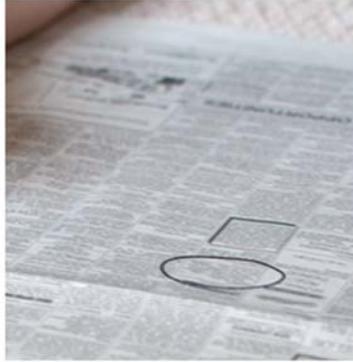




SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

Argomenti n. 41



La disoccupazione tra passato e presente

I settori

AMBIENTE E TERRITORIO		<i>Ambiente, territorio, climatologia</i>
POPOLAZIONE		<i>Popolazione, matrimoni, nascite, decessi, flussi migratori</i>
SANITÀ E PREVIDENZA		<i>Sanità, cause di morte, assistenza, previdenza sociale</i>
CULTURA		<i>Istruzione, cultura, elezioni, musei e istituzioni similari</i>
FAMIGLIA E SOCIETÀ		<i>Comportamenti delle famiglie (salute, letture, consumi, etc.)</i>
PUBBLICA AMMINISTRAZIONE		<i>Amministrazioni pubbliche, conti delle amministrazioni locali</i>
GIUSTIZIA E SICUREZZA		<i>Giustizia civile e penale, criminalità</i>
CONTI ECONOMICI		<i>Conti economici nazionali e territoriali</i>
LAVORO		<i>Occupati, disoccupati, conflitti di lavoro, retribuzioni</i>
PREZZI		<i>Indici dei prezzi alla produzione e al consumo</i>
AGRICOLTURA E ZOOTECNIA		<i>Agricoltura, zootecnia, foreste, caccia e pesca</i>
INDUSTRIA E SERVIZI		<i>Industria, costruzioni, commercio, turismo, trasporti e comunicazioni, credito</i>
COMMERCIO ESTERO		<i>Importazioni ed esportazioni per settore e Paese</i>



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

La disoccupazione tra passato e presente

A cura di: Giampiero Ricci e Mauro Tibaldi

Coordinamento redazionale: Irene Lofani

Per informazioni sul contenuto della pubblicazione rivolgersi al Cont@ct Centre dell'Istat all'indirizzo: <https://contact.istat.it/>

Eventuali rettifiche ai dati pubblicati saranno diffuse all'indirizzo www.istat.it nella pagina di presentazione del volume

La disoccupazione tra passato e presente

Argomenti n. 41

ISBN 978-88-458-1687-1

© 2011

Istituto nazionale di statistica
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

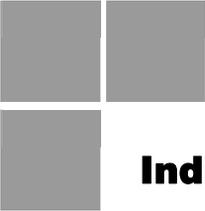
Copertina:
Maurizio Bonsignori

Foto: © Thinkstock

Realizzazione: Istat, Servizio editoria

Stampato nel mese di ottobre 2011 - copie 200
presso il Centro stampa dell'Istat
Via Tuscolana 1788 - Roma

Si autorizza la riproduzione a fini non commerciali e con citazione della fonte



Indice

	<i>Pag.</i>
Cenni introduttivi e di sintesi	11
Capitolo 1. - Il quadro internazionale e quello italiano	
1.1 - La disoccupazione nell'Unione europea e negli Stati Uniti...	15
1.2 - La disoccupazione in Italia	27
Capitolo 2. - Come cambia la disoccupazione in Italia	
2.1 - Genere, generazioni e territorio	37
2.2 - Tipologia e durata della disoccupazione.....	53
2.3 - Famiglie e ruoli familiari	70
Capitolo 3. - La disoccupazione straniera	
3.1 - Tendenze demografiche e caratteristiche dei disoccupati	85
3.2 - Famiglie straniere e ruoli familiari.....	103
3.3 - Differenze tra le principali comunità.....	110
Capitolo 4. - Le relazioni tra disoccupazione e inattività	
4.1 - Le relazioni prima della crisi.....	119
4.2 - Le relazioni al tempo della crisi.....	131
Bibliografia	143

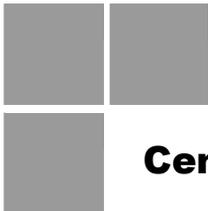
Indice delle figure e delle tavole del testo

	<i>Pag.</i>
Tavola 1.1 - Tasso di disoccupazione nei principali paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - Anni 2000-2009	17
Figura 1.1 - Tasso di disoccupazione in alcuni paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - IV trimestre 2007-IV trim 2009	18
Figura 1.2 - Tasso di disoccupazione nei paesi dell'Unione europea - Anno 2009.....	20
Tavola 1.2 - Tasso di disoccupazione per sesso nei principali paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - Anni 2000-2009	22
Figura 1.3 - Tasso di disoccupazione nella Ue27 e in Italia - IV trimestre 2007-IV trimestre 2009	23
Tavola 1.3 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2004-2009	24
Figura 1.4 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) e totale nella Ue27 - I trimestre 2008-I trimestre 2010 ...	26
Tavola 1.4 - Disoccupati per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993, 1995, 1997 e 1999	30
Figura 1.5 - Occupati e disoccupati - Anni 1998-2007	31
Figura 1.6 - Tasso di disoccupazione per sesso - Anni 1993-2009	33
Tavola 1.5 - Disoccupati per varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009	35
Figura 2.1 - Disoccupati per sesso - Anni 1993-2009	38
Figura 2.2 - Contributi tendenziali alla variazione dei disoccupati di 15-24 anni - Anni 1994-2009	42
Figura 2.3 - Neet di 15-24 anni per classe di età - Anni 2004-2009	45
Figura 2.4 - Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica - Anni 1993-2009	46
Tavola 2.1 - Disoccupati per sesso, ripartizione geografica e classe di età - Anno 2009	48
Tavola 2.2 - Disoccupati per sesso e regione - Anno 2009	49
Figura 2.5 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) maschile per regione - Anno 2009	50

	<i>Pag.</i>
Figura 2.6 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) femminile per regione - Anno 2009	51
Figura 2.7 - Disoccupati per precedenti esperienze lavorative - Anno 2009	53
Tavola 2.3 - Disoccupati in cerca di prima occupazione per varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009	54
Tavola 2.4 - Disoccupati con precedenti esperienze lavorative per tipologia e varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009	58
Figura 2.8 - Ex occupati che hanno perso il lavoro nei 12 mesi precedenti l'intervista per sesso - II trimestre 2008-II trimestre 2010	60
Figura 2.9 - Contributi alla crescita della disoccupazione per tipologia - II trimestre 2008-II trimestre 2010	62
Figura 2.10 - Disoccupati di lunga durata nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2004, 2007 e 2009	65
Tavola 2.5 - Disoccupati per durata della disoccupazione e varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009	66
Tavola 2.6 - Disoccupati per tipologia, ripartizione geografica e durata media della disoccupazione in mesi - Anni 2004, 2007 e 2009	68
Tavola 2.7 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per ripartizione geografica - Anni 2004, 2007 e 2009	71
Figura 2.11 - Famiglie con almeno un disoccupato - Anni 2004-2009	72
Tavola 2.8 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per ripartizione geografica e numero di disoccupati - Anni 2004, 2007 e 2009	73
Tavola 2.9 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro jobless per ripartizione geografica, numero di pensionati e presenza di figli - Anni 2004, 2007 e 2009	75
Tavola 2.10 - Principali caratteristiche dei padri disoccupati - Anni 2007 e 2009	77
Tavola 2.11 - Principali caratteristiche delle madri disoccupate - Anni 2007 e 2009	78
Tavola 2.12 - Principali caratteristiche dei figli disoccupati - Anni 2007 e 2009	80

	<i>Pag.</i>
Tavola 2.13 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per ripartizione geografica, numero di disoccupati e di percettori di reddito - Anni 2007 e 2009	82
Figura 3.1 - Contributo tendenziale degli italiani e degli stranieri alla crescita della popolazione di 15-64 anni - Anni 2006-2009	86
Tavola 3.1 - Popolazione di 15-64 anni straniera e totale nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2005-2009	87
Tavola 3.2 - Permessi di soggiorno dei cittadini extracomunitari per motivo della presenza in Italia e sesso al 1° gennaio 2008	89
Tavola 3.3 - Disoccupati stranieri per varie caratteristiche - Anni 2007-2009	92
Figura 3.2 - Disoccupati stranieri per sesso - Il trimestre 2008-II trimestre 2010	94
Tavola 3.4 - Tasso di disoccupazione per cittadinanza e sesso - Anni 2005-2009	95
Tavola 3.5 - Disoccupati stranieri per sesso, tipologia e durata della disoccupazione - Anni 2007-2009	97
Figura 3.3 - Popolazione straniera di 15-64 anni per sesso e condizione - Anno 2009	102
Tavola 3.6 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per cittadinanza - Anni 2005-2009	104
Figura 3.4 - Famiglie italiane e straniere presenti sul mercato del lavoro con almeno un disoccupato - Anni 2005-2009	105
Tavola 3.7 - Disoccupati stranieri per sesso e ruolo familiare - Anni 2005, 2007 e 2009	106
Figura 3.5 - Tasso di disoccupazione per sesso e cittadinanza del ruolo di coniuge o convivente - Anno 2009	109
Tavola 3.8 - Tasso di disoccupazione delle principali comunità presenti in Italia - Anni 2006-2009	111
Figura 3.6 - Tasso di disoccupazione delle principali comunità presenti in Italia per sesso - Anno 2009	113
Figura 3.7 - Tasso di disoccupazione degli stranieri per sesso e anni di permanenza in Italia - Anno 2009	115

	<i>Pag.</i>
Tavola 3.9 - Tasso di disoccupazione per alcune delle principali comunità, anni di permanenza in Italia e sesso - Anno 2009	116
Figura 3.8 - Rapporto fra il tasso di disoccupazione dei cittadini non Ue15 e degli italiani per sesso - Anni 2007-2009	117
Figura 4.1 - Tasso di inattività e di disoccupazione - Anni 2005-2009	120
Tavola 4.1 - Tasso di inattività 15-64 anni per sesso nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2006-2009 ...	121
Tavola 4.2 - Popolazione inattiva di 15-64 anni per sesso, tipologia e ripartizione geografica - Anni 2008-2009	122
Tavola 4.3 - Inattivi di 15-64 anni della zona grigia per sesso, ripartizione geografica e tipologia - Anno 2009	124
Figura 4.2 - Popolazione di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009	127
Figura 4.3 - Popolazione di 15-64 anni per condizione. Nord - Anni 2006-2009	129
Figura 4.4 - Popolazione di 15-64 anni per condizione. Mezzogiorno - Anni 2006-2009	129
Figura 4.5 - Popolazione inattiva di 15-64 anni per tipologia - Anni 2006-2009	130
Figura 4.6 - Tasso di inattività 15-64 anni. Nord e Mezzogiorno - Il trimestre 2008-II trimestre 2010	134
Figura 4.7 - Popolazione maschile di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009	135
Figura 4.8 - Popolazione femminile di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009	135
Figura 4.9 - Popolazione femminile di 15-64 anni per condizione. Nord e Mezzogiorno - Anni 2008-2009	136
Figura 4.10 - Popolazione italiana di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009	138
Figura 4.11 - Saldi fra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza per ripartizione geografica - Anni 1999-2008	141



Cenni introduttivi e di sintesi

Il sensibile calo della disoccupazione ha rappresentato per il mercato del lavoro uno dei fenomeni più significativi della decade trascorsa.

Dopo una prolungata fase di discesa la disoccupazione dai primi mesi del 2008 ha ripreso a crescere sensibilmente, sia negli Stati Uniti sia in Europa. Tale crescita, peraltro, è proseguita durante tutto il corso del 2009 e nella prima parte del 2010 non si è ancora arrestata. Tanto sul fronte internazionale quanto su quello nazionale, l'allargamento dell'area della disoccupazione se da un lato deve essere interpretato anche in relazione al contenuto livello raggiunto nel biennio 2006-2007, dall'altro sconta la fase di crisi che – sebbene con caratteristiche diverse – ha investito e tuttora investe le principali economie mondiali.

Una crisi economico-finanziaria paragonata spesso a quella del 1929 non poteva non avere ripercussioni sul mercato del lavoro. All'interno dell'Unione europea la Spagna appare il paese più colpito, ma in tutti i 27 stati il tasso di disoccupazione nel 2009 è aumentato rispetto all'anno prima e, per la prima volta nell'ultima decade, nella media europea l'indicatore maschile ha superato quello femminile. In particolare, la situazione si è fatta man mano più critica soprattutto per i giovani, come testimonia la sensibile crescita del tasso di disoccupazione giovanile.

Anche l'Italia ha subito i riflessi della congiuntura negativa; ciò ha determinato nel 2008 – e ancor più nel 2009 – un sensibile incremento del numero delle persone in cerca di occupazione, fenomeno peraltro in

media assente da quasi dieci anni nel panorama italiano. L'aumento è stato tuttavia proporzionalmente meno intenso rispetto alla forte caduta di posti di lavoro, tanto che la crescita del tasso di disoccupazione italiano è stata una delle più contenute tra le principali economie dell'Unione. L'analisi delle relazioni intercorrenti fra disoccupazione e inattività dimostra che al risultato ha contribuito in modo determinante il recente ampliamento dell'area dell'inattività – fenomeno non nuovo nel nostro Paese – che ha coinvolto ancora una volta in misura maggiore le donne e il Mezzogiorno, ma che si sta estendendo alla componente giovanile e al Nord del Paese. I dati familiari confermano il diffuso peggioramento descritto dai dati individuali, ponendo in luce che nel corso del 2009 l'incidenza delle famiglie in cui è presente almeno un disoccupato si è riportata sul livello di cinque anni prima. L'analisi sulla popolazione straniera, infine, evidenzia il ruolo cruciale che la componente *non national* sta via via assumendo anche sul versante della disoccupazione.

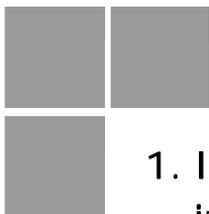
Di fronte a tali eventi è importante capire cosa sia cambiato rispetto al passato, nonché la direzione intrapresa dai cambiamenti. La crisi se da un lato ha accentuato criticità e fenomeni di marginalizzazione già presenti, dall'altro ha esteso il perimetro dell'esclusione sociale ad alcune fasce di popolazione in passato meno esposte alla disoccupazione. L'idea centrale, quindi, è stata quella di verificare quanto l'attuale fase recessiva abbia inciso sulle caratteristiche storiche del modello di disoccupazione italiano: giovanile, femminile, meridionale.

Durante questa fase di crisi molte cose sono cambiate, ma la *summa* dei cambiamenti non è agevole da fare. Nonostante le modifiche intervenute nel recente periodo, molte delle caratteristiche storiche del modello di disoccupazione italiano restano più che mai attuali: lo svantaggio femminile, un'età anagrafica inferiore ai 30 anni e il ruolo familiare di figlio, il risiedere nelle regioni del Mezzogiorno e un livello di istruzione non elevato continuano a caratterizzare il disoccupato in Italia. Se è vero infatti che le donne, i giovani in cerca di prima occupazione e la ripartizione meridionale non costituiscono più la maggioranza dei disoccupati, è anche vero che il tasso di disoccupazione femminile, quello giovanile e del Mezzogiorno permangono su livelli decisamente più elevati se posti a paragone con i tassi della componente maschile, degli adulti e del Centro-nord.

Eppure, all'interno di questa cornice di sfondo, l'aumento registrato dalla disoccupazione ha apportato in Italia alcune modifiche significative. Ciò se da un lato non ha comportato nessuna radicale trasformazione del

modello nazionale, dall'altro ha comunque rimodulato aspetti non secondari che fanno emergere un profilo del disoccupato diverso da quello tradizionale. Il "nuovo" disoccupato che esce dalla fase di crisi, difatti, risiede innanzitutto nelle regioni della ripartizione settentrionale ed è prevalentemente un uomo adulto in età compresa tra 35 e 54 anni.

Da ciò discende l'aumento all'interno dello stock di persone in cerca di occupazione del peso sia della componente con esperienze lavorative pregresse, sia di quella gravata da responsabilità familiari. La durata del periodo di disoccupazione si abbrevia e assume rilievo la cittadinanza, così che il "nuovo" disoccupato ha maggiori probabilità di essere cittadino straniero.



1. Il quadro internazionale e quello italiano

1.1 - La disoccupazione nell'Unione europea e negli Stati Uniti

La data simbolo dell'inizio dell'attuale fase recessiva è il settembre 2008, quando fallisce la banca statunitense Lehman Brothers. Dagli Stati Uniti la crisi raggiunge l'Europa e determina la precarietà del mercato creditizio e finanziario, la caduta della domanda, il calo degli investimenti. Le conseguenze sui mercati azionari sono pesanti e si assiste al crollo delle borse di tutto il mondo.

Tutto ciò determina la fine del ciclo espansivo, che per la verità già sul finire del 2007 aveva dato alcuni segnali di rallentamento. Il quadro macroeconomico si deteriora progressivamente sfociando in una profonda fase recessiva, le cui conseguenze sul mercato del lavoro, a più di due anni di distanza, sono ancora difficili da valutare. D'altra parte, specie in Europa la relazione fra ciclo economico e domanda di lavoro non è immediata. La fase critica ha poi condotto a un declino dell'occupazione. Attraverso quale percorso si è giunti a tale situazione? Proviamo brevemente a ricapitolare.

Dopo anni di congiuntura favorevole, i primi segnali di rallentamento dell'attività economica sono apparsi sul finire del 2007, quando la fase di crescita ha iniziato a perdere slancio. La contrazione ha interessato in particolare gli Stati Uniti; al contrario, nel corso del

2007 la crescita nelle economie europee è risultata più impermeabile ai primi segnali negativi. Per tutta la fase iniziale, le conseguenze della crisi sull'occupazione sono state così più profonde negli Usa che non in Europa. Tradizionalmente, difatti, la maggiore flessibilità del mercato del lavoro statunitense ne determina un'elevata pro-ciclicità sia nelle fasi di recessione, quando il tasso di disoccupazione sale più velocemente che in Europa, sia in quelle di ripresa quando scende in modo più rapido.

Guardando alla dimensione assoluta della caduta dell'occupazione negli Stati Uniti, si osserva come già prima dello shock finanziario la contrazione fosse stata significativa, con circa un milione di posti di lavoro persi tra la fine del 2007 e il terzo trimestre del 2008. Tuttavia, è dopo lo scoppio della bolla finanziaria che l'emorragia di posti di lavoro esplode. Le perdite occupazionali al di là dell'Atlantico sono particolarmente gravi anche da una prospettiva storica, almeno rispetto alle fasi recessive occorse nel secondo dopoguerra. Quella attuale, inoltre, è anche quella più estesa dal punto di vista della durata. Le conseguenze sono risultate molto pesanti: il calo dell'occupazione si è immediatamente tradotto in un'impennata del numero di disoccupati, in presenza di un livello stabile delle forze di lavoro.

Questo diverso andamento dell'occupazione ha avuto riflessi sul tasso di disoccupazione, cresciuto più velocemente negli Stati Uniti di quanto non sia accaduto in Europa. Per il complesso dell'Unione, difatti, nel corso del 2007 il tasso di disoccupazione ha continuato la discesa iniziata dal 2001, via via consolidatasi nonostante le new entry degli anni successivi attestandosi al 7,1 per cento, al di sotto delle due cifre in tutti i paesi tranne che in Slovacchia (Tavola 1.1).

Nonostante i maggiori segnali di tensione provenienti dall'economia statunitense, comunque, fino a tutto il 2007 il tasso di disoccupazione dell'area Ue27 si è mantenuto più elevato di quello Usa, storicamente posizionato al di sotto del livello europeo. A partire dall'anno successivo, tuttavia, le traiettorie dei due indicatori iniziano a convergere.

Nel 2008 il rallentamento dell'attività produttiva ha coinvolto tutte le principali aree economiche, risultando però questa volta più accentuata in Europa che non negli Stati Uniti.

La prima a registrare un peggioramento è stata l'economia spagnola, ma nell'arco di pochi mesi si sono osservate riduzioni dell'attività produttiva piuttosto pronunciate in tutti i maggiori paesi. In una prima

fase, peraltro, i mercati del lavoro europei hanno risentito in modo limitato dell'inversione ciclica.

Tavola 1.1 - Tasso di disoccupazione nei principali paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - Anni 2000-2009 (valori percentuali)

PAESI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
Ue27	8,7	8,5	8,9	9,0	9,1	8,9	8,2	7,1	7,0	8,9
Francia	9,0	8,3	8,6	9,0	9,3	9,3	9,2	8,4	7,8	9,5
Germania	7,5	7,6	8,4	9,3	9,8	10,7	9,8	8,4	7,3	7,5
Italia	10,1	9,1	8,6	8,4	8,0	7,7	6,8	6,1	6,7	7,8
Regno Unito	5,4	5,0	5,1	5,0	4,7	4,8	5,4	5,3	5,6	7,6
Spagna	11,1	10,3	11,1	11,1	10,6	9,2	8,5	8,3	11,3	18,0
Stati Uniti	4,0	4,8	5,8	6,0	5,5	5,1	4,6	4,6	5,8	9,3

Fonte: Eurostat, Labour force survey

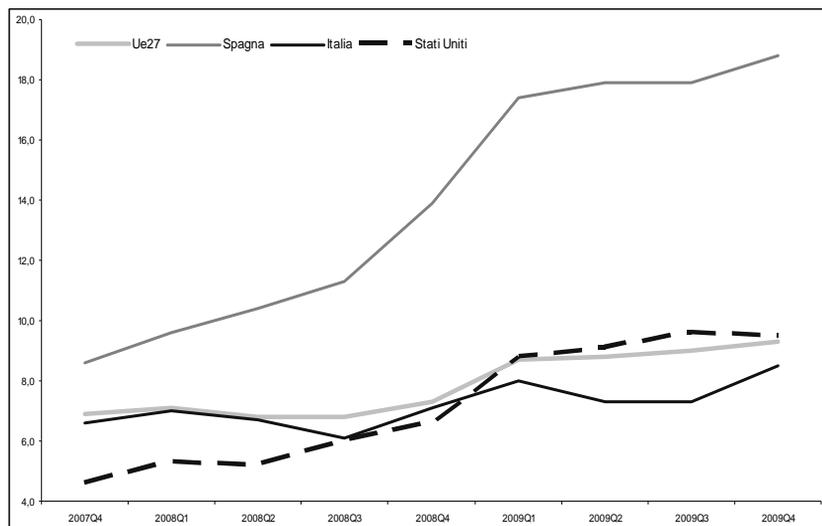
Le conseguenze della recessione sull'andamento dell'occupazione sono state nel 2008 ancora meno pesanti che negli Stati Uniti. Difatti, per tutta la prima metà dell'anno Italia, Francia e Germania non hanno fatto registrare rilevanti perdite occupazionali; e la tenuta del mercato del lavoro è ancor più evidente se posta a confronto con la deludente performance in termini di crescita. Al contrario, il ciclo della domanda ha invertito subito la tendenza crescente in Spagna, dove questo si è tradotto prontamente in ampie perdite di occupazione.

Il numero dei disoccupati europei è aumentato così in modo contenuto, tanto che il tasso di disoccupazione nel 2008 per il complesso della Ue27 si è mantenuto sostanzialmente stabile rispetto all'anno precedente riducendosi di un punto decimale (dal 7,1 al 7,0 per cento), pur presentando una non celata tendenza al rialzo sul finire d'anno. La media comunitaria sintetizza da un lato le riduzioni osservate per Francia, Germania e Grecia, dall'altro i rialzi sensibili di Spagna e Irlanda, nonché quelli contenuti di Italia e Gran Bretagna. L'Italia, dopo quasi un decennio di costante riduzione, è stata la prima insieme alla Spagna a segnalare nel raffronto tendenziale un'inversione del tasso di disoccupazione, già dal primo trimestre 2008. In corso d'anno, poi, il rialzo si è esteso al Regno Unito nel terzo trimestre e alla Francia nel quarto.

È tra la fine del 2008 e l'inizio del nuovo anno che la situazione peggiora sensibilmente, così che il trend discendente del tasso di

disoccupazione Ue27 nell'ultimo trimestre del 2008 subisce un'inversione di tendenza: nel primo trimestre del 2009 l'indicatore passa all'8,7 per cento (dal 7,1 di dodici mesi prima), si mantiene stabile nel secondo e nel terzo, per poi raggiungere il 9,3 per cento nell'ultimo trimestre (Figura 1.1).

1.1 - Tasso di disoccupazione in alcuni paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - IV trim 2007-IV trim 2009 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

All'interno dell'Unione, la Spagna è al momento il paese più colpito. Dopo gli oltre 600 mila occupati in meno dell'anno precedente, in prevalenza uomini con contratti a tempo determinato, nel 2009 il numero degli occupati spagnoli si riduce di altre un milione e 300 mila unità, mentre si rilevano circa un milione e mezzo di persone in cerca di occupazione in più.

D'altra parte, al di là dell'Atlantico la situazione non appare migliore. Gli Stati Uniti, difatti, nel primo trimestre 2009 operano il "sorpasso" rispetto all'Unione e, per la prima volta dal Trattato di Roma del 1957, il tasso di disoccupazione statunitense supera quello del complesso dei Paesi europei, per raggiungere nel terzo trimestre il 9,6 per cento, il livello più elevato dell'ultimo quarto di secolo.

Il declino dell'occupazione, che inizialmente aveva colpito i settori dell'industria manifatturiera e delle costruzioni, entrambi a forte predominanza maschile, man mano si espande. Così molti settori del terziario entrano in sofferenza e, dopo la maschile, anche la componente femminile viene colpita. La fase di congiuntura negativa si è sostanzialmente protratta per tutto il 2009.

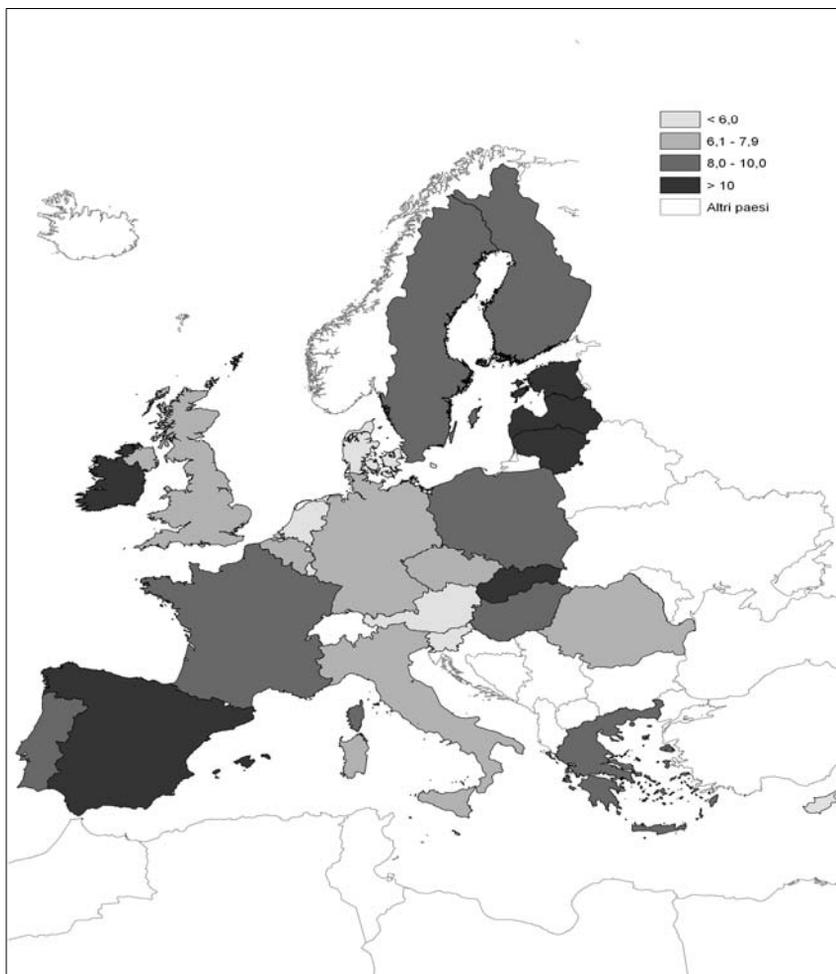
Nella media del 2009 il tasso di disoccupazione della Ue27 si posiziona all'8,9 per cento (era il 7,0 per cento dodici mesi prima). La figura 1.2 fornisce un quadro generale della situazione all'interno dei paesi dell'Unione. Oltre che in Spagna, l'incremento è piuttosto marcato in Irlanda e nelle repubbliche del Baltico. Rispetto a un anno prima, tutti gli stati registrano un aumento più o meno sensibile del tasso di disoccupazione. Tra le principali economie, la Germania chiude l'anno in lieve peggioramento rispetto alla media del 2008, ma appare come il mercato del lavoro europeo che sembra reggere meglio l'impatto della crisi. La Francia, lungo tutto l'arco del 2009, presenta variazioni del tasso superiori di circa due punti percentuali rispetto ai dodici mesi precedenti; lo stesso accade nel Regno Unito su livelli però più contenuti. Il tasso di disoccupazione della Spagna è in forte crescita: per l'intero 2009 l'indicatore si mantiene su livelli più che doppi rispetto alla media comunitaria, nel quarto trimestre finisce per superare la soglia del 19 per cento e i primi dati del 2010 segnalano un ulteriore ampliamento della forbice.

Rispetto a tale quadro, la situazione in Italia appare meno critica. Come già nel 2008, seppure in aumento, il tasso di disoccupazione italiano (7,8 per cento) si posiziona al di sotto della media Ue27. Gli aumenti relativamente contenuti dell'ultimo periodo hanno portato l'indicatore italiano a essere superato dal tasso di disoccupazione del Regno Unito, un evento mai verificatosi dagli anni Settanta in poi. Il profilo trimestrale rivela però un'evidente tendenza al rialzo nella seconda parte dell'anno.

Il soddisfacente risultato dell'Italia, tuttavia, è anche legato alla decelerazione dell'offerta di lavoro e alla nuova crescita in corso d'anno dell'inattività (37,6 contro il 28,9 per cento della media europea). L'Italia è l'unica tra le principali economie europee a registrare tale risultato, legato soprattutto al diffuso senso di scoraggiamento, in particolare delle donne e del Mezzogiorno. L'aumento dell'inattività femminile porta nel 2009 il tasso specifico in Italia al 48,9 per cento, oltre 13 punti percentuali al di sopra della media delle donne europee.

Tale fenomeno, non nuovo né per il nostro Paese né delle fasi recessive, ha comunque favorito la tenuta del tasso di disoccupazione. Per una più ampia trattazione sulle relazioni tra disoccupazione e inattività si rimanda al capitolo 4.

Figura 1.2 - Tasso di disoccupazione nei paesi dell'Unione europea - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

Il differenziale nel tasso di disoccupazione è uno degli indicatori che misurano le disparità tra i due sessi. L'analisi per genere del panorama europeo, tuttavia, non può non tenere conto – pur nell'ambito di un graduale processo di convergenza – dell'esistenza quantomeno fino agli anni Novanta di due modelli di disoccupazione predominanti: il continentale e il mediterraneo. Uno dei tratti distintivi dei due modelli riguarda proprio il genere, per cui il primo è connotato da una massiccia partecipazione al mercato e un elevato livello di occupazione delle donne in tutte le classi di età. Il secondo è caratterizzato invece da una bassa partecipazione femminile, una persistente discriminazione verso le donne e un elevato grado di protezione dell'occupazione adulta maschile.

Ciò premesso, colpisce il fatto che fino all'inizio degli anni 2000 le differenze nel tasso di disoccupazione non riguardavano tanto il divario tra le due componenti di genere all'interno di un singolo paese, quanto piuttosto il differenziale tra i tassi femminili nei diversi paesi dell'Unione. Tra le due componenti, difatti, nel 2001 lo scarto maggiore era quello greco (6,9 per cento degli uomini contro il 15,9 delle donne), laddove all'interno della componente femminile la forbice variava dal 2,5 per cento delle olandesi a un livello sei volte superiore delle greche e delle spagnole.

Il trend degli ultimi anni segnala un lento ma progressivo riallineamento dei tassi di disoccupazione per genere. L'indicatore femminile è passato dal 9,8 del 2002 al 7,8 per cento del 2007, mentre nel corrispondente periodo gli uomini hanno registrato rispettivamente 8,2 e 6,6 per cento (Tavola 1.2). Fino al 2007 il tasso di disoccupazione femminile si è mantenuto strutturalmente più elevato del maschile, con le eccezioni del Regno Unito, della Germania, dell'Irlanda e dei Paesi baltici.

La fase recessiva ha dato ulteriore impulso alla ricomposizione dei differenziali di genere. Fra gli aspetti che hanno caratterizzato il mercato del lavoro europeo nel corso della prima parte della crisi, infatti, merita di essere segnalato che la risalita del tasso di disoccupazione maschile è stata più marcata di quello femminile. Tale andamento è legato principalmente alla brusca impennata della disoccupazione spagnola che ha avuto una forte connotazione di genere, nonché alla prevalenza dell'occupazione maschile in settori quali l'industria manifatturiera e le costruzioni, che prima degli altri hanno risentito della contrazione dell'attività produttiva. Così, nella media europea a fine 2008 l'indicatore maschile si è posizionato al 6,6 per cento come l'anno

precedente, quello femminile è invece calato di tre decimi di punto attestandosi al 7,5 per cento.

Nella prima parte del 2009 il processo di convergenza tra i due indicatori è proseguito e, per certi versi, si è completato.

Tavola 1.2 - Tasso di disoccupazione per sesso nei principali paesi dell'Unione europea e negli Stati Uniti - Anni 2000- 2009
(valori percentuali)

PAESI	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009
MASCHI										
Ue27	7,8	7,8	8,3	8,4	8,5	8,3	7,6	6,6	6,6	9,0
Francia	7,5	7,0	7,7	8,1	8,4	8,4	8,4	7,8	7,3	9,2
Germania	7,5	7,8	8,8	9,8	10,3	11,2	10,2	8,5	7,4	8,0
Italia	7,8	7,1	6,7	6,5	6,4	6,2	5,4	4,9	5,5	6,8
Regno Unito	5,9	5,5	5,7	5,5	5,1	5,2	5,8	5,6	6,1	8,6
Spagna	7,9	7,5	8,1	8,2	8,0	7,1	6,3	6,4	10,1	17,7
Stati Uniti	3,9	4,8	5,9	6,3	5,6	5,1	4,6	4,7	6,1	10,3
FEMMINE										
Ue27	9,8	9,4	9,7	9,7	9,8	9,6	8,9	7,8	7,5	8,9
Francia	10,8	9,9	9,7	9,9	10,3	10,3	10,1	9,0	8,4	9,8
Germania	7,5	7,4	7,9	8,7	9,1	10,1	9,5	8,3	7,2	6,9
Italia	13,6	12,2	11,5	11,3	10,5	10,0	8,8	7,9	8,5	9,3
Regno Unito	4,8	4,4	4,5	4,3	4,2	4,3	4,9	5,0	5,1	6,4
Spagna	16,0	14,8	15,7	15,3	14,3	12,2	11,6	10,9	13,0	18,4
Stati Uniti	4,1	4,7	5,6	5,7	5,4	5,1	4,6	4,5	5,4	8,1

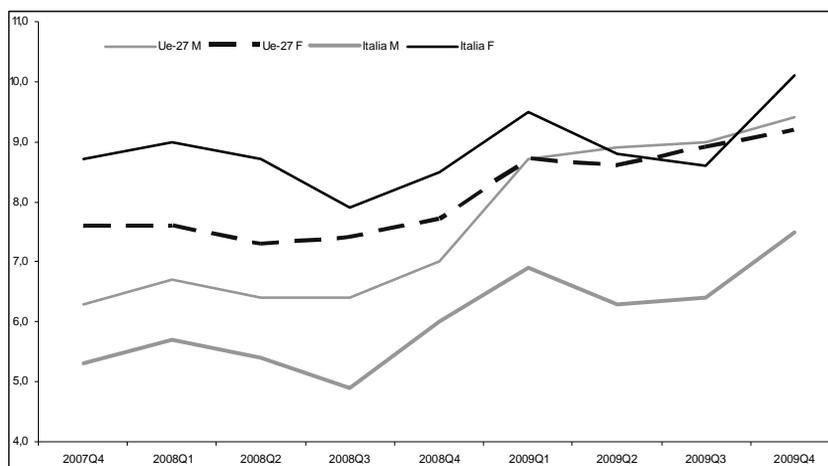
Fonte: Eurostat, Labour force survey

Difatti, il primo trimestre denota un perfetto allineamento tra tasso di disoccupazione maschile e femminile; mentre il secondo trimestre fa segnare un risultato storico: per la prima volta l'indicatore maschile supera quello femminile (8,8 contro 8,6 per cento). Nella seconda metà del 2009 l'andamento della disoccupazione spagnola, meno sbilanciata sul versante maschile rispetto ai trimestri precedenti, ha riportato la situazione su un equilibrio pressoché assoluto tra le due componenti di genere (Figura 1.3). Il motivo principale di questo riallineamento, tuttavia, si può ricondurre non tanto al miglioramento della condizione femminile quanto al deterioramento della maschile.

Nella media del 2009, per il complesso dell'Ue27 il tasso di disoccupazione maschile si è attestato al 9,0 per cento, l'indicatore femminile all'8,8. In tutti i paesi, rispetto a un anno prima, i tassi risultano in aumento per entrambi i generi; l'unica eccezione è costituita dalle donne tedesche, il cui tasso di disoccupazione presenta un trend discendente fin dal 2006.

Per la prima volta nel mercato del lavoro italiano, dal quarto trimestre del 2008 il numero di disoccupati uomini risulta superiore a quello delle donne. Diversamente dall'Europa, tuttavia, le differenze nel tasso di disoccupazione continuano a essere elevate e a svantaggio delle donne (6,8 per cento degli uomini, contro il 9,3 femminile), sebbene anche in questo caso il divario si sia ridotto per la maggiore crescita della disoccupazione maschile.

Figura 1.3 - Tasso di disoccupazione nella Ue27 e in Italia - IV trim 2007-IV trim 2009 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

La situazione delle disoccupate italiane appare in lieve peggioramento. Difatti, il rapporto tra il tasso di disoccupazione delle italiane e quello medio delle donne dell'Ue27 inferiore all'unità nel 2006, si è portato a 1,14 nella media del 2008, per poi riabbassarsi a 1,03 nel corso dell'ultimo anno. In tale prospettiva, se da un lato le donne italiane sono ancora svantaggiate rispetto a tedesche, anglosassoni e scandinave,

dall'altro la loro condizione appare piuttosto simile a quella delle francesi e delle portoghesi. Più elevato di quello italiano, infine, è il tasso di disoccupazione femminile in Grecia e Spagna. Nei paesi dell'area mediterranea il divario rispetto alla componente maschile continua a essere profondo in Grecia e Italia, mentre si è ridotto in Spagna e Portogallo.

Prima di concludere il paragrafo un sguardo alla condizione dei giovani. Sia in Europa sia in Italia, difatti, la disoccupazione è particolarmente alta in questa fascia di popolazione (Tavola 1.3).

Tavola 1.3 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) per sesso nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2004-2009
(valori percentuali)

PAESI	2004	2005	2006	2007	2008	2009
MASCHI						
Ue27	18,5	18,4	16,9	15,2	15,6	20,8
Francia	19,9	20,0	20,9	18,9	19,2	24,2
Germania	13,7	15,8	14,2	12,2	10,7	11,9
Italia	20,6	21,5	19,1	18,2	18,9	23,3
Regno Unito	13,3	14,4	15,7	15,8	17,0	21,8
Spagna	19,4	16,7	15,0	15,2	23,7	39,1
FEMMINE						
Ue27	18,7	18,5	17,5	15,7	15,4	18,3
Francia	21,5	22,4	23,7	20,4	19,1	22,6
Germania	10,0	12,4	11,3	10,0	9,0	8,7
Italia	27,2	27,4	25,3	23,3	24,7	28,7
Regno Unito	10,7	11,1	12,0	12,5	12,7	16,0
Spagna	30,1	23,4	21,6	21,9	25,8	36,4
TOTALE						
Ue27	18,6	18,4	17,2	15,4	15,5	19,7
Francia	20,6	21,1	22,1	19,6	19,1	23,5
Germania	11,9	14,2	12,8	11,1	9,9	10,4
Italia	23,5	23,9	21,7	20,3	21,2	25,3
Regno Unito	12,1	12,8	14,0	14,3	15,0	19,1
Spagna	23,9	19,7	17,9	18,2	24,6	37,8

Fonte: Eurostat, Labour force survey

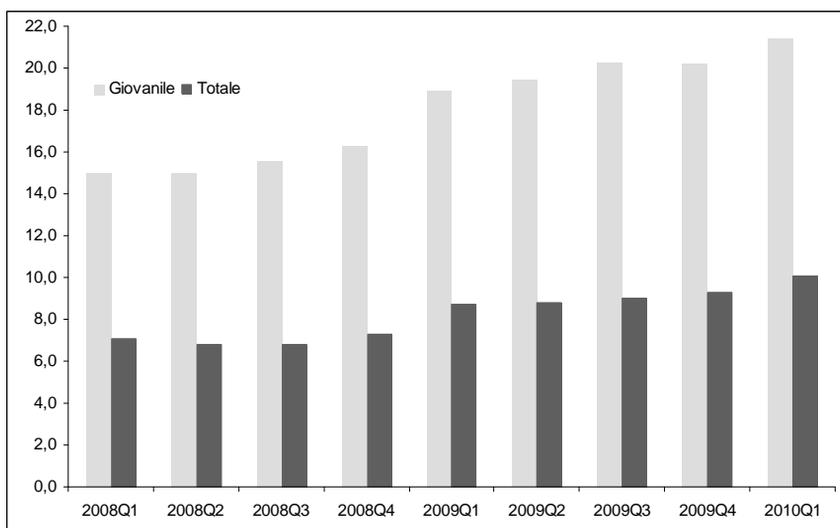
L'andamento al rialzo dei tassi di disoccupazione giovanili non appare troppo sorprendente. D'altra parte, questa componente spesso è ancora meno protetta rispetto a quella adulta, poiché coinvolta in misura maggiore in lavori con contratti a termine, i primi a non essere rinnovati nei periodi di crisi. Piuttosto, sorprende la sua contenuta ascesa fino a tutto il 2008

Nel quadriennio 2004-2007 il tasso di disoccupazione giovanile nel complesso dell'Ue27 si riduce di oltre tre punti percentuali, posizionandosi al 15,5 per cento. Tale risultato sintetizza le riduzioni che hanno interessato tutte le principali economie, inclusa l'Italia e, unico caso, l'aumento registrato nel Regno Unito.

Già nel corso del 2008, tuttavia, i segnali di turbolenza avevano iniziato a essere visibili. Sebbene infatti il tasso giovanile nella media dell'Unione si fosse sostanzialmente confermato sui livelli di dodici mesi prima, si assiste a un forte rialzo in Spagna e Irlanda e a incrementi più limitati in Italia e Regno Unito. All'opposto, il tasso prosegue il suo trend discendente in Germania e Francia. Nel 2009 la situazione è andata sempre più peggiorando, con un progressivo allargamento della forbice con il resto dei disoccupati. Nel primo trimestre il tasso di disoccupazione giovanile Ue27 si è posizionato al 18,9 per poi raggiungere il 20,4 per cento nel terzo; il tasso totale nello stesso periodo passa dall'8,7 al 8,9 per cento (Figura 1.4). A consuntivo d'anno l'indicatore risulta così in aumento di oltre 4 punti percentuali rispetto a dodici mesi prima, attestandosi al 19,8 per cento.

Spetta all'Italia il primato dello scarto più elevato tra il tasso di disoccupazione giovanile e quello totale: 25,4 per cento contro 7,8, più del triplo. Il caso italiano non è tuttavia isolato; anche negli altri paesi dell'area mediterranea e nel Regno Unito il differenziale tra i due tassi è soltanto di poco più contenuto, tanto che il rapporto medio per i 27 paesi della Ue è pari a 2,2. Dai dati sembra dunque emergere la sopravvivenza, quanto meno in un certo numero di paesi, di un modello teso a salvaguardare maggiormente l'occupazione adulta a scapito della più giovane.

Figura 1.4 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) e totale nella Ue27 - I trim 2008-I trim 2010 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

All'interno dell'Unione, la forbice tra i tassi di disoccupazione giovanili varia nella media del 2009 tra il 6,6 per cento olandese – l'unico non in doppia cifra – e il 37,5 della Spagna. Oltre al dato spagnolo, la situazione giovanile appare critica in tutte e tre le repubbliche baltiche, dove il tasso si attesta intorno al 30 per cento, ma anche in Grecia, Italia e Irlanda l'indicatore raggiunge livelli elevati (il 25 per cento circa). Il peggioramento della disoccupazione giovanile interessa in misura più ampia la componente maschile.

Nel 2009, nell'Unione si osserva un tasso di disoccupazione tra i giovani uomini del 20,8 per cento (era il 15,6 un anno prima), contro il 18,2 delle donne (era 15,3 nel 2008). Tale quadro rispecchia quanto avvenuto per il tasso di disoccupazione totale, ossia il "sorpasso" della componente maschile sulla femminile. Anzi, si può affermare che la componente giovanile ha anticipato e dunque favorito il risultato più generale. Ancora una volta, per gli aspetti legati alle differenze di genere l'Italia si distacca dall'andamento europeo e il tasso femminile si mantiene più elevato del maschile: 28,7 contro il 23,3 per cento degli uomini.

Il quadro generale della disoccupazione europea evidenzia dunque squilibri, non solo come visto in relazione al volume complessivo che il fenomeno assume nei singoli stati, ma anche e soprattutto rispetto alla sua concentrazione in determinate fasce della popolazione. Se da un lato emerge una ricomposizione dei divari di genere, sebbene non in tutti i paesi ed essenzialmente determinata dal declino dell'occupazione maschile, dall'altro preoccupa l'andamento dei tassi di disoccupazione giovanili, i quali non mostrano alcun segnale di riavvicinamento verso il livello generale.

1.2 - La disoccupazione in Italia

Le dimensioni globali della fase recessiva hanno propagato i loro effetti anche sul mercato del lavoro italiano, determinando nell'ultimo biennio un significativo incremento del numero di disoccupati. Come visto, il livello del tasso di disoccupazione italiano risulta inferiore a quello dei principali partner europei. Un ciclo positivo protrattosi per quasi un decennio e la forte riduzione del numero di persone in cerca di occupazione hanno consentito infatti all'indicatore, nazionale fin dal 2002, di posizionarsi al di sotto della media europea. Tale risultato tuttavia, come si vedrà in seguito, è stato conseguito anche attraverso una bassa partecipazione al mercato del lavoro.

La situazione italiana non è stata però sempre così favorevole. Al contrario, per un ampio arco temporale il tasso di disoccupazione nazionale si è mantenuto su un livello più elevato di quello europeo. Dopo una lunga fase di piena occupazione che ha contraddistinto il nostro Paese¹ e le economie avanzate, difatti, il tasso di disoccupazione inizia a salire nella seconda metà degli anni Settanta, in seguito al primo shock petrolifero e alla recessione che ne è scaturita.

Nella prima metà degli anni Ottanta la ristrutturazione del sistema industriale, nonostante il massiccio ricorso alla Cassa integrazione guadagni (Cig), comporta la riduzione nel settore di circa un milione di posti di lavoro, solo parzialmente compensati dall'espansione dei servizi. Nell'arco del decennio 1975-1985 il tasso di disoccupazione italiano sostanzialmente si raddoppia, passando dal 4,8 all'8,5 per cento. Le trasformazioni del sistema industriale degli anni Ottanta

¹ Si è trattato invero di una piena occupazione maschile, favorita anche da massicce migrazioni sia interne sia internazionali.

hanno comportato anche un forte calo delle migrazioni interne. Infatti, la nuova domanda di lavoro generata dalla piccola industria e dai servizi, non garantendo un'occupazione stabile e duratura come quella delle grandi imprese, non è stata più in grado di attivare ingenti flussi migratori come in passato. Questi fattori hanno determinato una rapida crescita del tasso di disoccupazione meridionale, fino agli anni Settanta soltanto di poco più elevato di quello settentrionale.

In definitiva, da allora e per circa due decenni l'ampliamento della disoccupazione è stato sostanzialmente ininterrotto, giacché gli aumenti nelle fasi recessive solo parzialmente venivano poi riassorbiti durante quelle espansive. Ciò si è verificato in particolare nel Mezzogiorno, dove peraltro i tassi di natalità più elevati hanno generato un'offerta di lavoro superiore rispetto alle altre aree geografiche.

La crisi del 1992-1993 imprime un'ulteriore accelerazione alla crescita del tasso di disoccupazione, che nel 1995 sale all'11,2 per cento. Il calo dell'occupazione investe ancora una volta in particolare l'industria manifatturiera. Questa contrazione interessa per la prima volta anche lo "zoccolo duro" dei maschi adulti capofamiglia, fino ad allora i soggetti sostanzialmente risparmiati dalle turbolenze del mercato del lavoro.

All'indebolimento della capacità del sistema economico di assorbire forza lavoro hanno contribuito, sia in Italia sia in Europa, anche le politiche dei singoli Stati, orientate al perseguimento degli obiettivi monetari e finanziari fissati dal trattato di Maastricht. La realizzazione di questi obiettivi ha imposto ai singoli governi l'adozione di rigorose politiche monetarie e di bilancio che hanno prodotto riflessi negativi sulla crescita economica e sull'occupazione. Tali effetti si sono rivelati particolarmente gravi in Italia, caratterizzata da alti livelli d'inflazione nonché da un elevato indebitamento pubblico.

La preoccupazione a livello istituzionale che deriva dagli elevati livelli raggiunti dalla disoccupazione è testimoniata dalla pubblicazione nel 1993 del Libro Bianco sull'occupazione,² noto come Rapporto Delors, dal nome dell'allora presidente della Commissione delle Comunità europee. I principi contenuti nel rapporto sono stati peraltro ripresi e sviluppati dalla successiva Strategia europea per l'occupazione,

² Commissione delle Comunità europee, *Crescita, competitività e occupazione: le sfide e le vie da percorrere per entrare nel XXI secolo. Libro bianco*, Bruxelles, 1993. Il rapporto pone al centro dell'attenzione il problema della disoccupazione, la cui soluzione non può essere lasciata alle capacità autoregolative del mercato, ma affidata all'intervento diretto e coordinato dei vari paesi.

varata dal Consiglio straordinario sull'occupazione di Lussemburgo nel novembre 1997. Individuato nell'occupazione l'obiettivo prioritario, tale strategia era articolata in quattro cosiddetti "pilastri": occupabilità, imprenditorialità, adattabilità e pari opportunità. Essi orientavano le linee guida comuni sulle quali i singoli paesi strutturavano i loro Piani d'azione nazionali per l'occupazione (Nap). Tale strategia è stata poi rafforzata nel 2000 con gli obiettivi quantitativi fissati per il 2010 dal Consiglio europeo di Lisbona.

L'aumento della disoccupazione che ha contraddistinto il periodo compreso fra gli anni Settanta e Novanta, peraltro, è dovuto anche al forte aumento della partecipazione femminile. Riguardo a tale fenomeno, un ruolo importante hanno rivestito la crescita del livello medio di istruzione e l'affermazione di nuovi modelli culturali, sebbene la maggiore partecipazione delle donne sia stata agevolata anche dall'espansione del settore terziario, pubblico e privato. L'incremento dell'offerta di lavoro femminile, tuttavia, ha trovato uno sbocco solo parziale nell'occupazione, traducendosi per il resto in un'elevata femminilizzazione della disoccupazione.

In ogni caso, fino a metà degli anni Novanta nel modello italiano le tensioni occupazionali si scaricano soprattutto su alcune fasce della popolazione, in modo particolare sulla componente giovanile e femminile dell'offerta di lavoro (Tavola 1.4).

La nuova struttura sociale della disoccupazione, caratterizzata dal rilevante peso assunto dalle persone in cerca di prima occupazione che trovano difficoltà d'ingresso nel mercato del lavoro, produce nel corso degli anni un considerevole incremento dello stock di disoccupati di lunga durata. Ciò appare il prevedibile risultato degli orientamenti del nostro sistema sociale. La rigidità del mercato, in presenza di un bene scarso quale appunto il lavoro, realizza difatti una sorta di equidistribuzione del fattore lavoro a livello familiare attraverso la garanzia del posto di lavoro per un genitore, in genere il maschio adulto. Di conseguenza, il *welfare state* italiano offre un basso grado di

Tavola 1.4 - Disoccupati per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Anni 1993, 1995, 1997 e 1999 (incidenze percentuali e valori in migliaia)

CARATTERISTICHE	1993	1995	1997	1999
MASCHI				
CLASSE DI ETÀ				
15-29 anni	55,9	51,8	50,1	46,9
30-49 anni	27,7	31,8	33,0	35,9
50 e oltre	16,4	16,4	16,9	17,2
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	32,0	28,5	26,3	23,1
Centro	13,2	13,9	13,2	13,0
Mezzogiorno	54,8	57,6	60,5	63,9
Totale	1.050	1.223	1.232	1.202
FEMMINE				
CLASSE DI ETÀ				
15-29 anni	57,9	54,5	52,2	48,0
30-49 anni	34,8	38,3	40,3	44,3
50 e oltre	7,3	7,2	7,5	7,7
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	34,9	33,8	32,7	28,7
Centro	18,8	19,0	18,4	17,7
Mezzogiorno	46,3	47,2	48,9	53,6
Totale	1.178	1.321	1.352	1.358
TOTALE				
CLASSE DI ETÀ				
15-29 anni	57,0	53,2	51,2	47,5
30-49 anni	31,5	35,2	36,8	40,3
50 e oltre	11,5	11,6	12,0	12,2
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	33,5	31,3	29,7	26,1
Centro	16,2	16,5	15,9	15,5
Mezzogiorno	50,3	52,2	54,4	58,4
TOTALE	2.227	2.544	2.584	2.559

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

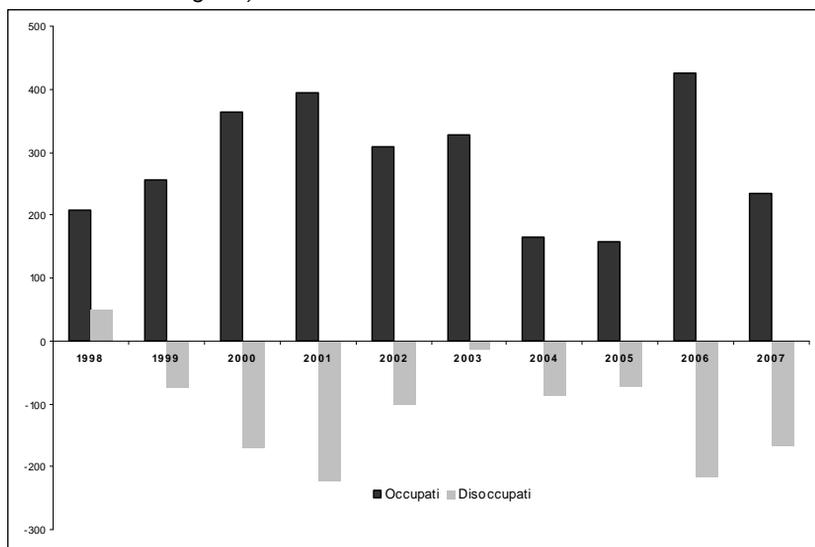
protezione alle persone senza lavoro che, rivestendo per la gran parte il ruolo di figlio, possono contare sul sostegno di altri componenti del nucleo familiare dove almeno un genitore è occupato. In tal modo, è la famiglia che funge da ammortizzatore sociale.

In Italia la ripresa economica inizia a metà degli anni Novanta. I suoi presupposti poggiano su una politica di moderazione salariale (accordi del luglio 1993), sulla forte espansione del settore dei servizi e sulla disponibilità delle parti sociali a riformare la legislazione del lavoro. La

legge 196/1997 (pacchetto Treu), difatti, modifica profondamente la precedente normativa e introduce nuovi strumenti e incentivi per rendere più flessibile il mercato del lavoro. La crescita economica non coincide tuttavia con una riduzione della disoccupazione. Nel 1998 il tasso è ancora all'11,3 per cento ed è soltanto a partire dal 1999 che l'indicatore inizia la sua traiettoria discendente.

Da allora e fino al 2007 si apre una lunga stagione positiva, segnata contemporaneamente da una fase di sensibile espansione dell'occupazione e da un più lento riassorbimento dell'area della disoccupazione (Figura 1.5).

Figura 1.5 - Occupati e disoccupati - Anni 1998-2007 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il tasso di disoccupazione, nella media 2007, si posiziona così ai livelli più bassi degli ultimi venticinque anni: 6,1 per cento. L'arretramento della disoccupazione è stato peraltro favorito anche dal proseguimento del processo di flessibilizzazione del mercato del lavoro. Con il decreto legislativo 368/2001 viene liberalizzato l'uso del contratto a termine che, in tal modo, non costituisce più un fatto eccezionale rispetto all'ordinaria assunzione con contratto a tempo

indeterminato. Un ulteriore impulso alla deregolamentazione, infine, trova attuazione con la legge 30/2003 (legge Biagi) e nel successivo decreto legislativo 276/2003.

Le riforme introdotte accentuano la flessibilità in ingresso attraverso l'istituzione di nuove figure contrattuali caratterizzate da minori protezioni normative e coperture previdenziali. Lo scopo è quello di agevolare la creazione di nuovi posti di lavoro soprattutto per quei soggetti ai margini del mercato (giovani e donne) caratterizzati da alti tassi di disoccupazione e di esclusione. La flessibilizzazione del mercato del lavoro ha sostenuto così la dinamica positiva dell'occupazione, che a sua volta ha stimolato la crescita della partecipazione e la riduzione della disoccupazione.

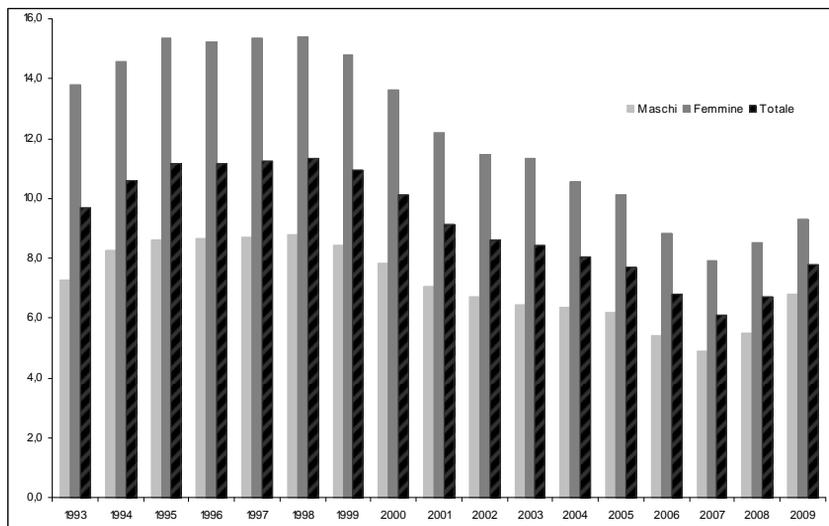
Un parziale bilanciamento alle tendenze flessibilizzatrici è stato offerto dall'introduzione, a partire dalla fine del 2000, del credito d'imposta per le nuove assunzioni a tempo indeterminato.³ Questa misura prevedeva per il datore di lavoro, che fra l'ottobre 2000 e il dicembre 2003 espandeva la propria base occupazionale a carattere permanente, di usufruire di un credito d'imposta per ogni nuovo lavoratore con almeno 25 anni di età assunto a tempo indeterminato.

Grazie anche alla congiuntura economica favorevole, la curva della disoccupazione italiana prosegue nel suo trend discendente, che subisce un'accelerazione nel biennio 2006-2007. Il rientro del tasso è stato costante e ininterrotto, senza subire l'inversione di tendenza che ha caratterizzato invece altri paesi europei nei primi anni Duemila (Figura 1.6).

Nel decennio 1998-2007 il calo complessivo del tasso di disoccupazione italiano (oltre 5 punti percentuali) è stato quindi significativamente superiore a quello della media Ue. Il risultato positivo è stato determinato in buona misura dalla crescita della quota di popolazione occupata, maggiore di quella registrata altrove. D'altra parte, però, si deve sottolineare che l'espansione dell'area della partecipazione è stata relativamente contenuta, insufficiente a colmare il differenziale negativo rispetto ai livelli prevalenti nei paesi europei con caratteristiche economiche simili all'Italia.

³ Articolo 7 della legge 388/2000 (legge finanziaria per il 2001).

Figura 1.6 - Tasso di disoccupazione per sesso - Anni 1993-2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'arco temporale considerato è stato poi caratterizzato da un forte incremento dei flussi in ingresso della popolazione straniera, senza dubbio uno dei grandi mutamenti che stanno investendo non soltanto il mercato del lavoro ma l'intera società italiana. Tali migrazioni hanno comportato una sempre più ampia partecipazione al mercato, che a sua volta ha avuto riflessi sia sull'occupazione sia sulla disoccupazione.

In una prospettiva di genere il tasso di disoccupazione femminile nel periodo 1998-2007 si dimezza toccando il 7,9 per cento, pur mantenendosi più elevato del maschile. Dietro la consistente riduzione si cela tuttavia anche la diffusione del fenomeno dello scoraggiamento, che si traduce in una minore partecipazione, che favorisce a sua volta il contenimento dell'area della disoccupazione. Dal punto di vista dell'età, invece, i giovani sono meno relegati che in passato ai margini del mercato, anche se sovente pagano il prezzo della maggiore inclusione attraverso una diffusa e prolungata precarietà occupazionale.

I primi segnali di tensione nel ciclo economico si manifestano nell'ultimo trimestre del 2007, con un rallentamento della riduzione del numero di disoccupati e un calo del tasso di occupazione. Il 2008, con l'avvento della crisi economica, rappresenta il punto di rottura.

La contrazione dell'economia e la recessione determinano un generale e sensibile aumento della disoccupazione che, nella prima metà dell'anno, coinvolge in particolare il Mezzogiorno e le regioni del Centro. Dal quarto trimestre 2008 la crescita di disoccupati diventa più intensa invece nelle regioni settentrionali, fenomeno proseguito per tutto il corso del 2009. L'aspetto più critico è però costituito dalla forte contrazione di posti di lavoro verificatasi nel Meridione, già penalizzato da bassi livelli di occupazione, che ha usufruito solo parzialmente dei meccanismi di salvaguardia come la Cassa integrazione guadagni. A sintesi di tali andamenti, nella media del 2008 il tasso di disoccupazione risale al 6,7 per cento e arriva al 7,8 per cento nel 2009, anno che registra in media un milione e 945 mila persone in cerca di lavoro, un numero vicino a quello del 2004.

Al contempo prosegue il processo di ricomposizione per genere avviatosi nel corso degli anni Novanta, anche perché la componente femminile risulta meno penalizzata dalla fase recessiva. Se nel 2008 l'aggregato dei disoccupati evidenzia ancora una leggera prevalenza femminile, nel corso del 2009 la crescita meno intensa delle donne favorisce il sorpasso della componente maschile: per la prima volta dal 1993 le donne cessano di costituire la maggioranza dei disoccupati (Tavola 1.5). L'aspetto negativo è che tale recupero si è realizzato in parte attraverso un innalzamento del livello di inattività femminile

Le classi di età più coinvolte dalla disoccupazione restano quelle fino ai 34 anni, seppure la loro incidenza tenda a decrescere nel tempo, essenzialmente per motivi demografici. Anche in questo caso, il 2009 evidenzia un mutamento rispetto al recente passato e, dopo un lungo periodo, per la prima volta il gruppo dei giovani aumenta nel raffronto tendenziale la sua rilevanza sul totale dei disoccupati. Nel 2009 infatti i riflessi della crisi sono stati particolarmente penalizzanti per i giovani, sovente impiegati in lavori temporanei che, arrivati progressivamente in scadenza, in molti casi non sono stati rinnovati. Ciò, tuttavia, non significa che la disoccupazione non abbia investito gli individui adulti. Anzi, nel 2008 è stata proprio questa la fascia di popolazione più colpita.

Tavola 1.5 - Disoccupati per varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009
(valori in migliaia e composizioni percentuali)

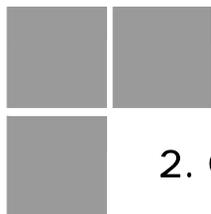
CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Composizioni percentuali	
	2004	2007	2009	2007	2009
SESSO					
Maschi	925	722	1.000	48,0	51,4
Femmine	1.036	784	945	52,0	48,6
CLASSE DI ETÀ					
15-29	907	654	779	43,4	40,1
30-39	554	440	555	29,2	28,5
40-49	310	281	399	18,7	20,5
50 e oltre	189	130	212	8,6	10,9
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	508	432	669	28,7	34,4
Centro	317	267	377	17,7	19,4
Mezzogiorno	1.135	808	899	53,6	46,2
TIPOLOGIA					
Persone in cerca, con precedenti esperienze, ex occupati	791	633	963	42,0	49,5
Persone in cerca, con precedenti esperienze, ex inattivi	535	402	461	26,7	23,7
Persone in cerca, senza precedenti esperienze	635	471	521	31,3	26,8
Totale	1.960	1.506	1.945	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nell'ultimo biennio, lo squilibrio fra il Meridione e il resto del Paese nella distribuzione dei disoccupati si è attenuato. Dal 2009 la maggioranza dei disoccupati non si concentra più nel Mezzogiorno. Questa riduzione, risultato apparentemente positivo, non è tuttavia determinata dalla creazione di nuovi posti di lavoro, come testimoniano la costante contrazione del tasso di occupazione e il contemporaneo aumento della popolazione inattiva.

Gli effetti della crisi hanno contribuito a mutare anche altre caratteristiche strutturali del mercato del lavoro italiano. Dal punto di vista della tipologia, le persone in cerca di lavoro senza precedenti esperienze lavorative, un tempo la componente di gran lunga più rilevante, nel 2009 sono arrivate a rappresentare solamente un quarto dei disoccupati; mentre gli ex occupati, in sensibile aumento nell'ultimo biennio, rappresentano oramai circa la metà dell'intero aggregato. Riguardo alla durata della disoccupazione l'Italia, storicamente

caratterizzata da una preponderanza della componente di lungo periodo, vede dal 2008 il segmento dei disoccupati di breve durata accrescere considerevolmente la propria rilevanza. La congiuntura economica negativa, infine, ha colpito anche la popolazione straniera. Specie nel 2009, i disoccupati stranieri registrano un incremento proporzionalmente anche più elevato degli italiani, cosicché il loro tasso di disoccupazione in corso d'anno arriva a superare l'11 per cento. Negli ultimi tre anni l'incidenza dei disoccupati stranieri sul totale delle persone in cerca di lavoro è infatti salita dal 7,6 al 12,3 per cento. Nel prossimo capitolo questi aspetti saranno esaminati più analiticamente.



2. Come cambia la disoccupazione in Italia

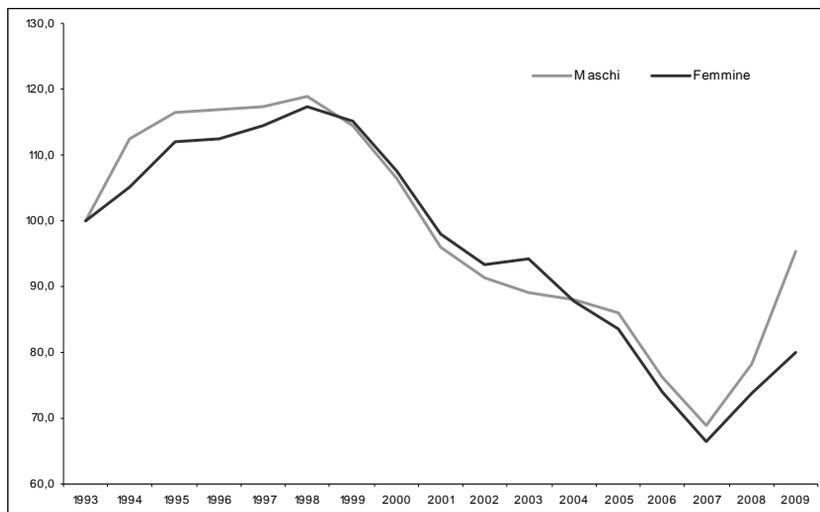
2.1 - Genere, generazioni e territorio

In un ristretto arco temporale la crisi economica ha riversato i suoi effetti sul mercato del lavoro e sugli attori che vi partecipano, accelerando trasformazioni in atto e, al contempo, stimolandone di nuove. In questo paragrafo s'intendono cogliere i cambiamenti intervenuti con riferimento al genere, all'età e al territorio, nonché esaminare come si sono modificati alcuni caratteri storici della disoccupazione italiana dopo un biennio di sensibile crescita.

La prevalenza della componente femminile ha costituito a lungo uno dei tratti salienti del modello di disoccupazione non soltanto italiano, ma di tutta l'area mediterranea. Le evidenze dell'ultimo biennio s'innestano su un processo di trasformazione che ha visto il costante e progressivo incremento della partecipazione femminile. La terziarizzazione dell'economia, la diffusione del lavoro a tempo parziale, un livello d'istruzione mediamente sempre più elevato e l'affermazione di nuovi modelli culturali sono alcuni dei fattori che hanno contribuito a ridisegnare il ruolo della donna nella famiglia e nella società e che, al contempo, hanno favorito la crescita della presenza femminile nel mercato del lavoro italiano. Non tutta la nuova offerta di lavoro al femminile ha trovato tuttavia un'occupazione; la sua

forte espansione ha difatti comportato anche un incremento della disoccupazione, almeno fino al 1998. Viceversa, l'arco temporale 1999-2007 è stato caratterizzato da un generale processo di riassorbimento della disoccupazione, che presenta tuttavia andamenti diversificati rispetto al genere (Figura 2.1).

Figura 2.1 - Disoccupati per sesso - Anni 1993-2009 (numeri indice base 1993=100)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nella prima parte del periodo diminuisce più intensamente la componente maschile, mentre dal 2004 sono le donne che registrano un trend riduttivo più marcato. Proprio da quell'anno però, sebbene esse continuino a costituire la maggioranza delle persone in cerca di lavoro, prende avvio una prolungata fase di recupero che determina una progressiva diminuzione dell'incidenza femminile all'interno del gruppo dei disoccupati. Tale riduzione prosegue, anzi si accentua nel 2008. Il significativo incremento delle persone in cerca di lavoro, infatti, coinvolge in maniera più debole le donne rispetto agli uomini, tanto che la loro rilevanza a consuntivo d'anno scende al 51,5 per cento. Nel corso del 2009 il processo di ricomposizione arriva a compimento: l'incidenza delle donne si attesta al 48,6 per cento e, per la prima volta dagli anni Novanta, esse cessano di costituire la maggioranza dei disoccupati.

A tale risultato ha contribuito innanzitutto la fase recessiva, che è stata acuta soprattutto nel settore industriale e per il lavoro autonomo, contesti nei quali è preponderante il peso dell'occupazione maschile, che è stata quindi colpita in misura superiore rispetto alla femminile. Nell'ultimo biennio, infatti, l'incremento del numero di disoccupati registrato dagli uomini è stato quasi doppio rispetto a quello delle donne: 35,5 contro 19,6 per cento.

Il rallentamento dell'economia, oltre alla perdita di un cospicuo numero di posti di lavoro, ha generato altresì un diffuso clima di sfiducia riguardo alla possibilità di trovare un'occupazione. In tale contesto, la fascia più debole dell'offerta di lavoro ha presumibilmente rinunciato a cercare attivamente un impiego, andando così ad alimentare il bacino delle non forze di lavoro anziché quello dei disoccupati. Questo travaso ha così contribuito alla tenuta della disoccupazione italiana, soprattutto sul versante femminile. La componente maggioritaria di questo segmento di scoraggiati è infatti formata da donne, specie del Mezzogiorno, alle quali peraltro nel 2009 si è affiancato anche il contributo proveniente dalla componente maschile della stessa ripartizione.

La riduzione del numero di donne in cerca di lavoro si è riflessa anche sul tasso di disoccupazione, che permane comunque più elevato di quello maschile. Ad ogni modo, il differenziale di genere nel periodo 1999-2009 ha registrato una significativa riduzione passando da 6,4 a 2,5 punti percentuali. Il processo di recupero, costante fino al 2007, si arresta solamente l'anno seguente, segno che in una prima fase il rallentamento dell'attività produttiva ha coinvolto in qualche misura anche le donne, nonostante la maggiore tenuta dell'occupazione femminile. Il 2009 evidenzia invece una decisa riduzione dello scarto. Sebbene infatti la perdita del lavoro si sia estesa a vari comparti dei servizi, caratterizzati da un elevato utilizzo di forza lavoro femminile, la crescita della disoccupazione maschile è risultata superiore. In ogni caso, per la prima volta dopo tredici anni di crescita, il mercato del lavoro registra una caduta dell'occupazione, di portata superiore a quella verificatasi nel 1994. Analogamente, l'aumento tendenziale dei disoccupati risulta più intenso nel 2009 che non nel 1994 (15,0 per cento contro l'8,7).

In definitiva, la congiuntura economica negativa ha prodotto un'accelerazione nel processo di ricomposizione della disoccupazione; il maggior coinvolgimento degli uomini ha infatti indotto una riduzione

dei differenziali di genere. La condizione complessiva delle donne nel mercato del lavoro rimane tuttavia di svantaggio, come conferma l'analisi non solo del tasso di disoccupazione ma anche degli altri indicatori. Nonostante difatti la crescita occupazionale dell'ultimo decennio sia stata trainata in larga misura dalle donne, la distanza rispetto agli uomini risulta ancora molto elevata sia in termini di tasso di attività, sia rispetto al tasso di occupazione: oltre 22 punti il differenziale per entrambi nella media del 2009.

Uno dei tratti caratteristici della disoccupazione italiana almeno fino a tutti gli anni Novanta è costituito dalla sua concentrazione tra la componente giovanile. La domanda di lavoro ha infatti spesso adottato come meccanismo di selezione l'esperienza lavorativa pregressa, che mancando alla maggior parte degli individui al di sotto di una certa soglia di età, ha rappresentato un ulteriore fattore di svantaggio per la componente giovanile.

Anche il sistema dell'istruzione ha contribuito a creare questo "ingorgo" in ingresso. Innanzitutto attraverso lo scarso raccordo tra sistema formativo e produttivo per cui i giovani, seppure istruiti, sono poco dotati di specializzazione da spendere sul mercato. In secondo luogo, per il fatto che il sistema di istruzione crea delle aspettative sui futuri ruoli lavorativi ovviamente proporzionali al titolo di studio conseguito. Potendo contare sul sostegno familiare, i giovani più istruiti in alcuni casi possono non adattarsi a lavori inferiori alle attese, restando a lungo in attesa di un'occasione d'impiego adeguata alla formazione raggiunta.

Pertanto, fino a metà degli anni Novanta la disoccupazione nel nostro Paese è stata soprattutto "da inserimento", come la definisce Reyneri,¹ poiché caratterizzata dalla giovane età dei soggetti interessati e dall'assenza di esperienze lavorative. In quel periodo, il tasso di disoccupazione giovanile italiano si posiziona stabilmente intorno al 30 per cento, il livello più elevato in ambito europeo insieme a quello spagnolo.

Per converso, gli adulti hanno generalmente goduto in passato di un elevato grado di protezione nel mercato del lavoro. La classica figura del disoccupato maschio, adulto, che perde un'occupazione stabile nel settore industriale è diffusa in Europa fin dagli anni Settanta, ma non nel nostro Paese. In Italia emerge soltanto – e in proporzioni limitate – con la crisi del 1992-1994, perché sostanzialmente istituti quali la Cassa

¹ Reyneri Emilio. *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: il Mulino, 1996, pag. 181.

integrazione e il prepensionamento hanno protetto i capifamiglia *breadwinner* dal rischio della perdita del posto di lavoro.

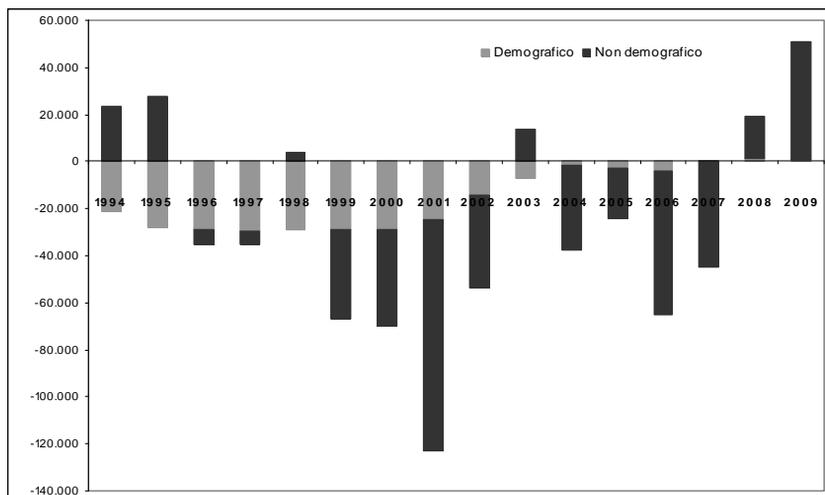
La situazione inizia a modificarsi sul finire degli anni Novanta. Un pacchetto d'interventi normativi volti a flessibilizzare il mercato del lavoro stimola la creazione di nuove opportunità lavorative – seppure non stabili – che consentono ai giovani di accedere più agevolmente che in passato a un'occupazione. L'innalzamento medio del livello di istruzione e il conseguente prolungamento degli anni di studio tende a posticipare sempre più l'ingresso nel mondo del lavoro dei ragazzi. Ciò, a sua volta, determina da un lato l'innalzamento dell'età media dei nuovi entranti, dall'altro la crescita della quota di inattivi per motivi legati allo studio. A livello demografico, inoltre, il calo della natalità in atto fin dagli anni Settanta ha “fisiologicamente” ridotto la platea delle nuove leve della forza lavoro, solo negli ultimi anni rinvigorite dal contributo della popolazione straniera.

In tale prospettiva, è interessante analizzare le componenti che hanno contribuito a determinare nel tempo le variazioni dello stock dei giovani disoccupati. Sono chiaramente individuabili due fattori: il primo di ordine demografico, il secondo riconducibile a elementi di natura diversa. Il trend discendente della dinamica demografica giovanile si arresta nel 2007 e si stabilizza negli anni successivi. Tale andamento riflette l'incremento dei 15-24enni di nazionalità straniera, che ha bilanciato il decremento osservato invece per la componente italiana; la Figura 2.2 evidenzia l'effetto combinato dei due fattori. La stabilità dell'aggregato nel biennio 1994-1995 è sintesi del calo demografico e della crescita dei disoccupati conseguente alla congiuntura sfavorevole di quegli anni. La successiva riduzione negli anni 1999-2000 è stimolata invece dalla creazione di nuove opportunità occupazionali per i giovani, che producono una diminuzione del numero di disoccupati. Infine, la contrazione del periodo 2001-2007 è stata alimentata in gran parte dal progressivo aumento degli inattivi fuoriusciti dal mercato, mentre l'incremento dell'ultimo biennio è stato causato dalle massicce perdite di posti di lavoro. La crescita dei disoccupati risulta particolarmente significativa nel 2009, quando supera il picco registrato nel 1995.

Alla luce degli andamenti descritti, il tasso di disoccupazione giovanile inizia visibilmente a calare tra il 1999 e il 2002, conoscendo tuttavia una stagione di crescita nel triennio successivo. Quest'ultimo risultato può essenzialmente ricondursi a due motivi: il primo è l'abolizione dall'ottobre 2003 – su indicazione della Commissione

Europa – del contratto di formazione e lavoro, che per due decenni aveva costituito per i giovani una corsia preferenziale di ingresso nel mondo del lavoro, il secondo motivo è rappresentato dallo scarso utilizzo da parte delle imprese di alcuni istituti contrattuali introdotti dalla legge Biagi.

Figura 2.2 - Contributi tendenziali alla variazione dei disoccupati di 15-24 anni - Anni 1994-2009 (in unità)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La discesa dell'indicatore giovanile riprende nel biennio successivo e tocca il minimo nel 2007 (20,3 per cento), rimanendo comunque cinque punti percentuali sopra la media europea. Con l'incedere della crisi, le conseguenze della congiuntura negativa ricadono inevitabilmente anche sulla forza lavoro giovanile. Se gli effetti sono stati minori nella fase iniziale, come denota la crescita moderata del tasso nel 2008, il 2009 registra invece un significativo peggioramento. Impiegati in buona parte in occupazioni non standard, i giovani scontano il minor grado di tutela nel mercato attraverso una maggiore esposizione agli effetti della crisi. Così, la scadenza contrattuale si traduce sovente in un'espulsione dal mondo del lavoro, determinando nell'ultimo anno un balzo del tasso di disoccupazione giovanile al 25,4 per cento, che si mantiene costantemente su un livello tre volte superiore a quello generale.

D'altra parte, la fase recessiva non ha certo risparmiato la componente adulta, nonostante il massiccio ricorso a istituti di tutela del posto di lavoro. Le perdite degli occupati adulti, già consistenti nella seconda parte del 2008, proseguono anche l'anno seguente. Gli incrementi tendenziali delle persone in cerca di lavoro, infatti, mostrano valori più elevati nella fascia di età compresa tra i 35 e i 54 anni rispetto a quella giovanile: oltre 17 punti percentuali contro meno di 14 per i giovani.

La permanenza di un divario di genere è confermata anche dall'analisi della componente giovanile. Il tasso di disoccupazione femminile resta costantemente superiore al maschile di circa sei punti percentuali, tanto che nemmeno gli effetti della crisi sono riusciti a limare le differenze, come invece in parte avvenuto per il complesso delle persone in cerca di lavoro.

Le analisi sulla componente giovanile finora condotte hanno preso in considerazione la fascia di età compresa fra 15 e 24 anni. Tale scelta deriva dall'allineamento alla definizione adottata a livello internazionale che tuttavia, seppur necessaria ad assicurare la comparabilità dei dati, mal si adatta al contesto italiano. Alcuni fattori già richiamati, quali l'innalzamento medio del livello d'istruzione e del reddito delle famiglie, tendono sovente a procrastinare il passaggio dei giovani al mondo del lavoro, determinando così nella sostanza un'età media di ingresso nelle forze di lavoro sempre più vicina o superiore ai 30 anni. Il risultato di questi processi socio-culturali tipici del nostro Paese ha comportato *de facto* uno spostamento della soglia anagrafica superiore della definizione di "giovane". In tale prospettiva, dunque, pare opportuno mostrare assieme ai dati sui 15-24enni anche quelli relativi alla classe d'età 15-29 anni.

Il tasso di disoccupazione riferito alla classe 15-29 anni è inferiore rispetto a quello fino a 24 anni (16,7 per cento contro il 25,4 per cento nella media del 2009), ma la sua dinamica è identica. In discesa costante fino al 2007, mostra un'inversione di tendenza l'anno successivo e cresce sensibilmente nel 2009, riportandosi al di sopra del livello raggiunto nel 2004.

In termini assoluti, il segmento fra 15 e 29 anni contribuisce per il 37 per cento all'incremento complessivo registrato dai disoccupati nel 2009. Il Mezzogiorno è l'unica ripartizione nella quale la fascia dei disoccupati 15-24 anni decresce, segnale di un probabile ritorno al sistema formativo o, nell'ipotesi peggiore, di una definitiva fuoriuscita sia dal mercato del lavoro sia dalla sfera dell'istruzione. Nonostante ciò,

l'incidenza sul totale dei disoccupati dei due aggregati giovanili continua a diminuire, seppur in decelerazione a causa della crescita più intensa che ha caratterizzato le classi adulte.

La stabilità della popolazione giovanile, dunque, ha inciso solo parzialmente sulla sua condizione di svantaggio. Se da un lato i giovani non costituiscono oramai più la maggioranza dei disoccupati, dall'altro il loro grado di partecipazione al mercato del lavoro rimane scarso, così come restano maggiori le difficoltà di trovare e mantenere un'occupazione rispetto agli adulti. La crisi economica appare anzi aver fornito ulteriore impulso a questa tendenza. Nell'ultimo quinquennio, difatti, i tassi giovanili di attività e occupazione sono diminuiti, rispettivamente, dal 35,6 al 29,1 per cento e dal 27,2 al 21,7, valori peraltro fra i più bassi a livello europeo.

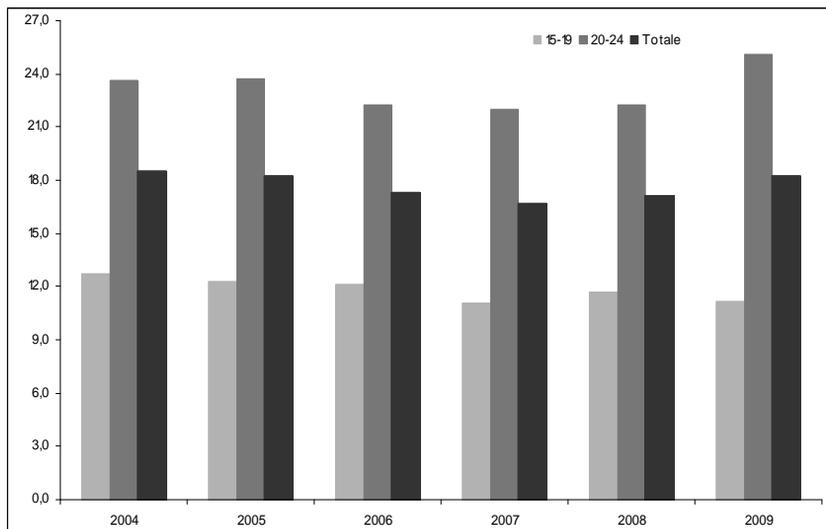
Un diverso indicatore di performance dei giovani nel mercato del lavoro è costituito dalla quota dei cosiddetti *Neet*² (*Neither in Employment, nor in Education or Training*), ossia giovani che non sono né occupati, né svolgono attività d'istruzione e/o formazione. Lo status di *Neet*, che dunque per definizione può contemplare solo le condizioni di disoccupato o d'inattivo, risulta spesso transitorio; ciononostante, gli individui coinvolti corrono seri rischi di rimanere poi a lungo confinati ai margini del mercato. Anche in questo caso il dato italiano si pone al vertice dei paesi economicamente sviluppati,³ evidenziando una dispersione di capitale umano giovanile significativa. Nella media del 2009 si tratta di circa un milione e 110 mila individui al di sotto dei 25 anni, per oltre due terzi concentrati nella classe dei 20-24enni, che nell'ultimo anno hanno registrato una crescita consistente (+75 mila unità). Tale andamento, peraltro, prosegue anche nel 2010. La quota complessiva dei giovani *Neet* nel 2009 arriva al 18,3 per cento, ma nel segmento 20-24 anni l'incidenza nell'ultimo anno arriva a superare il 25 per cento (Figura 2.3).

In una prospettiva di genere prevale leggermente il peso della componente femminile, mentre a livello territoriale le quote più consistenti si registrano nel Mezzogiorno, anche se nel 2009 l'incremento si è verificato essenzialmente nel Centro-nord.

² Questo tema è ancora insufficientemente analizzato a livello italiano e internazionale. I paesi nei quali ha destato maggiore attenzione sono la Gran Bretagna e il Giappone.

³ Si veda Quintini, Glenda e Martin, Sebastien. *Starting well or losing their way? The position of youth in the labour market in OECD countries*. OECD: Working papers, 2006.

Figura 2.3 - Neet di 15-24 anni per classe di età - Anni 2004-2009
(incidenze percentuali sul totale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

L'analisi sulla condizione dei giovani *Neet* fa emergere che per quasi i due terzi si tratta d'inattivi, quota che nel Mezzogiorno si amplia fino al 70 per cento. Sembra dunque, che l'effetto scoraggiamento indotto dalla crisi si stia estendendo a quella parte di popolazione che dovrebbe invece essere la più "intraprendente" sul mercato del lavoro.

Un'analisi della disoccupazione italiana, poi, non può prescindere dall'aspetto territoriale, giacché il disequilibrio rappresenta una delle sue principali caratteristiche. Infatti, nessun paese economicamente avanzato registra divari territoriali ampi come l'Italia e che coinvolgono porzioni così vaste del Paese e della popolazione.

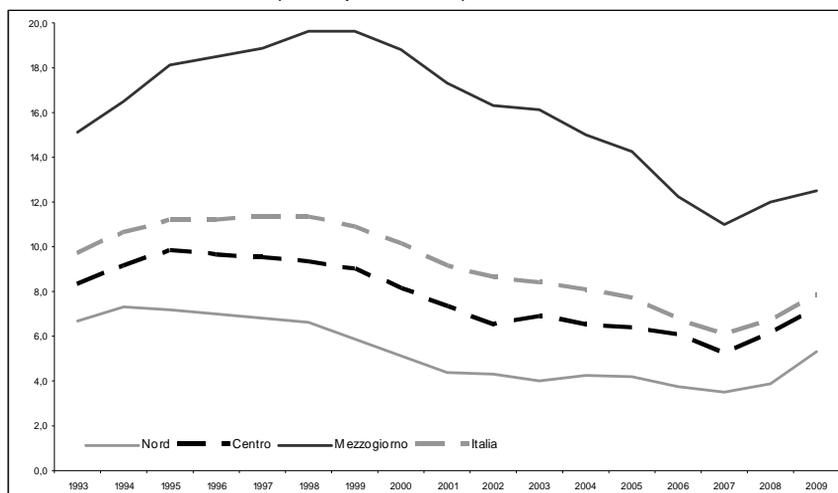
Il differenziale fra il Mezzogiorno e le altre ripartizioni territoriali, già molto pronunciato alla fine degli anni Ottanta, si amplifica ulteriormente negli anni successivi alla congiuntura negativa del 1992-1994. Il tasso di disoccupazione meridionale, a differenza del Centro-nord, sale per l'intero decennio e tocca il suo apice nel 1999: due volte e mezzo maggiore in rapporto a quello settentrionale nel 1995, diventa il triplo nel 1998 e il quadruplo nel 2004 (Figura 2.4).

Proprio la diversa velocità di riassorbimento del tasso di disoccupazione costituisce un eloquente metro di misurazione degli

squilibri territoriali. Rispetto al picco raggiunto nel 1993, l'indicatore si è riportato su un livello inferiore al Nord nel 1998, al Centro nel 2000 e nel Mezzogiorno soltanto nel 2004. Sebbene su scala diversa, in tutte le aree geografiche il valore minimo viene toccato nel 2007: a livello frizionale nelle regioni settentrionali (3,8 e 3,1 per cento nelle occidentali e orientali, rispettivamente), al 5,3 per cento nel Centro e all'11 per cento nel Mezzogiorno.

Era questa la situazione precedente la crisi. Nel biennio 2008-2009 le conseguenze, seppure generalizzate, si sono manifestate in maniera disomogenea non solo a livello territoriale ma anche temporale.

Figura 2.4 - Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica - Anni 1993-2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

I segnali della crisi sono già evidenti nel primo semestre del 2008 sia nel Centro sia nel Mezzogiorno. Le variazioni tendenziali delle persone in cerca di lavoro risultano infatti superiori rispettivamente di circa 25 e 15 punti percentuali, anche se in termini assoluti il contributo maggiore viene dai disoccupati meridionali con 120 mila unità in più (quasi il 50 per cento dell'incremento totale). Dal quarto trimestre del 2008 la disoccupazione investe anche l'area settentrionale del Paese, specie il Nord-ovest, continuando a manifestarsi con una certa intensità nelle regioni centrali.

Seppure in deciso rallentamento e poi in flessione sul finire dell'anno, l'occupazione in media continua a crescere in tutte le ripartizioni territoriali, con l'eccezione del Mezzogiorno. La perdita del lavoro, che riguarda in pratica solo la componente maschile, fa abbassare il tasso di occupazione meridionale – già posizionato su un livello decisamente scarso – al 46,1 per cento, a quasi 23 punti di distanza da quello settentrionale. Alla fine del 2008 i disoccupati in Italia crescono del 12,3 per cento e raggiungono quasi un milione e 700 mila unità, con le regioni centrali che presentano l'incremento tendenziale maggiore (circa il 19 per cento). Il tasso di disoccupazione invece registra l'aumento più consistente nel Mezzogiorno, dove si porta al 12,0 per cento, un valore rispettivamente doppio e triplo rispetto al Centro e al Nord.

Ma è nel 2009 che la fase recessiva manifesta appieno i suoi effetti negativi sul mercato del lavoro: da un lato attraverso il rapido incremento della perdita di posti di lavoro, dall'altro con l'allargamento dell'area della disoccupazione, peraltro a ritmo crescente con l'avanzare dei trimestri. Le perdite occupazionali a fine anno superano le 380 mila unità, e per metà si concentrano nel Mezzogiorno. La debolezza endemica del sistema produttivo meridionale, unitamente alla maggiore incidenza del lavoro temporaneo contribuiscono a tale caduta. I disoccupati, invece, aumentano di 253 mila unità e arrivano a sfiorare i due milioni (Tavola 2.1). Oltre il 70 per cento dell'incremento totale è concentrato nell'area settentrionale, mentre nelle regioni del Mezzogiorno la crescita dei disoccupati è al contrario quasi irrisoria. Ciò significa che in questa ripartizione il flusso in uscita dall'occupazione si riversa solo in minima parte nel bacino della disoccupazione e, unitamente alle persone senza esperienze pregresse che rinunciano a cercare un impiego, contribuisce ad alimentare l'affollata area dell'inattività meridionale. Di tale fenomeno si darà ampiamente conto nel quarto capitolo.

Tavola 2.1 - Disoccupati per sesso, ripartizione geografica e classe di età - Anno 2009 (valori in migliaia, variazioni tendenziali in migliaia e in percentuale)

	Valori assoluti			Variazioni assolute			Variazioni percentuali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA									
Nord	323	346	669	113	68	181	53,6	24,4	37,0
Centro	171	206	377	35	25	60	26,0	13,6	18,9
Mezzogiorno	506	393	899	32	-19	12	6,7	-4,7	1,4
CLASSE DI ETÀ									
15-29 anni	409	370	779	61	33	94	17,5	9,7	13,7
30-39	259	296	555	48	25	72	22,6	9,1	15,0
40-49	201	198	399	46	7	53	29,7	3,6	15,2
50 e oltre	131	80	212	25	9	34	23,8	12,5	19,3
Totale	1.000	945	1.945	180	73	253	21,9	8,4	15,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Riassumendo, l'incremento tendenziale delle persone in cerca di un'occupazione è stato dunque del 37 per cento nel Nord, intorno al 19 per cento nel Centro e appena dell'1,4 per cento nel Mezzogiorno. Le regioni del Nord maggiormente interessate sono state l'Emilia-Romagna (+50,4 per cento), che incorpora circa la metà dell'aumento dei disoccupati dell'intero Nord-est (Tavola 2.2), seguita dalla Lombardia (+44,6), che contribuisce invece per due terzi alla crescita complessiva dei disoccupati nel Nord-ovest. Nell'Italia centrale le Marche registrano l'aumento più elevato (+45 per cento), il Lazio quello più contenuto, potendo contare anche sulla forte rilevanza del settore pubblico.

Nel Mezzogiorno la regione maggiormente colpita è l'Abruzzo con una variazione tendenziale circa del 19 per cento, seguita a distanza da Sardegna e Puglia (poco oltre il 6 per cento per entrambe). Tutte le altre regioni meridionali registrano invece in termini assoluti variazioni negative dell'aggregato rispetto all'anno precedente. Un caso particolare è costituito dalla Calabria: oltre a registrare il calo di disoccupati più marcato (-8,5 per cento), è l'unica regione che rileva anche una contrazione del tasso di disoccupazione. A questo risultato contribuiscono entrambi i generi, fenomeno unico in tutto il Paese, sebbene con un'intensità decisamente superiore da parte della componente femminile. Nella gran parte del Mezzogiorno, dunque, appare

come se gli effetti della congiuntura negativa sulla disoccupazione si fossero arrestati al 2008, anno che ha visto una forte crescita della disoccupazione in tutte le regioni, in particolare in Sardegna.

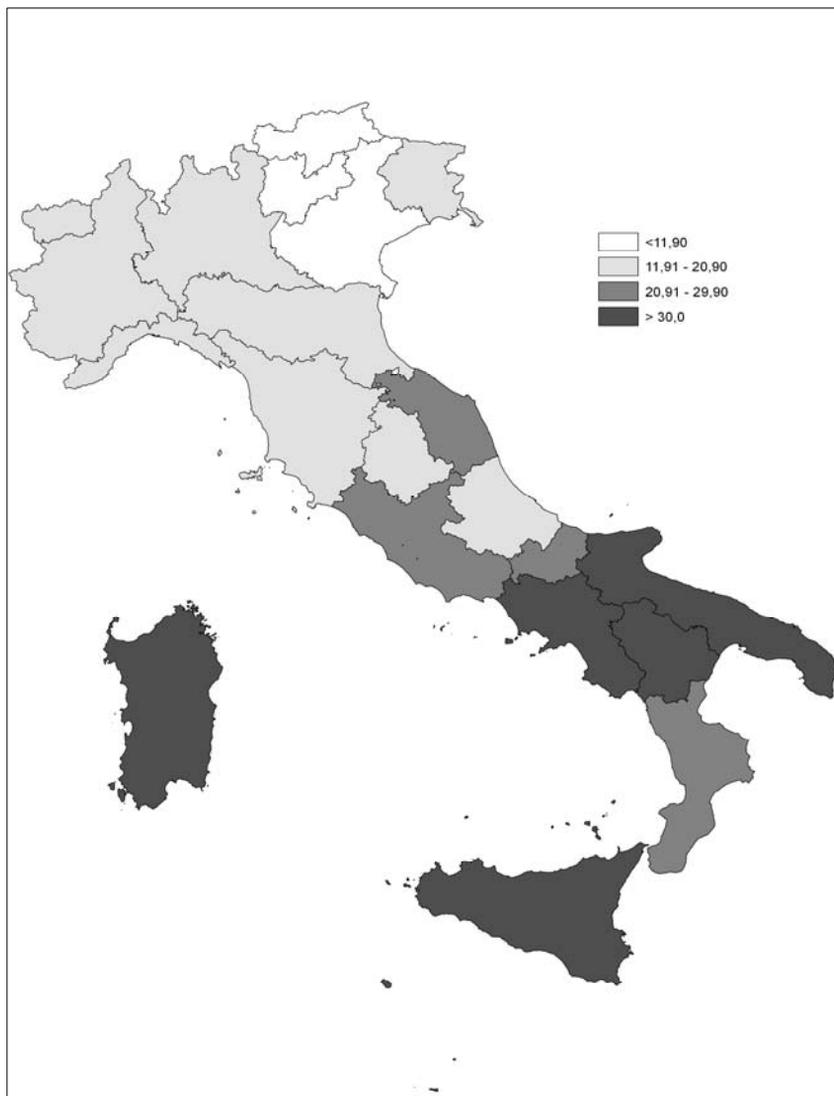
Tavola 2.2 - Disoccupati per sesso e regione - Anno 2009 (valori in migliaia e variazioni tendenziali percentuali)

REGIONI	Valori assoluti			Variazioni		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
Piemonte	69	68	137	52,1	23,3	36,3
Valle d'Aosta/Vallée d'Aoste	1	1	3	37,9	34,5	36,1
Lombardia	121	123	244	56,2	34,8	44,6
Trentino-Alto Adige/Südtirol	7	8	15	23,3	8,2	14,7
Veneto	46	59	106	51,1	22,2	33,4
Friuli-Venezia Giulia	14	15	28	65,4	-3,1	21,4
Liguria	18	21	39	15,6	-1,1	5,9
Emilia-Romagna	48	50	98	76,8	31,7	50,4
Toscana	40	57	96	29,0	6,8	14,9
Umbria	10	16	26	45,8	33,1	37,9
Marche	25	22	46	61,9	29,8	45,0
Lazio	96	112	208	16,7	12,1	14,2
Abruzzo	21	22	43	23,7	15,2	19,2
Molise	6	5	11	9,6	-14,6	-3,4
Campania	140	100	240	5,7	-8,9	-0,9
Puglia	101	78	179	11,9	-0,4	6,2
Basilicata	13	11	24	5,8	-8,1	-1,1
Calabria	42	33	75	-3,1	-14,6	-8,5
Sicilia	137	99	236	3,2	-4,8	-0,3
Sardegna	47	44	91	13,1	0,5	6,6
ITALIA	1.000	945	1.945	21,9	8,4	15,0
Nord-ovest	208	213	422	50,2	26,5	37,2
Nord-est	115	132	247	60,2	21,1	36,6
Centro	171	206	377	26,0	13,6	18,9
Mezzogiorno	506	393	899	6,7	-4,7	1,4

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

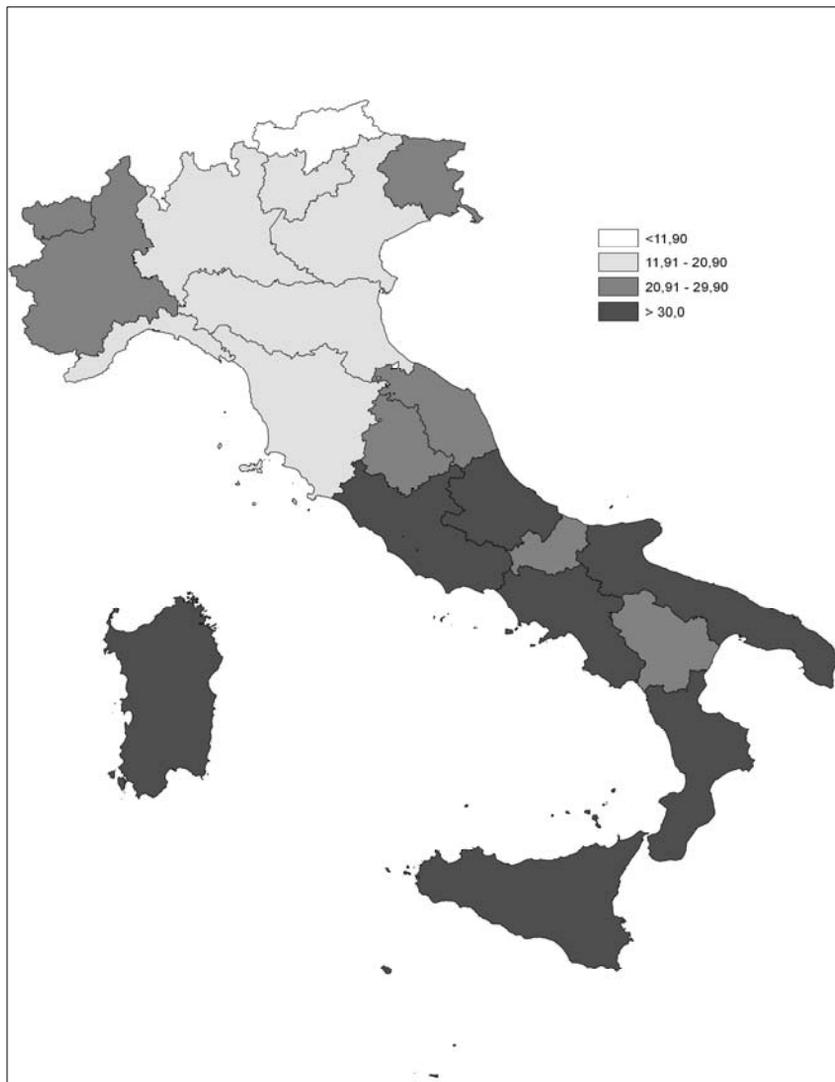
L'area meridionale costituisce poi una sorta di “moltiplicatore” degli svantaggi. In questa parte del Paese, infatti, le difficoltà che alcuni segmenti della popolazione incontrano nel mercato del lavoro vengono amplificate; ciò riguarda in primis i giovani. Il tasso di disoccupazione della classe 15-24 anni, pur essendo cresciuto meno rispetto alle altre aree geografiche del Paese, nel 2009 raggiunge il 36 per cento, un livello doppio rispetto a quello delle regioni settentrionali e superiore di oltre dieci punti al dato nazionale. In tale ripartizione, i divari di genere fra i giovani assumono dimensioni ragguardevoli: il differenziale fra

Figura 2.5 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni) maschile per regione - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 2.6 - Tasso di disoccupazione giovanile (15-24 anni femminile per regione - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

l'indicatore maschile e quello femminile è di circa 4 punti al Nord, mentre raggiunge gli 8 punti nel Mezzogiorno. Basti pensare che il tasso

riferito alle giovani donne meridionali ha raggiunto nel 2009 quasi il 41 per cento, 12 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale l'indicatore maschile e quello femminile è di circa 4 punti al Nord, mentre raggiunge gli 8 punti nel Mezzogiorno. Basti pensare che il tasso riferito alle giovani donne meridionali ha raggiunto nel 2009 quasi il 41 per cento, 12 punti percentuali in più rispetto alla media nazionale. Le Figure 2.5 e 2.6 forniscono un quadro del tasso di disoccupazione giovanile per genere a livello regionale, ponendo in evidenza la criticità della condizione delle donne meridionali. Riguardo alla componente femminile nel suo complesso, invece, l'ultimo anno è stato segnato da un'accelerazione del processo di ricomposizione di genere. Il divario rispetto al tasso di disoccupazione maschile risulta pari a 1,9 punti nel settentrione, a 3,5 punti nel Centro e a 4,4 punti nel Mezzogiorno, che ha peraltro registrato il guadagno maggiore negli ultimi dodici mesi. Difatti, il Mezzogiorno è l'unica ripartizione in cui il tasso di disoccupazione femminile è diminuito; il dato negativo è che ciò non è avvenuto grazie a una crescita dell'occupazione, bensì attraverso un ulteriore allargamento dell'area della non partecipazione.

In conclusione, il deterioramento del ciclo economico ha avuto un impatto territoriale disomogeneo sulla disoccupazione. Nel 2008 ha colpito soprattutto il Centro e il Mezzogiorno e soltanto marginalmente le regioni settentrionali, dove invece ha riversato i suoi effetti maggiori nel corso del 2009. Nell'ultimo anno il Meridione non ha sperimentato una crescita delle persone in cerca di occupazione. Complice anche l'incremento che ha caratterizzato le altre ripartizioni, per la prima volta l'incidenza dei disoccupati meridionali sul totale si è portata al di sotto del 50 per cento (46,2, era il 52,4 per cento l'anno prima). Un dato apparentemente positivo, che cambia però luce se letto in una prospettiva più ampia. Le forti perdite di posti di lavoro e il calo del tasso di occupazione, unitamente alla contrazione delle forze di lavoro di entrambi i generi che ha determinato una discesa del tasso di attività, costituiscono chiari segnali di un deterioramento delle condizioni generali del mercato del lavoro meridionale. All'interno di questo quadro già di per sé critico, la condizione femminile lo è ancor di più: il tasso di attività e di occupazione delle donne meridionali nel 2009 risultano pari, rispettivamente, al 36,1 e al 30,6 per cento. La criticità della condizione femminile meridionale appare in tutta la sua evidenza se confrontata con quella delle donne settentrionali. Nella media 2009, infatti, il tasso di attività femminile al Nord supera il 60 per cento, solo

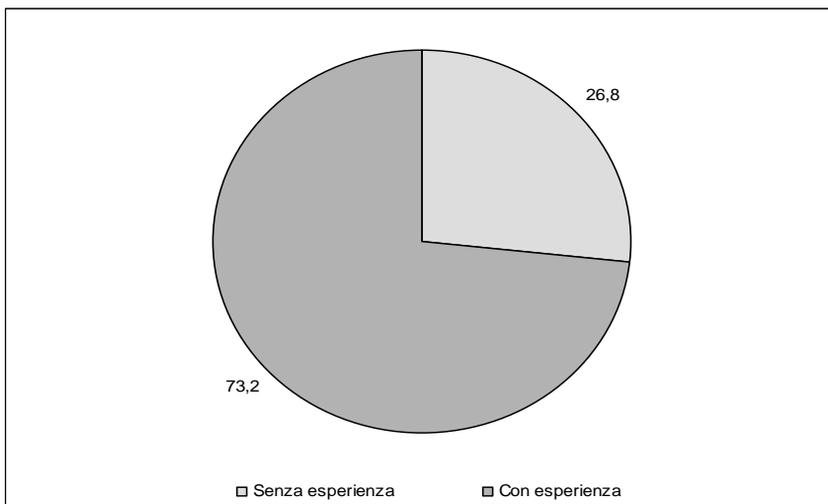
quattro punti percentuali al di sotto della media delle donne europee, mentre per il tasso di occupazione il divario tra le donne settentrionali e le europee è ancora più ridotto.

2.2 – Tipologia e durata della disoccupazione

Un'importante suddivisione all'interno dell'aggregato dei disoccupati è quella che riguarda la tipologia. Sulla base delle informazioni raccolte dalla Rfl, è innanzitutto possibile distinguere tra individui senza precedenti esperienze lavorative – ossia in cerca della prima occupazione – e individui con precedenti esperienze (Figura 2.7).

L'aggregato costituito dagli individui in cerca di prima occupazione, storicamente identificato come la componente giovanile dell'area dei senza lavoro, è per la gran parte alimentato in effetti dalle leve di ragazzi che via via si presentano sul mercato. Come già sottolineato il modello italiano, sebbene modificatosi rispetto alle decadi trascorse, si caratterizza ancora per una rilevante quota di disoccupazione da inserimento, che tende a colpire le leve giovanili al momento del loro ingresso nel mercato del lavoro.

Figura 2.7 - Disoccupati per precedenti esperienze lavorative - Anno 2009
(composizioni percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel corso del tempo, tuttavia, si sono andati modificando tanto l'ammontare dei flussi di queste new entry nel mondo del lavoro – si pensi alla differenza tra le generazioni del *baby-boom* e i tassi di fecondità attuali – quanto il concetto stesso di giovane, già di per sé di natura dinamica e legato ai cambiamenti del ciclo di vita. Si è così passati da una massiccia presenza giovanile, tipica degli anni Settanta e Ottanta, a una di gran lunga più contenuta come nell'ultima decade.

Concentrandosi sul periodo più recente, dal punto di vista dei flussi in ingresso nella disoccupazione si è verificato un graduale restringimento del contingente di giovani senza esperienze lavorative. Nel periodo compreso tra il 2004 e il 2009, lo stock dei disoccupati alla ricerca del primo lavoro si è ridotto del 17,9 per cento, corrispondenti a 114 mila unità (Tavola 2.3). L'andamento ha fortemente risentito della dinamica demografica che ha accomunato l'intero territorio nazionale, riflesso di uno dei quozienti di natalità più bassi al mondo. Tale fenomeno, peraltro, risulta in decisa attenuazione nella seconda metà degli anni Duemila grazie alla sempre maggiore presenza straniera.

Tavola 2.3 - Disoccupati in cerca di prima occupazione per varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009 (valori in migliaia, variazioni e composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Variazioni	Composizioni
	2004	2007	2009	2009-2007	2009
SESSO					
Maschi	263	204	233	14,5	44,8
Femmine	371	267	288	7,5	55,2
CLASSE DI ETÀ					
15-29	453	340	368	8,1	70,6
30-39	128	93	103	10,5	19,8
40-49	42	30	40	30,4	7,6
50 e oltre	12	8	11	40,4	2,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	105	93	117	26,0	22,5
Centro	80	75	92	23,1	17,7
Mezzogiorno	449	303	312	2,7	59,8
TITOLO DI STUDIO					
Fino licenza media	270	182	191	4,8	36,6
Diploma	274	209	242	15,5	46,4
Laurea e oltre	90	80	89	10,9	17,0
Totale	635	471	521	10,6	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Facendo riferimento solo agli ultimi cinque anni, la componente under 30 dei disoccupati ha registrato nel complesso una riduzione di oltre il 14 per cento; l'incidenza sul totale dei disoccupati è così passata dal 46 del 2004 al 40 per cento del 2009. A tale riduzione ha contribuito il pacchetto di riforme introdotto dalla legge 196/1997 (cosiddetta legge Treu) che ha creato, sebbene in gran parte a termine, nuove opportunità lavorative per i giovani.

La scomposizione per genere dell'aggregato delle persone alla ricerca del primo lavoro denota una storica prevalenza femminile. La novità dell'ultimo biennio è costituita dal fatto che tale prevalenza si fonda su una più folta rappresentanza nelle classi d'età dai 30 anni in poi. Il contingente dei più giovani, infatti, a partire dal 2008 tende a bilanciarsi dal punto di vista del genere e il contributo delle due componenti appare sostanzialmente simile. Ciò, al contrario, non si verifica per le classi di età successive, in particolare per quelle che vanno dai 30 ai 49 anni: un terzo delle donne alla ricerca del primo lavoro ricade all'interno di questa fascia di popolazione, laddove tra gli uomini la quota è di uno ogni cinque. La maggiore incidenza femminile nelle classi di età centrali è spesso riconducibile all'evento della maternità e alla successiva fase di cura dei figli fino all'età prescolare, fattori che determinano una ricerca della prima occupazione postposta rispetto ai loro coetanei uomini. Questo tipo di composizione, tuttavia, conferma che l'aggregato seppur in parte modificatosi non ha certamente perso la sua connotazione giovanile: la rilevanza dei 15-29enni tra gli uomini è quasi dell'80 per cento, tra le donne di circa i due terzi.

L'analisi della serie storica, inoltre, mostra per l'intero gruppo delle persone in cerca del primo lavoro – ma in particolare tra i 15-24enni – che il maggior numero di anni trascorsi in media nel sistema di istruzione ha determinato un progressivo innalzamento del livello di istruzione conseguito. Così, se nel 2004 la quota di diplomati e laureati era rispettivamente del 43 e del 14 per cento, nel 2009 le corrispondenti quote si sono entrambe elevate di tre punti percentuali.

A livello territoriale si registra un progressivo spostamento sull'asse Sud-Nord: la quota di persone in cerca di prima occupazione residenti nelle regioni del Mezzogiorno è passata da quasi il 71 per cento del 2004 a meno del 60 per cento nel 2009. Al contempo, la rilevanza del complesso delle regioni settentrionali si è attestata lo scorso anno oltre il 22 per cento e quella del Centro al 17 per cento, con un incremento in confronto al 2004 rispettivamente di sei e cinque punti percentuali. La

riduzione dell'aggregato nelle regioni meridionali è in buona parte riconducibile all'attendismo giovanile, al fenomeno dello scoraggiamento soprattutto femminile nelle classi di età più adulte, nonché alla ripresa del movimento migratorio verso le regioni settentrionali dei più istruiti (Capitolo 4).

Nel corso degli ultimi anni la rilevanza delle persone alla ricerca del primo lavoro sul totale dei disoccupati si è gradualmente ridotta. Tale fenomeno ha conosciuto un'accentuazione nel corso del biennio 2008-2009, quando l'incidenza è scesa dal 31,3 per cento al 26,8 per cento. Oltre ai fattori esposti, a tale risultato ha contribuito come vedremo a breve una sorta di effetto composizione all'interno della tipologia della disoccupazione, che nel periodo più recente ha penalizzato soprattutto gli individui con precedenti esperienze lavorative.

Escludendo la giovanile, l'altra componente rilevante dei disoccupati senza esperienza è costituita da donne che, a età diverse e con ruoli familiari differenti, a un dato momento della loro vita fanno il loro ingresso per la prima volta nel mondo del lavoro. Nonostante la forte eterogeneità dell'offerta di lavoro femminile, si tratta per buona parte di donne che vivono in coppia, le quali, a una distanza variabile dalla nascita di uno o più figli, si pongono sul mercato alla ricerca di un reddito sovente secondario, non sempre per la verità riuscendo nell'impresa. Senza esperienza pregressa e per un terzo in età compresa tra 30 e 49 anni – la fascia di popolazione come visto che spiega il divario in valori assoluti rispetto alla componente maschile – questo gruppo di donne si propone sul mercato alla ricerca sì di un'occupazione, tuttavia con aspettative, esigenze e disponibilità orarie profondamente diverse rispetto all'offerta di lavoro tradizionale maschile e a tempo pieno. Altre caratteristiche rilevanti di queste donne sono un livello d'istruzione sempre più elevato e che per oltre il 60 per cento risiedono nelle regioni meridionali.

Il contributo alla disoccupazione di questo secondo segmento ha seguito negli anni più recenti un andamento piuttosto simile a quello della componente giovanile, riducendosi nel periodo 2004-2009 sebbene a un ritmo lievemente più moderato. L'andamento sintetizza l'azione di una serie di fattori che hanno operato in direzioni opposte. Se difatti il calo della natalità e della disoccupazione ha influito negativamente sul volume dell'aggregato, senza dubbio la crescita nelle ultime due decadi della partecipazione femminile, la progressiva terziarizzazione dell'economia e la diffusione del part time hanno invece favorito

l'ampliamento della potenziale platea di donne alla ricerca della prima occupazione. Focalizzando l'attenzione sul biennio 2008-2009, la fase recessiva ha determinato un arresto del trend discendente e stimolato nel complesso una maggior propensione alla partecipazione, tanto che nei due anni anche l'aggregato costituito da questo gruppo di donne over 30 ha conosciuto una crescita di oltre il 13 per cento, che sarebbe stata anche superiore se non fossero riemersi fenomeni di scoraggiamento nel corso del 2009.

L'altro aggregato che contribuisce a definire l'area della disoccupazione è quello formato dagli individui con precedenti esperienze lavorative. Anche per questo gruppo, che al contrario del precedente si caratterizza per la prevalenza maschile e per un'età media moderatamente più elevata, il 2007 ha rappresentato il picco negativo. È stato l'avvio della crisi a indurre un'inversione della tendenza riduttiva che ne aveva caratterizzato gli anni precedenti.

Sempre prendendo a riferimento il periodo 2008-2009, l'incremento della componente con precedenti esperienze lavorative è stato decisamente più marcato rispetto alla componente in cerca della prima occupazione: +20 per cento nella media del 2009, che segue quello del 14,7 per cento dell'anno precedente. Gli andamenti osservati hanno così determinato nel biennio una crescita della rilevanza dei disoccupati con esperienza lavorativa pregressa, che nel corso del 2008 ha superato la soglia del 70 per cento e che nella media del 2009 si è ulteriormente elevata al 73,2 per cento del totale dei disoccupati. Il sostegno principale alla crescita è venuto dagli uomini più che dalle donne, dal complesso delle regioni centro-settentrionali piuttosto che da quelle meridionali.

Le informazioni raccolte dalla Rfl, tuttavia, consentono di distinguere l'insieme delle persone con esperienza lavorativa pregressa tra individui provenienti dall'area delle forze di lavoro – ossia coloro che dopo la perdita della precedente occupazione non hanno presumibilmente mai abbandonato il mercato del lavoro – e individui provenienti invece dall'area dell'inattività, vale a dire coloro che tra la perdita del posto di lavoro e il ritorno alla ricerca attiva hanno comunque lasciato trascorrere un certo periodo di tempo. L'analisi distinta dei due tipi permette di cogliere spunti interessanti che il dato aggregato rischia di non riuscire a porre in evidenza (Tavola 2.4).

Innanzitutto, si tratta di due aggregati di consistenza numerica profondamente diversa; nella media del 2009 gli ex inattivi non raggiungono le 500 mila unità, laddove gli ex occupati sfiorano il milione.

Non soltanto, nel periodo 2004-2009 il divario si è ulteriormente ampliato: gli ex inattivi mostrano una riduzione di oltre il 13 per cento, a fronte di un incremento degli ex occupati quasi del 22 per cento.

Tavola 2.4 - Disoccupati con precedenti esperienze lavorative per tipologia e varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009
(valori in migliaia, variazioni e composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Variazioni	Composizioni
	2004	2007	2009	2009-2007	2009
EX OCCUPATI					
SESSO					
Maschi	465	373	587	57,4	61,0
Femmine	326	260	376	44,3	39,0
CLASSE DI ETÀ					
15-29	254	185	257	39,2	26,7
30-39	261	211	309	46,5	32,1
40-49	162	158	248	56,9	25,8
50 e oltre	114	79	148	87,1	15,4
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	228	201	371	84,9	38,6
Centro	137	113	189	67,6	19,7
Mezzogiorno	426	319	402	25,8	41,7
TITOLO DI STUDIO					
Fino licenza media	479	355	507	42,9	52,7
Diploma	272	237	379	59,7	39,4
Laurea e oltre	40	41	77	86,8	7,9
Totale	791	633	963	52,0	100,0
EX INATTIVI					
SESSO					
Maschi	196	146	180	23,5	39,1
Femmine	338	256	281	9,9	60,9
CLASSE DI ETÀ					
15-29	200	129	154	19,1	33,4
30-39	165	136	143	4,9	30,9
40-49	107	93	111	19,9	24,1
50 e oltre	63	44	53	22,6	11,6
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	174	138	180	30,8	39,1
Centro	100	79	95	21,1	20,7
Mezzogiorno	260	185	186	0,3	40,3
TITOLO DI STUDIO					
Fino licenza media	267	186	197	5,6	42,7
Diploma	214	165	201	21,4	43,5
Laurea e oltre	53	50	64	27,8	13,8
Totale	535	402	461	14,9	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

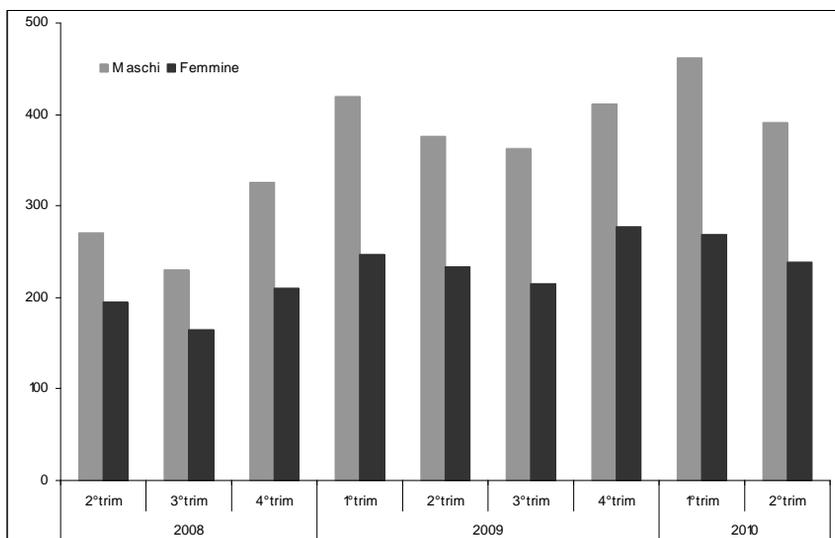
Il divario all'interno dell'area dei disoccupati con precedenti esperienze si è accentuato soprattutto durante la fase recessiva. La crescita, anche in questo caso, interessa in termini assoluti entrambi i gruppi; l'intensità, tuttavia, si è rivelata decisamente superiore per quello degli ex occupati. Già nel 2008 l'aumento di questo gruppo era stato più elevato di quello degli ex inattivi: 16,7 contro 11,5 per cento rispettivamente. Lo scalino tra i due aggregati si è però sensibilmente alzato soprattutto nel corso del 2009, quando a fronte di un lieve incremento degli ex inattivi gli ex occupati hanno fatto segnare una variazione tendenziale di oltre il 30 per cento. Il dato aggregato del biennio 2008-2009 per questi ultimi appare particolarmente pesante: rispetto al livello pre-crisi il contingente degli ex occupati è aumentato del 52,0 per cento, corrispondenti a 330 mila unità. Ciò ha ovviamente modificato la rilevanza dei due gruppi all'interno dell'area della disoccupazione. Se nel 2004 l'incidenza degli ex inattivi sul totale dei disoccupati era del 27,3 per cento e quella degli ex occupati di circa il 40 per cento, nel 2009 si è passati al 23,7 per cento per i primi e intorno al 50 per cento per i secondi. Dunque, attualmente la metà dell'intero stock di disoccupati è costituito da ex occupati. L'aspetto più critico è rappresentato dal fatto che circa due terzi degli appartenenti a questo gruppo nella media del 2009 dichiara di aver perso l'occupazione nel corso dei dodici mesi precedenti l'intervista. Non soltanto, questa repentina crescita degli ex occupati nel periodo recente ha ripercussioni, come vedremo, sulla durata della disoccupazione.

Il sensibile aumento degli ex occupati, che nel biennio 2008-2009 spiega i tre quarti dell'incremento totale della disoccupazione e il 77,0 per cento di quella maschile, riflette la distruzione di posti di lavoro indotta dalla fase recessiva e sconta l'acuirsi della stessa a partire soprattutto dall'ultimo trimestre del 2008. Come ben evidenziato dalla figura 2.8, il numero di ex occupati che dichiarano di aver perso l'occupazione nei dodici mesi precedenti l'intervista subisce una brusca impennata tra la fine del 2008 e l'inizio del nuovo anno, si attenua leggermente nei trimestri centrali del 2009, per poi riprendere ulteriore slancio con la fine dell'anno e il primo trimestre del 2010.

Storicamente alimentato dagli uomini, il gruppo segnala nel biennio anche un rilevante contributo femminile proveniente soprattutto dalle regioni centro-settentrionali. La crescita del numero di ex occupate nelle aree dove i tassi di occupazione sono più elevati, mostra che la fase ciclica negativa tende a colpire, ove possibile, anche i posti di lavoro

femminili. I dati relativi al 2009, peraltro, indicano che l'evolversi della crisi ha gradualmente esteso il fenomeno della crescita degli ex occupati, sia uomini sia donne, anche alle regioni del Mezzogiorno.

Figura 2.8 - Ex occupati che hanno perso il lavoro nei 12 mesi precedenti l'intervista per sesso - Il trim 2008-II trim 2010 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il gruppo dei disoccupati con precedenti esperienze provenienti dall'area dell'inattività è invece storicamente costituito per circa i due terzi da donne, residenti prevalentemente nelle regioni del Mezzogiorno, spesso in età compresa tra 30 e 39 anni e con un livello di istruzione medio-alto, che in ambito familiare rivestono nella metà dei casi il ruolo di genitore in coppia con figli. A un primo sguardo, il contingente dei disoccupati ex inattivi presenta rispetto agli ex occupati una composizione per genere inversa, risulta mediamente più giovane e più istruito, mentre dal punto di vista geografico la distribuzione appare del tutto simile. La composizione territoriale e di genere dell'aggregato si è però modificata: progressivamente dal primo punto di vista, piuttosto bruscamente invece nel secondo caso. Dalla prospettiva territoriale, infatti, l'incidenza delle regioni meridionali è calata dal 48,7 per cento del 2004 al 40,3 per cento nel 2009. Il risultato è sintesi della riduzione

osservata nel Mezzogiorno, ma soprattutto della sensibile crescita dell'aggregato nell'area settentrionale del Paese, alimentata in particolare dagli uomini. È presumibile che a ciò abbiano fornito un contributo non secondario i numerosi ricongiungimenti familiari relativi alla popolazione straniera, che per tale via hanno alimentato il gruppo degli ex inattivi al Nord.

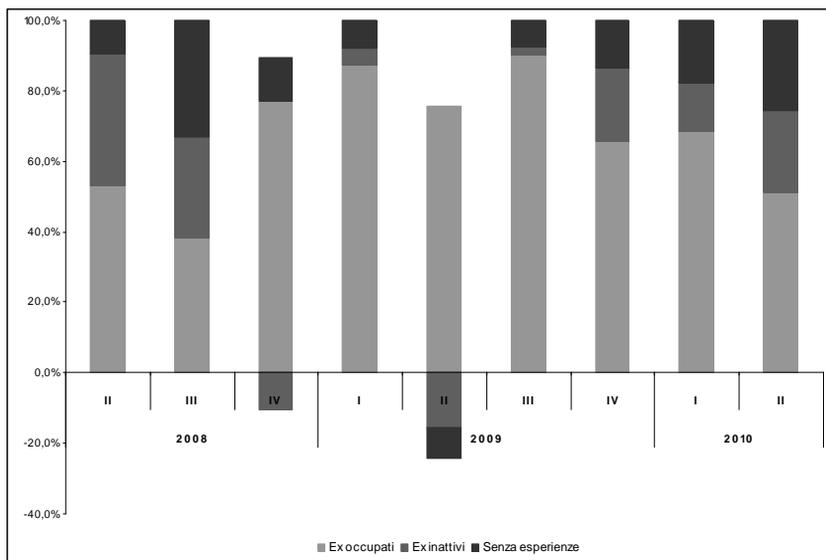
Dal punto di vista del genere, invece, le modifiche sono state più repentine e il biennio di crisi – soprattutto il 2009 – ha contribuito alla ricomposizione dei divari. Rispetto al 2007, difatti, si è incrementato a ritmo peraltro crescente soprattutto il numero degli ex inattivi uomini (oltre 23 per cento, contro neanche il 10 per cento delle donne), concentrato nelle regioni del Nord e del Centro. Viceversa, la componente femminile dopo aver conosciuto nel 2008 una crescita anche superiore a quella degli uomini, nel 2009 registra invece una battuta d'arresto regredendo in confronto a dodici mesi prima sia in termini assoluti, sia soprattutto rispetto alla dinamica della componente maschile. Tale ripiegò è spiegato dal comportamento delle ex inattive residenti nel Mezzogiorno che – in controtendenza rispetto al resto del Paese – mostrano nel 2009 una riduzione su base annua circa del 18 per cento, a fronte dell'aumento sostenuto delle donne settentrionali e di quello più contenuto registrato nelle regioni centrali. All'interno dell'aggregato degli ex inattivi convivono tuttavia situazioni molto differenti tra loro, cui corrispondono diversi gradi di *attachment* rispetto al mercato del lavoro. Per ulteriori approfondimenti sulle relazioni con l'area dell'inattività si rimanda al quarto capitolo.

Riassumendo, quindi, cresce sensibilmente la rilevanza della componente con esperienza pregressa rispetto a quella alla ricerca della prima occupazione. All'interno del gruppo con esperienza pregressa, poi, risulta in forte aumento il peso relativo degli ex occupati, soprattutto degli uomini (Figura 2.9). Già di per sé, ciò costituisce un importante elemento di novità rispetto al passato, quando gli uomini – specie se appartenenti alle classi di età centrali – raramente e soltanto in caso di grandi ristrutturazioni aziendali conoscevano periodi di disoccupazione. La novità più rilevante, tuttavia, è costituita dal fatto che oltreché essere uomini in molti casi questi ex occupati non avevano un'occupazione a termine, bensì un contratto a tempo indeterminato.

Al forte incremento degli ex occupati si associa la crescita decisamente più moderata della quota di ex inattivi con precedenti

esperienze. Anche qui la struttura per genere mostra delle importanti novità: se da un lato si conferma la maggiore tendenza delle donne ad alimentare l'aggregato, la presenza degli uomini cresce molto più che in passato e l'incidenza nel 2009 sfiora il 40 per cento del totale degli ex inattivi. Sono soprattutto gli uomini residenti nelle regioni settentrionali a trainare questa crescita.

Figura 2.9 - Contributi alla crescita della disoccupazione per tipologia - II trim 2008-II trim 2010 (in percentuale)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Passiamo ora ad analizzare la durata della disoccupazione, aspetto come vedremo in buona parte legato tanto alle modifiche nella composizione per tipologia, quanto alla fase del ciclo economico.

I disoccupati di lunga durata non costituiscono un aggregato omogeneo, in quanto i meccanismi di selezione che rendono difficoltoso il loro (re)inserimento lavorativo rimandano a criteri che variano da paese a paese e nel corso degli anni. Così, l'intreccio di variabili economiche, istituzionali e culturali con i caratteri personali e sociali dell'individuo dà luogo a situazioni di disoccupazione prolungata che, sebbene all'interno di una condizione comune, si articolano attraverso

comportamenti e strategie differenti in relazione al genere, all'età, al livello di istruzione e al contesto sociale *strictu sensu* di appartenenza.

La disoccupazione, come visto, si distribuisce in modo non uniforme fra i diversi segmenti della forza lavoro e tende a concentrarsi su particolari individui e gruppi sociali, relegandoli quasi stabilmente ai margini del mercato. Pertanto, accanto a quella che gli economisti chiamano disoccupazione frizionale, ossia la temporanea non occupazione di quote limitate di forza lavoro, si forma una disoccupazione di tipo permanente che esclude in modo duraturo alcune fasce di popolazione dalla possibilità di accedere a un lavoro. Tende così a instaurarsi una sorta di circolo vizioso, per cui la probabilità di uscire dalla disoccupazione si riduce con il prolungarsi del periodo di non occupazione. Tale fenomeno è stato denominato "effetto trappola", proprio per le difficoltà che i soggetti incontrano nell'uscire dalla condizione di disoccupazione. La presenza di questa trappola in molte economie avanzate è confermata dalle diverse dinamiche del tasso di disoccupazione totale e quello di lunga durata.

Date tutte le premesse, il panorama europeo dal punto di vista della durata della disoccupazione non poteva che apparire variegato. In Germania colpisce spesso gli over cinquanta, nel Regno Unito è invece particolarmente diffusa tra le professioni manuali, laddove in Francia è essenzialmente femminile. In Italia la lunga durata di una rilevante quota della disoccupazione ha rappresentato una connotazione storica del modello nazionale, con punte elevate ancora negli anni Novanta, cui si sono associati il carattere giovanile e la concentrazione territoriale nel sud del Paese.

Perché tutta questa attenzione sulla componente di lunga durata della disoccupazione? Già dalla prima metà degli anni Settanta la quota dei disoccupati di lungo periodo era molto più elevata in Europa che non negli Stati Uniti. Solo sul finire degli anni Ottanta, tuttavia, tale fenomeno s'impone all'attenzione mondiale, quando si riscontra che la componente di lunga durata continuava ad aumentare a fronte della stabilità o anche della riduzione del tasso di disoccupazione totale.

In effetti, i disoccupati dell'anno t se nel corso dello stesso anno non riescono a trovare un lavoro, nell'anno $t+1$ andranno a incrementare lo stock dei disoccupati di lunga durata; nell'anno $t+1$ quindi, a parità di tasso di disoccupazione, sarà cambiata la composizione della disoccupazione per la

crescita della componente di lunga durata.⁴ L'ipotesi sottostante è che una parte dell'attuale aumento del tasso di disoccupazione rischi di traslare nella componente strutturale, come risultato dei cosiddetti effetti di isteresi. Tale preoccupazione deriva dall'osservazione dei precedenti periodi di recessione, poiché si è sovente riscontrato che a una ripresa consolidata dell'attività produttiva, anche tornata ai livelli pre-crisi, si è associato un aumento stabile della disoccupazione generalmente proporzionale alla durata e all'intensità della recessione sperimentata.⁵

Le esperienze passate e l'analisi *cross country* dei dati mostrano che le variazioni dell'incidenza della disoccupazione di lunga durata sono in molti casi correlate alle variazioni nel tasso di disoccupazione totale. Semplificando, la disoccupazione di lunga durata tende a salire successivamente all'aumento del tasso di disoccupazione totale. Tutte le principali economie dell'area Ue si sono approcciate alla crisi del 2008 evidenziando un trend discendente del tasso di disoccupazione totale, in qualche caso più pronunciato di altri. Dal canto suo, la componente di lungo periodo a livello comunitario ha mostrato fino al 2006 una sostanziale stabilità, mentre a partire dall'anno successivo la traiettoria discendente dell'indicatore appare evidente: oltre dodici punti percentuali in meno nell'arco del triennio a livello comunitario. Il dato medio dell'Unione è sintesi di andamenti differenziati all'interno delle principali economie: nel periodo 2007-2009 la riduzione della componente di lunga durata è stata piuttosto marcata in Germania, più contenuta invece in Francia e Italia; all'opposto, Spagna e Regno Unito denotano una risalita dell'indicatore (Figura 2.10).

Vediamo ora più in particolare la situazione dell'Italia e quali effetti la recente crisi ha prodotto sulla durata della disoccupazione. L'analisi fornisce un quadro con luci e ombre che vale la pena approfondire. L'incidenza della disoccupazione di lunga durata, sempre caratterizzata dalla prevalenza di giovani e di donne, nonché dalla forte concentrazione nelle regioni meridionali, è passata da poco meno del 50 per cento del 2006 al 44 per cento nella media del 2009, accentuando peraltro il ritmo del calo nel biennio 2008-2009. Indice di disagio

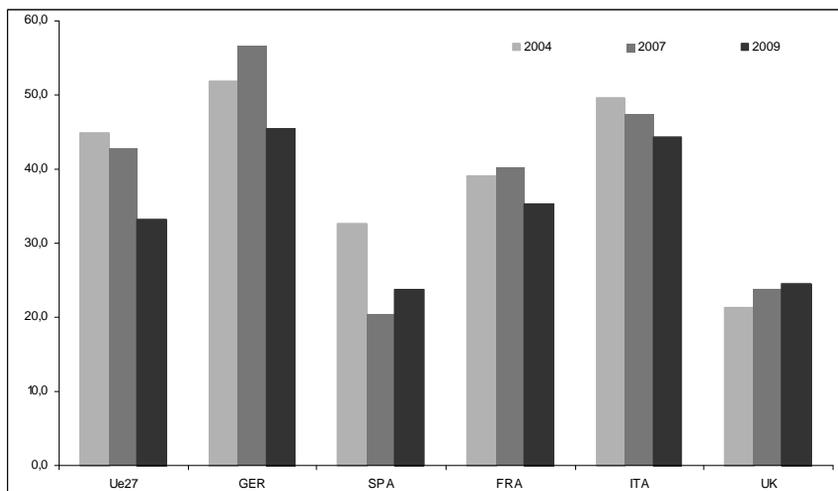
⁴ Per la verità alcuni studiosi (confronta Layard R., Nickell S., Jackman R., *Unemployment, macroeconomic performances and the labour market*. Oxford: Oxford University Press, 1991) hanno avanzato l'ipotesi inversa: sarebbe proprio lo stock dei disoccupati di lunga durata, con il suo incrementarsi nel tempo, a determinare elevati tassi di disoccupazione totale.

⁵ Confronta Ocd. *Economic Outlook 2008*. Paris, 2009.

sociale e materiale, che la rilevanza della disoccupazione di lungo periodo si sia ridotta può senza dubbio essere considerato un dato positivo.

Non indotto dall'adozione di specifiche politiche, né tantomeno derivante da una congiuntura economica favorevole, il calo della disoccupazione di lunga durata appare dunque dipendere dall'incremento fatto registrare dalla componente di breve periodo.

Figura 2.10 - Disoccupati di lunga durata nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2004, 2007 e 2009 (incidenze percentuali sul totale dei disoccupati)



Fonte: Eurostat, Labour force survey

La forte caduta dell'attività produttiva, difatti, ha determinato una brusca impennata della componente di breve termine, che segnala nel biennio 2008-2009 un aumento dell'incidenza sul totale di circa tre punti percentuali, attestandosi nel 2009 al 55,6 per cento.

L'aumento ha coinvolto entrambi i generi ma in particolare gli uomini: rispetto al 2007 la componente femminile della disoccupazione di breve durata è aumentata del 25,7 per cento, la maschile di oltre il 47 per cento (Tavola 2.5). La situazione per gli uomini sembra peraltro in ulteriore peggioramento, poiché il 2009 si è rivelato un anno ancor più critico del precedente. Tali andamenti hanno determinato un progressivo aumento dell'incidenza maschile all'interno dei disoccupati di breve durata, attestatasi nel 2009 oltre il 53 per cento.

Tavola 2.5 - Disoccupati per durata della disoccupazione e varie caratteristiche - Anni 2004, 2007 e 2009 (valori in migliaia e composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Composizioni percentuali	
	2004	2007	2009	2007	2009
BREVE DURATA					
SESSO					
Maschi	498	394	580	49,7	53,6
Femmine	498	399	502	50,3	46,4
CLASSE DI ETÀ					
15-29	497	377	459	47,5	42,5
30-39	276	218	310	27,5	28,7
40-49	145	135	208	17,0	19,2
50 e oltre	77	64	104	8,0	9,7
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	331	282	447	35,5	41,3
Centro	176	145	216	18,3	20,0
Mezzogiorno	487	365	418	46,0	38,6
TITOLO DI STUDIO					
Fino licenza media	485	360	459	45,4	42,4
Diploma	396	332	475	41,9	44,0
Laurea e oltre	114	101	147	12,7	13,6
Totale	995	793	1.081	100,0	100,0
LUNGA DURATA					
SESSO					
Maschi	426	328	420	46,1	48,7
Femmine	537	384	443	53,9	51,3
CLASSE DI ETÀ					
15-29	410	277	320	38,9	37,0
30-39	277	222	245	31,2	28,4
40-49	165	147	191	20,6	22,2
50 e oltre	112	66	107	9,3	12,4
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	177	150	222	21,1	25,7
Centro	140	121	161	17,0	18,7
Mezzogiorno	648	443	481	62,1	55,7
TITOLO DI STUDIO					
Fino licenza media	532	363	436	50,9	50,5
Diploma	364	280	346	39,3	40,1
Laurea e oltre	69	70	82	9,8	9,5
Totale	965	713	864	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Allo stesso modo, anche se tutte le aree del Paese sono rimaste coinvolte, l'intensità della crescita della breve durata si è rivelata nettamente superiore nelle regioni centrosetteentrionali piuttosto che al Mezzogiorno: la variazione del biennio di crisi al Nord è stata del 58,7 per cento, nel meridione del 14,4 per cento.

Al forte aumento dell'area settentrionale hanno contribuito soprattutto gli uomini, a quello più contenuto osservato nel Mezzogiorno le donne. Tale andamento ha determinato un riequilibrio a livello territoriale della distribuzione del fenomeno, ora meno sfavorevole al sud del Paese. Il rovescio della medaglia di questo risultato, in prima battuta positivo per le regioni meridionali, è costituito dal fatto che in quell'area del Paese permane il cosiddetto "zoccolo duro" della disoccupazione di lunga durata. Sebbene difatti in progressiva e sensibile diminuzione dal 2004, ancora nella media del 2009 quasi il 56 per cento dei disoccupati di lungo periodo risultano residenti nelle regioni meridionali.

I giovani fino a 29 anni restano di gran lunga la fascia di popolazione più coinvolta tanto se si guarda alla componente di breve periodo, quanto a quella di lunga durata, dai 30 ai 39 anni. Le restanti classi di età, tuttavia, durante la fase recessiva hanno accresciuto la loro rilevanza sia nel bacino di breve sia in quello di lungo periodo.

La metà circa dei disoccupati di lunga durata possiede un livello di istruzione non superiore alla scuola dell'obbligo, mentre l'incidenza scende poco oltre il 40 per cento nel caso della durata breve; all'opposto, al restringersi della durata della ricerca di lavoro cresce la presenza di disoccupati in possesso di titoli di studio elevati. Quest'ultimo risultato deriva dal superiore turnover occupazionale che caratterizza di norma l'offerta di lavoro in possesso degli *skill* professionali più elevati e attraenti per la domanda.

D'altra parte, l'attuale quadro economico appare del tutto coerente con una crescita della componente di breve periodo. Tale incremento, difatti, può essere spiegato come il risultato del concorso di due fattori, uno strutturale l'altro congiunturale: la progressiva flessibilizzazione del mercato italiano e la crisi economica mondiale. Il primo fattore negli ultimi quindici anni ha contribuito a determinare una quota di occupazione non standard⁶ sempre più rilevante. Gli effetti di questo fenomeno sono stati offuscati negli anni passati dal ciclo economico

⁶ Si veda Istat. *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 2008*, pag. 175.

positivo, oltretutto da una congiuntura occupazionale molto favorevole e prolungata. Oggi però il quadro è mutato: la fase recessiva che hanno attraversato le economie mondiali ha rallentato l'espansione dell'occupazione, distrutto posti di lavoro e creato milioni di disoccupati. Ciò si è riflesso in un più ampio turnover occupazionale, che interessando soprattutto gli individui con impieghi non standard – i primi contratti a non essere rinnovati – a sua volta ha favorito un aumento della disoccupazione di breve durata.

La durata media della disoccupazione, infine, fornisce un ulteriore strumento di analisi. L'indicatore distinto per tipologia segnala che per la componente dei disoccupati con esperienza lavorativa pregressa la durata media della ricerca di lavoro nella media del 2009 è intorno ai 15 mesi, laddove per il gruppo in cerca della prima occupazione, invece, il numero dei mesi di ricerca si raddoppia (Tavola 2.6).

Tavola 2.6 - Disoccupati per tipologia, ripartizione geografica e durata media della disoccupazione in mesi - Anni 2004, 2007 e 2009

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	2004	2007	2009
EX OCCUPATI			
Nord	13,8	11,8	11,1
Centro	20,7	18,6	13,8
Mezzogiorno	24,9	20,5	20,0
Italia	21,0	17,4	15,4
EX INATTIVI			
Nord	12,5	11,6	11,6
Centro	14,3	14,5	13,9
Mezzogiorno	20,2	17,7	16,1
Italia	16,6	15,0	13,9
IN CERCA DI PRIMA OCCUPAZIONE			
Nord	12,1	12,5	16,0
Centro	19,3	19,2	18,3
Mezzogiorno	36,5	32,4	39,4
Italia	30,0	26,3	30,3
TOTALE			
Nord	13,0	11,9	12,1
Centro	18,3	17,5	14,9
Mezzogiorno	28,0	24,2	25,7
ITALIA	22,5	19,5	18,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il biennio di recessione, peraltro, ha contribuito ad ampliare i differenziali: mentre la durata media degli ex occupati ed ex inattivi diminuisce, quella delle persone senza esperienza lavorativa si allunga ulteriormente. Tali risultati stanno a indicare uno stadio più evoluto della fase di crisi. Nel 2008, difatti, la distruzione di posti di lavoro aveva già avuto riflessi sulla componente dei disoccupati con esperienza pregressa, soprattutto sugli ex occupati; nel corso del 2009 si assiste a un'accentuazione del trend discendente della durata media. All'opposto per la componente in cerca della prima occupazione, che già nel 2008 aveva sperimentato un prolungamento della durata, il perdurare della fase negativa non favorisce nuovi ingressi e determina un ulteriore allungamento del loro periodo di ricerca.

Il dato generale, tuttavia, tende a offuscare importanti differenze non tanto dal punto di vista del genere, quanto soprattutto dalla prospettiva territoriale. A prescindere dal tipo di disoccupato considerato, difatti, i residenti delle regioni meridionali devono sopportare tempi di attesa notevolmente più lunghi: tra gli ex occupati l'attesa sostanzialmente si raddoppia (11 mesi al Nord, contro i 20 del Mezzogiorno); tra quelli in cerca del primo lavoro la differenza si amplia ulteriormente (16 mesi nell'area settentrionale, quasi 40 nella meridionale).

Ad ogni modo, il cospicuo incremento delle persone in cerca di un'occupazione da meno di dodici mesi segnala, una volta di più, che gli effetti di una crisi iniziata come finanziaria si sono ormai completamente trasferiti sull'economia reale. Se però l'impatto della crisi è ricaduto al momento soprattutto sul fronte della disoccupazione di breve durata, come visto la teoria economica suggerisce che, in un orizzonte temporale più ampio, esso finirà per traslarsi in parte sulla componente di lungo periodo. I segnali provenienti dai dati dei primi mesi del 2010 sembrano peraltro confermare il quadro descritto. Il prolungarsi della fase recessiva per tutto il 2009, difatti, con il permanere di condizioni particolarmente svantaggiose per trovare un impiego sta determinando una parziale risalita della disoccupazione di lungo periodo. In altri termini, l'attuale disoccupato di breve durata, permanendo la fase negativa non riesce a trovare un nuovo impiego e, con il passare dei mesi, transita dal bacino di breve a quello di lunga durata.

2.3 – Famiglie e ruoli familiari

I cambiamenti che hanno recentemente interessato la disoccupazione italiana sono stati finora analizzati in una prospettiva individuale. Ma limitarsi a interpretare l'attuale crisi economica e le conseguenze da essa generate attraverso la lettura delle sole traiettorie individuali risulta piuttosto riduttivo. Le scelte che portano alla partecipazione al mercato del lavoro, infatti, sono adottate dalle singole persone non solo in base alle necessità e possibilità personali, ma anche all'interno del primo contesto relazionale in cui l'individuo è inserito: la famiglia. Da qui, l'esigenza di approfondire le conseguenze della recente crescita della disoccupazione nel nostro Paese anche secondo una prospettiva familiare, avvalendosi sempre dei dati desunti dall'indagine sulle forze di lavoro.⁷ Tali informazioni consentono di allargare l'orizzonte dell'analisi, riuscendo a cogliere situazioni di criticità su un piano diverso da quello visto finora.

Nel 2009 le famiglie residenti in Italia risultano essere 24 milioni e 610 mila, oltre due milioni in più rispetto al 2004; viceversa, la loro dimensione si è ridotta e il numero medio per famiglia è passato a 2,4 componenti, contro 2,6 del 2004. A fronte di un loro complessivo incremento, tuttavia, si rilevano andamenti differenziati per i diversi tipi di famiglia. La coppia con figli è quella che negli ultimi anni ha subito la maggiore contrazione, pur restando il tipo di famiglia prevalente in Italia: nel 2004 rappresentava il 40,6 per cento del totale delle famiglie residenti, nel 2009 il 37,4 per cento. Al calo delle coppie con figli è corrisposto un incremento delle famiglie unipersonali, alimentato sia dal progressivo invecchiamento della popolazione italiana, sia dall'aumento di quella straniera.

Nel 2009 le famiglie presenti sul mercato del lavoro⁸ risultano essere 15 milioni 823 mila, il 64,3 per cento di quelle residenti; circa la metà risiedono nel complesso delle regioni settentrionali, l'altra metà nel restante territorio del Paese (Tavola 2.7). Rispetto al 2004 il loro numero è cresciuto del 6,7 per cento, ma mentre al Nord e al Centro l'aumento è stato del 10 per cento circa, nel Mezzogiorno è stato appena

⁷ L'indagine produce difatti correntemente anche statistiche secondo una prospettiva familiare. La definizione adottata è quella di famiglia di fatto intesa come insieme di persone coabitanti, legate da vincoli di matrimonio, parentela affinità, adozione, tutela o da vincoli affettivi.

⁸ Le famiglie presenti sul mercato del lavoro sono quelle con almeno un componente di 15 anni e oltre appartenente alle forze di lavoro.

dello 0,5 per cento. Durante il biennio 2008-2009 questa tendenza si è accentuata: nelle regioni settentrionali e centrali si è verificato un incremento rispettivamente del 2,7 e 3,8 per cento, nelle meridionali si osserva una diminuzione dello 0,6 per cento.

Le dinamiche osservate hanno d'altra parte condotto a una progressiva crescita della rilevanza dell'area centrosettentrionale del Paese a scapito del Mezzogiorno.

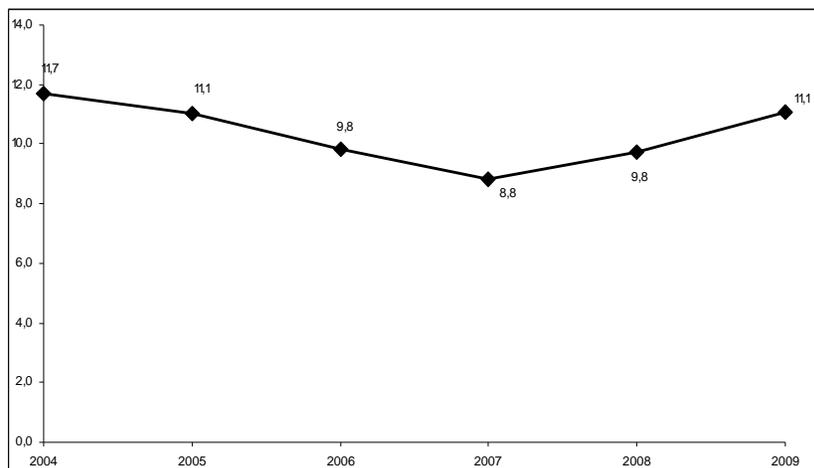
Tali risultati sono essenzialmente il prodotto di due fattori: un senso di scoraggiamento della popolazione italiana più diffuso nella ripartizione meridionale che non nel resto del Paese, e l'apporto partecipativo della popolazione straniera del quale si è giovato essenzialmente il Centro-nord, quasi del tutto assente invece nelle regioni del Mezzogiorno.

Tavola 2.7 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per ripartizione geografica - Anni 2004, 2007 e 2009 (valori in migliaia, variazioni in migliaia e percentuali, composizioni percentuali)

RIPARTIZIONE GEOGRAFICA	Valori assoluti			Variazione 2009-2007	
	2004	2007	2009	Assoluta	Percentuale
Nord	7.153	7.618	7.823	205	2,7
Centro	2.922	3.103	3.219	116	3,8
Mezzogiorno	4.759	4.808	4.781	-28	-0,6
ITALIA	14.834	15.529	15.823	294	1,9
COMPOSIZIONI PERCENTUALI					
Nord	48,2	49,1	49,4	0,4	0,8
Centro	19,7	20,0	20,3	0,4	1,8
Mezzogiorno	32,1	31,0	30,2	-0,7	-2,4
ITALIA	100,0	100,0	100,0	-	-

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 2.11 - Famiglie con almeno un disoccupato - Anni 2004-2009 (incidenza percentuale sulle famiglie presenti nel mercato del lavoro)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La congiuntura sfavorevole degli ultimi due anni ha contribuito ad allargare la quota delle famiglie investite dal fenomeno della disoccupazione, vanificando i risultati positivi conseguiti tra il 2004 e il 2007. Difatti, nella media del 2009 tra le famiglie che partecipano al mercato un milione e 752 mila contano al loro interno almeno un disoccupato, 216 mila famiglie in più rispetto all'anno precedente, che salgono a 378 mila nel dato aggregato del biennio di crisi. In tal modo l'incidenza della disoccupazione all'interno delle famiglie attive sul mercato del lavoro si è portata al 9,8 per cento nel 2008 e all'11,1 per cento nel 2009, riposizionandosi sul livello toccato quattro anni prima (Figura 2.11). In nove casi su dieci è un solo individuo in famiglia a sperimentare il disagio della disoccupazione nella media del 2009 (Tavola 2.8). Tale quota, tuttavia, sebbene superiore a quella di cinque anni prima risulta inferiore a quella del 2007.

Tavola 2.8 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per ripartizione geografica e numero di disoccupati - Anni 2004, 2007 e 2009 (valori in migliaia e variazioni in migliaia e percentuali)

NUMERO DI DISOCCUPATI	Valori assoluti			Variazioni 2009-2007	
	2004	2007	2009	Assolute	Percentuali
NORD					
Con almeno un disoccupato	478	409	621	211	51,6
Con un disoccupato	450	388	576	187	48,3
Con due o più disoccupati	28	21	45	24	112,8
Con nessun disoccupato	6.675	7.209	7.202	-6	-0,1
Totale	7.153	7.618	7.823	205	2,7
CENTRO					
Con almeno un disoccupato	291	253	346	93	37,0
Con un disoccupato	267	239	317	78	32,5
Con due o più disoccupati	24	13	29	16	118,9
Con nessun disoccupato	2.632	2.850	2.873	23	0,8
Totale	2.922	3.103	3.219	116	3,8
MEZZOGIORNO					
Con almeno un disoccupato	966	711	785	74	10,3
Con un disoccupato	818	625	684	59	9,5
Con due o più disoccupati	147	86	101	14	16,7
Con nessun disoccupato	3.793	4.097	3.996	-101	-2,5
Totale	4.759	4.808	4.781	-28	-0,6
ITALIA					
Con almeno un disoccupato	1.734	1.373	1.752	378	27,5
Con un disoccupato	1.535	1.253	1.577	324	25,9
Con due o più disoccupati	199	120	174	54	44,8
Con nessun disoccupato	13.100	14.156	14.072	-84	-0,6
TOTALE	14.834	15.529	15.823	294	1,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In altri termini, ciò sta a indicare che è aumentata la rilevanza delle famiglie in cui sono presenti due o più componenti disoccupati. Il numero di queste famiglie particolarmente disagiate segnala un incremento di oltre il 40 per cento durante il biennio di crisi e raggiunge nel 2009 le 174 mila unità. Il fenomeno è stato particolarmente marcato nelle regioni centro-settentrionali, dove le famiglie con almeno due componenti in cerca di occupazione sono più che raddoppiate.

Il sensibile aumento della disoccupazione dell'ultimo biennio ha prodotto un incremento anche delle cosiddette famiglie *jobless*,⁹ dove la mancanza di lavoro, interessando tutti i componenti attivi del nucleo, produce un disagio economico e sociale ancora più acuto. Nella media 2009 il numero di famiglie in cui tutti i componenti appartenenti alle forze di lavoro risultano senza occupazione e alla ricerca attiva di un lavoro è pari a 628 mila, il 4,0 per cento del totale delle famiglie presenti sul mercato del lavoro (Tavola 2.9).

Rispetto al 2007, anno in cui avevano toccato il valore minimo, il loro numero è aumentato di oltre 160 mila unità (+34,9 per cento).

A livello territoriale la distribuzione delle famiglie *jobless* è piuttosto sbilanciata: nonostante la forte discesa degli ultimi due anni, oltre la metà di questi nuclei a rischio si concentra nelle regioni meridionali. Conseguentemente, è il Mezzogiorno che registra l'incidenza più elevata della completa assenza di lavoro in ambito familiare: il 6,8 per cento del totale delle famiglie attive e il 4,1 per cento di quelle residenti nella ripartizione meridionale. Ciò premesso, negli ultimi due anni è l'area settentrionale a registrare l'incremento più consistente di famiglie *jobless*: 78 mila, quasi la metà dell'aumento totale, un ulteriore segnale questo della diffusione territoriale del fenomeno.

Se da un lato il grado di disagio vissuto dalla famiglia è influenzato dal numero di disoccupati presenti al suo interno, dall'altro occorre tenere in considerazione che le condizioni in cui versano le famiglie *jobless* possono essere sollevate o aggravate da ulteriori elementi quali, ad esempio, la disponibilità di altri redditi diversi dal lavoro, la presenza di membri inattivi non produttori di reddito, o di figli che non abbiano ancora raggiunto l'età lavorativa. L'analisi di questi fattori restituisce un quadro dei contesti familiari se possibile ancor più critico e, senza dubbio, in peggioramento negli ultimi due anni.

⁹ Sono così definite le famiglie in cui tutte le forze di lavoro presenti risultano disoccupate. Per definizione, quindi, non vi sono al loro interno componenti occupati, né relativi redditi da lavoro.

Tavola 2.9 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro jobless per ripartizione geografica, numero di pensionati e presenza di figli - Anni 2004, 2007 e 2009 (valori assoluti in migliaia, variazioni in migliaia e percentuali)

FAMIGLIE	Valori assoluti			Variazioni 2009-2007	
	2004	2007	2009	Assolute	Percentuali
NORD					
Totale	127	115	193	78	67,5
Almeno un pensionato	43	36	46	9	26,1
Nessun pensionato	84	79	147	68	86,5
CENTRO					
Totale	80	72	108	36	50,9
Almeno un pensionato	37	23	33	9	40,4
Nessun pensionato	44	48	75	27	56,0
MEZZOGIORNO					
Totale	362	279	327	48	17,4
Almeno un pensionato	114	80	88	8	9,7
Nessun pensionato	248	198	239	41	20,5
ITALIA					
Totale	569	466	628	163	34,9
Almeno un pensionato	193	140	167	27	19,1
Nessun pensionato	376	326	462	136	41,8
<i>di cui: Nessun pensionato</i>					
NORD					
Senza figli	49	49	86	37	76,4
Figli 15 anni o più	18	15	27	12	76,1
Figli minori di 15 anni	18	15	35	20	129,6
CENTRO					
Senza figli	18	26	40	14	54,4
Figli 15 anni o più	14	10	17	7	62,6
Figli minori di 15 anni	11	12	19	6	53,6
MEZZOGIORNO					
Senza figli	60	60	75	15	25,3
Figli 15 anni o più	77	65	72	7	11,5
Figli minori di 15 anni	110	74	92	18	24,4
ITALIA					
Senza figli	128	134	200	66	49,4
Figli 15 anni o più	109	91	116	26	28,3
Figli minori di 15 anni	139	101	145	44	43,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tra le 628 mila famiglie identificate in precedenza come *jobless* il 27 per cento presenta al suo interno almeno un componente pensionato, al quale evidentemente corrisponde un reddito da pensione. Più grave appare invece la situazione delle 462 mila famiglie nelle quali, oltre a quelli derivanti da lavoro, non sono presenti neanche redditi da pensione. In particolare, in questo segmento appare critica la condizione delle 261 mila famiglie sulle quali grava anche l'onere del mantenimento di almeno un figlio. Tra queste famiglie, da segnalare soprattutto quel 55 per cento (145 mila nella media del 2009) nelle quali il figlio ha meno di 15 anni. Quasi i due terzi di tali famiglie a grave rischio risiedono nel complesso delle regioni meridionali.

Spunti di riflessione interessanti provengono anche dall'analisi della disoccupazione in base al ruolo svolto all'interno della famiglia dall'individuo. Attraverso questa chiave interpretativa, è così possibile valutare se gli effetti negativi della crisi abbiano colpito più le generazioni precedenti che non le nuove. I dati pongono in evidenza che – almeno sul fronte della disoccupazione – negli ultimi due anni i genitori sono stati più coinvolti dei figli, sia in termini assoluti che percentuali: +30,7 per cento corrispondenti a 163 mila disoccupati in più per i primi; +20,7 per cento corrispondenti a 147 mila unità per i secondi, segno che se anche il tasso di disoccupazione giovanile permane elevato, molti giovani hanno abbandonato il mercato per transitare nell'area dell'inattività.

Più in particolare, il forte aumento di genitori disoccupati è stato determinato dalle consistenti perdite registrate dalla componente maschile. I padri in cerca di lavoro nel 2009 ammontano a 293 mila unità, rappresentando tra gli uomini la figura familiare più penalizzata dalla congiuntura negativa; su di loro, infatti, si concentra circa il 40 per cento dell'incremento totale dei disoccupati maschi (Tavola 2.10). La crescita dei genitori maschi disoccupati riguarda l'insieme del territorio nazionale, ma in particolar modo ha interessato le regioni settentrionali. Nel Mezzogiorno, nonostante l'aumento meno accentuato che nelle altre ripartizioni e sebbene in diminuzione, il grado di concentrazione dei padri senza lavoro si mantiene comunque il più elevato del Paese: circa il 58 per cento nella media 2009. Come in altri, anche sotto questo aspetto il contributo della popolazione straniera è diventato ormai ben visibile: oltre un quarto dell'incremento dei padri disoccupati è riconducibile infatti alla componente *non national*.

Le classi d'età maggiormente interessate sono le centrali: i padri disoccupati appartenenti a questa fascia di età rappresentano quasi il 70 per cento del totale dei genitori maschi alla ricerca di un'occupazione. Nella maggior parte dei casi, oltretutto, a ritrovarsi nella condizione di dover cercare lavoro sono i padri con due o più figli.

Infine, è possibile distinguere tra i padri disoccupati quelli che convivono con altri membri che non lavorano da quelli che, invece, possono contare sull'appoggio di altre persone occupate. In tal senso, il 2009 segnala che in quasi la metà dei casi i genitori maschi senza lavoro vivono in famiglie nelle quali non vi sono altri componenti occupati.

Tavola 2.10 - Principali caratteristiche dei padri disoccupati - Anni 2007 e 2009 (valori in migliaia e variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti		Variazioni 2009-2007	
	2007	2009	Assolute	Percentuali
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	39	81	43	110,3
Centro	27	42	15	55,4
Mezzogiorno	123	170	47	38,3
CLASSE DI ETÀ				
15-34 anni	38	52	14	37,4
35-54 anni	125	203	78	62,7
55 anni e più	26	39	12	47,5
CONVIVENTI OCCUPATI				
Nessuno	98	142	43	44,2
Uno	72	124	52	72,1
Due o più	18	28	9	50,8
NUMERO DI FIGLI				
Un figlio	73	112	39	52,9
Due figli	87	136	50	57,3
Tre o più figli	29	45	16	56,9
CONDIZIONE				
Ex occupati con precedenti esperienze	146	229	83	57,1
Ex inattivi con precedenti esperienze	36	51	15	43,4
In cerca di prima occupazione	7	13	6	83,6
TITOLO DI STUDIO				
Fino alla licenza media	144	207	64	44,3
Diploma	40	75	35	87,0
Laurea e oltre	5	11	6	127,0
Totale	189	293	105	55,5

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La recente crisi economica ha pertanto introdotto una novità. A dover fare i conti con la disoccupazione non sono più soltanto i giovani e le donne, ma anche i genitori maschi adulti che hanno perso in molti casi la precedente occupazione, finora la fascia più protetta nel mercato.

Tavola 2.11 - Principali caratteristiche delle madri disoccupate - Anni 2007 e 2009 (valori in migliaia e variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti		Variazioni 2009-2007	
	2007	2009	Assolute	Percentuali
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	117	156	39	33,4
Centro	67	94	26	39,1
Mezzogiorno	158	151	-7	-4,6
CLASSE DI ETÀ				
15-34 anni	111	121	10	8,6
35-54 anni	222	267	44	19,8
55 anni e più	9	14	5	48,5
NUMERO DI FIGLI				
Un figlio	144	181	37	26,0
Due figli	156	177	20	13,0
Tre o più figli	43	43	1	1,2
ETÀ DEL FIGLIO PIÙ PICCOLO				
figlio + piccolo 0-2	64	73	8	12,9
figlio + piccolo 3-5	63	74	11	16,6
figlio + piccolo 6-16	148	174	26	17,4
figlio + piccolo 17-h	67	81	14	20,1
CONVIVENTI OCCUPATI				
Nessuno	65	102	37	57,1
Uno	239	257	18	7,6
Due o più	39	42	3	8,0
CONDIZIONE				
Ex occupate con precedenti esperienze	120	164	45	37,2
Ex inattive con precedenti esperienze	151	162	11	7,1
In cerca di prima occupazione	72	75	3	4,0
Totale	343	401	58	17,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nonostante la congiuntura economica negativa abbia prodotto un'accelerazione nel processo di ricomposizione della disoccupazione – attraverso una maggiore penalizzazione degli uomini e una conseguente riduzione dei differenziali di genere – i suoi effetti hanno comunque colpito anche la componente femminile. In particolare, le donne

disoccupate sono nel 42,5 per cento madri, e il loro numero nel corso degli ultimi due anni risulta in aumento (Tavola 2.11), più intenso per le madri monogenitore. L'incremento delle madri disoccupate, che si è verificato soprattutto nel 2008, ha portato il loro numero a superare le 400 mila unità nel 2009.

A differenza dei padri, l'aumento delle madri disoccupate si concentra esclusivamente nell'area centro-settentrionale. Presumibilmente le donne con figli residenti nel Mezzogiorno, già sfiduciate dalle condizioni dei mercati locali – peraltro aggravate dalla recente crisi – rinunciano a cercare attivamente un impiego, andando così ad alimentare ulteriormente il bacino degli inattivi anziché quello dei disoccupati. Viceversa, analogamente ai genitori uomini, l'aumento delle madri in cerca di lavoro è alimentato soprattutto dalle ex occupate. Infine, rispetto ai genitori maschi è minore il contributo proveniente dalle madri di nazionalità straniera.

La ricerca di un'occupazione coinvolge soprattutto le madri con un solo figlio, in particolare quelle il cui figlio più piccolo non è più in età prescolare. Carichi familiari ridotti, sia per quantità sia per qualità, favoriscono evidentemente la partecipazione al mercato del lavoro delle madri. Avviene spesso, infatti, che le donne siano costrette a lasciare il lavoro alla nascita dei figli; soltanto quando questi crescono e le difficoltà di conciliazione si attenuano esse hanno la concreta possibilità di tentare un rientro nel mercato del lavoro. Il forte aumento della disoccupazione nell'ultimo biennio, tuttavia, ha provocato un aumento anche delle madri con figli in età prescolare. Nonostante il deterioramento delle condizioni del mercato, molte donne italiane residenti nelle regioni centrosettentrionali – verosimilmente inattive perché impegnate nella cura dei propri figli – si sono poste alla ricerca di un'occupazione per far fronte al peggioramento del bilancio familiare, compromesso in molti casi dalla perdita di lavoro del proprio coniuge. Quanto appena prospettato trova conferma nel cospicuo aumento osservato per le madri disoccupate che vivono in coppia e senza altri conviventi occupati, quasi raddoppiate nella media del 2009 rispetto al 2007.

Sebbene l'aumento delle persone in cerca di lavoro abbia coinvolto proporzionalmente più i genitori, è importante sottolineare che nella media del 2009 l'area della disoccupazione è comunque ancora composta per il 44,0 per cento da figli. Il loro incremento nel biennio

2008-2009 (oltre il 20 per cento) si è verificato per i due terzi nell'ultimo anno, durante la fase acuta della congiuntura negativa. I più colpiti sono stati quelli residenti al Centro-nord, il cui incremento spiega oltre il 60 per cento dell'aumento totale degli individui che rivestono in famiglia il ruolo di figlio (Tavola 2.12).

Anche tra i figli l'aumento della disoccupazione ha interessato soprattutto la componente maschile, sebbene in modo meno sbilanciato rispetto a quanto accaduto per i genitori: i figli maschi disoccupati negli ultimi due anni sono aumentati del 25,1 per cento, le figlie del 15,1 per cento.

Tavola 2.12 - Principali caratteristiche dei figli disoccupati - Anni 2007 e 2009 (valori in migliaia e variazioni assolute e percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti		Variazioni 2009-2007	
	2007	2009	Assolute	Percentuali
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA				
Nord	170	243	72	42,4
Centro	114	160	46	40,2
Mezzogiorno	425	454	29	6,8
CLASSE DI ETÀ				
15-34 anni	346	411	65	18,9
35-54 anni	291	344	53	18,3
55 anni e più	72	101	28	39,4
CONDIZIONE				
Ex occupati con precedenti esperienze	220	311	90	40,9
Ex inattivi con precedenti esperienze	140	161	20	14,6
In cerca di prima occupazione	348	385	36	10,4
TITOLO DI STUDIO				
Fino alla licenza media	252	284	31	12,3
Diploma	348	430	81	23,4
Laurea e oltre	108	143	34	31,8
Totale	709	856	147	20,7

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Come osservato per i genitori, sono aumentati in particolare gli individui che hanno perso una precedente occupazione, specie nelle aree più industrializzate del Paese. Anche qui, tuttavia, deve essere segnalato che oltre la metà dell'intero contingente dei giovani in questione continua a risiedere nelle regioni meridionali. Peraltro, sebbene per la gran parte dei casi si tratti di figli disoccupati di età inferiore ai 35 anni,

a preoccupare è il fatto che l'ultimo biennio abbia visto un aumento anche dei figli con più di 34 anni. Dunque, anziché diminuire, continuano ad aumentare quei casi di figli ormai adulti che, per mancanza di opportunità lavorative, non riescono a uscire dalla famiglia di origine e acquisire una propria autonomia.

Sebbene da diverse prospettive, abbiamo finora analizzato l'andamento dei diversi aggregati soltanto in valore assoluto. Il tasso di disoccupazione invece, essendo una misura relativa, fornisce la reale condizione dei diversi ruoli familiari. Da tale punto di vista, quindi, emerge che i figli restano ancora fortemente svantaggiati rispetto alle generazioni che li precedono: nella media del 2009 il tasso di disoccupazione dei genitori si attesta al 5,2 per cento, a sintesi del 3,8 dei padri e del 7,2 per cento delle madri; laddove quello dei figli raggiunge il 17,2 per cento, sfiorando la soglia del 20 per la componente femminile e attestandosi al 26,1 per cento per la componente fino a 24 anni. Ciò d'altra parte non appare sorprendente, poiché a livello familiare si ripropongono differenziali molto simili a quelli che si riscontrano nei dati individuali, con l'indicatore giovanile che si attesta su livelli più che doppi rispetto a quello generale. Rispetto al periodo pre-crisi, tuttavia, il peggioramento osservato per i genitori si è rivelato in termini relativi superiore a quello sperimentato dai figli.

Il peggioramento del ciclo economico ha dunque introdotto nuovi elementi di criticità anche a livello familiare. Oltre al generale incremento delle famiglie investite dalla disoccupazione, appare seria la condizione di quelle famiglie in cui all'impellente ricerca di un'occupazione si associano la contemporanea presenza di figli e l'assenza di altri redditi non da lavoro. Come già posto in evidenza, il quadro che emerge denota un ampliamento dello stato di disagio in cui versano le famiglie, testimoniato dalla comparsa tra i nuovi disoccupati degli uomini appartenenti alle classi di età centrali e con responsabilità familiari.

L'allargamento dell'area del disagio familiare nel 2008-2009 è altresì testimoniata dalla riduzione che si registra in tutto il Paese dell'incidenza delle famiglie con due o più percettori di reddito,¹⁰ cui si associa la crescita delle famiglie dove non sono presenti percettori (Tavola 2.13). L'acuirsi del disagio emerge in particolare nelle famiglie dove è presente almeno una persona disoccupata. Tra queste, nel biennio

¹⁰ I percettori di reddito sono considerati gli occupati e i ritirati dal lavoro individuati in base alla condizione auto percepita.

di crisi ad aumentare è soltanto la quota di famiglie senza percettori, una condizione che accomuna ormai più di uno su quattro delle famiglie considerate; si riducono invece le incidenze sia delle famiglie con due o più percettori, sia di quelle che registrano la presenza di un solo percettore. I fenomeni sono particolarmente marcati nell'area settentrionale del Paese.

Tavola 2.13 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per ripartizione geografica numero di disoccupati e di percettori di reddito - Anni 2007 e 2009 (composizioni percentuali e valori in migliaia)

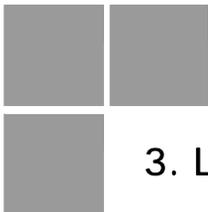
PERCETTORI	2007				2009			
	Nord	Centro	Mezzo-giorno	Italia	Nord	Centro	Mezzo-giorno	Italia
NESSUN DISOCCUPATO								
Un percettore	37,6	39,3	51,9	42,1	39,4	40,6	53,2	43,6
Due o più percettori	62,4	60,7	48,1	57,9	60,6	59,4	46,8	56,4
Totale	7.209	2.850	4.097	14.156	7.202	2.873	3.996	14.072
CON ALMENO UN DISOCCUPATO								
Nessun percettore	19,3	19,2	27,9	23,7	23,8	21,8	30,4	26,4
Un percettore	50,7	50,8	48,3	49,5	49,0	49,2	46,8	48,1
Due o più percettori	30,0	30,0	23,9	26,8	27,3	28,9	22,8	25,6
Totale	409	253	711	1.373	621	346	785	1.752
TOTALE								
Nessun percettore	1,0	1,6	4,1	2,1	1,9	2,3	5,0	2,9
Un percettore	38,3	40,2	51,4	42,7	40,2	41,5	52,2	44,1
Due o più percettori	60,7	58,2	44,5	55,2	57,9	56,2	42,8	53,0
TOTALE	7.618	3.103	4.808	15.529	7.823	3.219	4.781	15.823

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Ulteriori elementi di criticità scaturiscono infine dalla lettura incrociata dei dati su occupazione e disoccupazione per ruolo in famiglia. Sul fronte della domanda di lavoro il numero di occupati con ruolo di genitore è diminuito nel biennio di crisi di 110 mila unità, mentre quello dei figli di ben 427 mila unità. Se si guarda al versante dell'offerta, tuttavia, i genitori disoccupati nel medesimo arco temporale sono cresciuti di 163 mila unità, i figli soltanto di 147 mila. Tali risultati riflettono approcci al mercato profondamente differenti dettati da

necessità diverse: i due terzi dei figli che hanno perso il lavoro nella fase recessiva hanno cercato rifugio e trovato protezione nella rete familiare, uscendo così dal mercato del lavoro; al contrario, l'aumento dei genitori disoccupati è persino superiore alle pur sensibili perdite osservate sul fronte della domanda.

Per i genitori, dunque, si osserva un chiaro effetto *additional worker* che ha contagiato evidentemente i partner di coloro che hanno perso l'occupazione, come peraltro già testimoniato dai dati esaminati in precedenza sulle madri disoccupate. Da ciò deriva che le famiglie in Italia potrebbero rivelarsi sempre meno in grado di ricoprire quel ruolo di ammortizzatore sociale, che tanta importanza aveva rivestito in passato.



3. La disoccupazione straniera

3.1 - Tendenze demografiche e caratteristiche dei disoccupati

Un elemento di novità nel panorama della disoccupazione in Italia – oltreché tra i più rilevanti – è senza dubbio costituito dalla componente che l'ente di statistica europeo definisce *non national*, ossia straniera.¹

Ciò rappresenta innanzitutto una conseguenza del fatto che dagli anni Novanta in poi la presenza di cittadini stranieri nel nostro Paese è diventata sempre più numerosa. In termini assoluti la popolazione straniera, pari nel 1995 a 738 mila unità,² ammontava dieci anni dopo già a oltre due milioni e 600 mila unità, per raggiungere circa tre milioni e 900 mila unità al 31 dicembre 2008.³ La popolazione straniera, dunque, in poco più di dieci anni si è quintuplicata e, in termini percentuali, è ormai giunta a rappresentare il 6,5 per cento del totale della popolazione residente in Italia.

Sebbene in misura diversa, la concentrazione della popolazione straniera nelle classi meno anziane caratterizza molti paesi dell'Unione europea, inclusa l'Italia. Ciò appare evidente se si opera il confronto

Il presente capitolo è stato curato da Giampiero Ricci e Mauro Tibaldi

¹ Dal 2005 l'Indagine sulle forze di lavoro ha iniziato a diffondere regolarmente le stime sulla popolazione straniera iscritta in anagrafe. Per ulteriori informazioni si veda. *La partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera*, Statistiche in breve, Istat, marzo 2006.

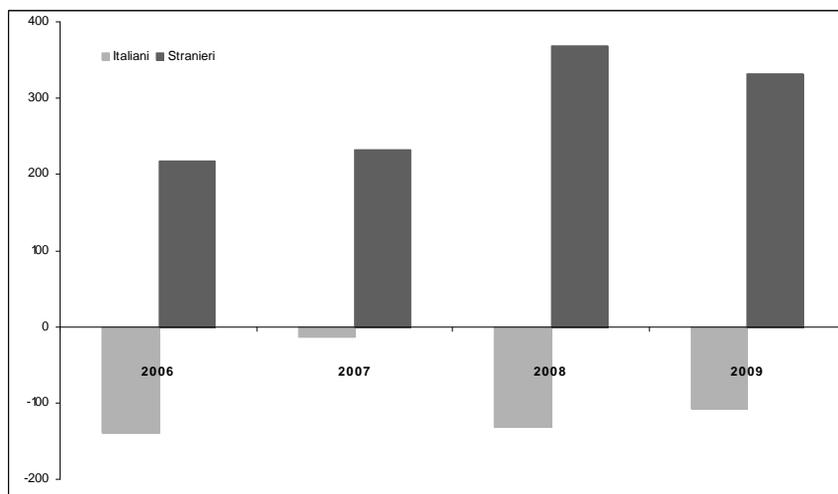
² *Flussi migratori e popolazione straniera 1980-1998*, Istat, 2002.

³ Sito <http://demo.istat.it/>.

tra la struttura per età delle due popolazioni: fin sotto ai 45 anni tutte le classi d'età hanno maggiore rilevanza per la componente *non national*; viceversa, sopra tale soglia è sempre superiore il peso nella componente italiana.

In particolare negli anni più recenti il contributo alla crescita fornito dagli immigrati è risultato decisivo per la fascia di popolazione in età lavorativa (15-64 anni); al contrario, la componente nazionale per le medesime classi di età segnala un persistente calo (Figura 3.1).

Figura 3.1 - Contributo tendenziale degli italiani e degli stranieri alla crescita della popolazione di 15-64 anni - Anni 2006-2009 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Le modifiche del quadro italiano acquisiscono ulteriore significato se confrontate con quanto avvenuto nel contesto comunitario, dove nel quinquennio 2005-2009 la presenza di immigrati è aumentata del 28 per cento. Tra le principali economie dell'Unione, infatti, l'Italia è quella che registra la variazione maggiore (+64 per cento), sebbene occorra segnalare che il risultato è fortemente influenzato dal basso livello del dato iniziale. Solo la Spagna mostra una variazione che, pur decisamente inferiore, può essere avvicinata all'italiana, mentre la crescita della componente straniera nella seconda metà degli anni Duemila è stata debole in Francia e sostanzialmente nulla in Germania (Tavola 3.1).

Tavola 3.1 - Popolazione di 15-64 anni straniera e totale nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2005-2009 (valori in migliaia, variazioni e incidenze percentuali)

PAESI	2005	2006	2007	2008	2009	Var. perc. 2009- 2005
STRANIERI						
Ue27	18.647	19.539	21.051	23.046	23.834	27,8
Germania	5.724	5.576	5.639	5.654	5.775	0,9
Spagna	2.980	3.480	4.031	4.475	4.638	55,6
Francia	2.182	2.206	2.327	2.389	2.367	8,5
Italia	1.780	1.998	2.230	2.599	2.931	64,7
Regno Unito	2.545	2.799	3.148	3.375	3.424	34,6
TOTALE						
Ue27	326.330	327.872	329.195	330.387	330.870	1,4
Germania	54.765	54.533	54.226	54.066	53.763	-1,8
Spagna	29.755	30.255	30.808	31.252	31.349	5,4
Francia	39.009	39.300	39.525	39.688	39.813	2,1
Italia	38.588	38.726	38.946	39.182	39.406	2,1
Regno Unito	39.153	39.540	39.845	40.094	40.318	3,0
INCIDENZA STRANIERI						
Ue27	5,7	6,0	6,4	7,0	7,2	1,5
Germania	10,5	10,2	10,4	10,5	10,7	0,3
Spagna	10,0	11,5	13,1	14,3	14,8	4,8
Francia	5,6	5,6	5,9	6,0	5,9	0,4
Italia	4,6	5,2	5,7	6,6	7,4	2,8
Regno Unito	6,5	7,1	7,9	8,4	8,5	2,0

Fonte: Eurosta, Labour force survey

In valore assoluto, il livello della presenza straniera in Italia già dal 2008 ha superato quello della Francia e sta progressivamente riducendo il *gap* con il Regno Unito, paesi questi che hanno sperimentato il fenomeno migratorio molti decenni in anticipo rispetto all'Italia, appartenente invece al gruppo di nazioni cosiddette di recente immigrazione.

In termini relativi, l'incidenza della componente *non national* sul totale della popolazione 15-64 anni nel 2009 in Italia si è attestata al 7,4 per cento, superando così per la prima volta la media comunitaria. La distanza, invece, resta ancora ragguardevole dalle quote della Spagna e della Germania, paesi che da tempo segnalano un'incidenza della presenza straniera al di sopra delle due cifre.

All'interno della cornice demografica che si va delineando, pare opportuno sottolineare anche la lenta ma progressiva femminilizzazione della presenza straniera in Italia. I dati anagrafici, sempre desunti dall'indagine sulle forze di lavoro, segnalano che nel quinquennio 2005-2009 la componente femminile in età lavorativa si è incrementata in termini assoluti di oltre il 71 per cento, a fronte del 58 per cento della maschile. Tali dinamiche hanno condotto a una situazione di ormai sostanziale equilibrio tra le due componenti di genere, con una lieve supremazia femminile in termini di composizione percentuale: 51,4 per cento contro il 48,6 per cento degli uomini. A tali modifiche hanno senza dubbio contribuito i numerosi casi di ricongiungimento familiare, che stanno acquisendo sempre maggiore rilevanza.

Per completare il quadro generale riferito alla popolazione straniera in età lavorativa, dalla prospettiva territoriale si pone in evidenza che le regioni del Centro e dell'area settentrionale restano come in passato il principale polo di attrazione per gli immigrati. Nella media del 2009, infatti, le regioni del Nord incorporano il 62,0 per cento degli stranieri dai 15 ai 64 anni residenti in Italia, mentre quelle del Centro il 25,3 per cento. Soltanto il 12,7 per cento dei *non national* risiede nel Mezzogiorno, una quota peraltro mantenutasi stabile rispetto al 2005.

Premesso tutto ciò, l'analisi della distribuzione della popolazione e della disoccupazione straniera non può prescindere da alcuni fattori cruciali – peraltro strettamente collegati fra loro – che caratterizzano il flusso migratorio nel nostro Paese: il motivo dell'ingresso in Italia, il modello insediativo e la cittadinanza di provenienza. Tali elementi contribuiscono a spiegare alcune caratteristiche fondamentali della popolazione straniera.

La prima dimensione da considerare, forse la più importante rispetto a un'eventuale partecipazione al mercato, è il motivo di ingresso in Italia che i cittadini extracomunitari dichiarano nella richiesta del permesso di soggiorno.⁴ Tra i flussi in entrata il motivo di gran lunga più rilevante è rappresentato dal lavoro, che da solo spiega circa il 60 per cento delle richieste di ingresso complessive. L'altro motivo di rilievo è quello del ricongiungimento familiare, che raccoglie un terzo delle richieste globali. Tutti i restanti motivi d'ingresso nel nostro Paese, tra i quali lo studio, la religione e l'asilo

⁴ Per soggiornare regolarmente nel nostro Paese i cittadini extracomunitari devono possedere un permesso di soggiorno legato al loro motivo d'ingresso.

politico assumono una rilevanza completamente diversa e molto più marginale (Tavola 3.2).

Come spesso accade, tuttavia, la distinzione per genere rivela forti differenziazioni. Sulla base degli ultimi dati disponibili, quale motivo principale d'ingresso il lavoro tra gli uomini raggiunge il 77,0 per cento dei casi, mentre il ricongiungimento familiare incide soltanto per il 15,7 per cento del totale delle richieste maschili. Sul versante femminile la rilevanza dei due motivi s'inverte: il motivo prevalente risulta il ricongiungimento familiare (51,3 per cento), laddove quello lavorativo consente l'ingresso nel nostro Paese al 42,0 per cento delle donne straniere.

Tavola 3.2 - Permessi di soggiorno dei cittadini extracomunitari per motivo della presenza in Italia e sesso al 1° gennaio 2008 (valori in unità e composizioni percentuali)

SESSO	Lavoro	Famiglia	Residenza elettiva	Religione	Studio	Asilo	Richiesta asilo e umanitari	Altro	Totale
VALORI ASSOLUTI									
Maschi	820.118	167.524	5.265	9.219	21.939	7.272	20.886	12.450	1.064.673
Femmine	419.145	512.701	6.187	15.078	23.519	2.724	4.905	14.195	998.454
Totale	1.239.263	680.225	11.452	24.297	45.458	9.996	25.791	26.645	2.063.127
COMPOSIZIONI PERCENTUALI									
Maschi	77,0	15,7	0,5	0,9	2,1	0,7	2,0	1,2	100,0
Femmine	42,0	51,3	0,6	1,5	2,4	0,3	0,5	1,4	100,0
Totale	60,1	33,0	0,6	1,2	2,2	0,5	1,3	1,3	100,0

Fonte: Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

I due principali motivi d'ingresso hanno effetti diversi rispetto alla futura condizione nel mercato del lavoro: in un caso la partecipazione sarà pressoché garantita e contestuale all'ingresso, nell'altro l'eventuale ricerca di lavoro non potrà che iniziare soltanto dopo l'arrivo nel nostro Paese.

Un altro importante fattore che aiuta a interpretare la partecipazione al mercato degli stranieri è rappresentato dal modello insediativo. Un classico esempio è fornito dalle comunità marocchina e filippina, due tra quelle di più lunga permanenza in Italia: nel primo caso l'anello iniziale della catena migratoria è l'uomo, nel secondo la donna. Che l'anello

iniziale sia di sesso femminile o maschile, come vedremo a breve, ha forti ripercussioni sul grado di partecipazione degli anelli successivi della catena migratoria.

Ad ampliare il grado di eterogeneità della popolazione straniera concorre anche il fatto che non tutti i modelli insediativi prevedono il ricongiungimento familiare. Il modello insediativo risente inoltre dell'ultimo fattore considerato: la cittadinanza di provenienza. Per analogia, si prendano ancora ad esempio le due comunità marocchina e filippina. In entrambi i casi i partner ricorrono al ricongiungimento familiare come motivo di ingresso. Tuttavia, mentre l'uomo filippino tenderà a entrare quanto prima tra le forze di lavoro – il tasso di attività degli uomini filippini nel 2009 è del 92,6 per cento – la donna marocchina, come peraltro anche quelle di altre comunità dove è maggiormente diffuso un modello tradizionale in cui la donna svolge in gran parte il ruolo di moglie e di madre, mostra un livello di partecipazione scarso: il tasso di attività delle donne marocchine è infatti soltanto del 31,5 per cento. Dunque, il dato aggregato tende a offuscare differenze significative tra le diverse comunità, che vedremo in particolare nel paragrafo 3.3, quando sarà analizzato il tasso di disoccupazione declinato per le varie nazionalità.

Motivo d'ingresso, modello insediativo e cittadinanza sono dunque la chiave di lettura per spiegare differenze nei comportamenti e nelle *performance* sul mercato del lavoro tanto degli stranieri rispetto alla componente nazionale, quanto soprattutto all'interno delle diverse comunità.

Le tendenze e le caratteristiche demografiche della popolazione straniera finora esposte hanno avuto un'importante ricaduta sul fronte del mercato del lavoro. I consistenti flussi in ingresso di soggetti in età lavorativa, unitamente a rilevanti modifiche legislative (Legge 189/2002, cosiddetta "Bossi-Fini") volte alla regolarizzazione della posizione dei migranti stranieri, hanno infatti determinato un massiccio incremento tanto della popolazione regolarmente iscritta in anagrafe, quanto della partecipazione dei *non national* al mercato del lavoro.⁵ L'effetto della forte partecipazione degli stranieri, già visibile da tempo sul fronte dell'occupazione – dove senza il loro contributo i risultati positivi degli

⁵ Il Governo italiano ha ritenuto opportuno introdurre un vincolo sul numero di lavoratori provenienti dai Paesi extracomunitari emanando ogni anno un cosiddetto "decreto flussi", in cui stabilisce la quota di cittadini extracomunitari ammissibili nel Paese per motivi di lavoro subordinato e autonomo.

ultimi anni sarebbero stati meno lusinghieri – con l’avvio della fase recessiva ha iniziato a riflettersi visibilmente anche sul fronte della disoccupazione.

Così, lo stock di persone in cerca di lavoro *non national* nell’ultimo biennio è aumentato del 19,0 per cento nel 2008 e del 47,9 per cento nel 2009 raggiungendo le 239 mila unità,⁶ tanto che la loro incidenza sul totale dei disoccupati, fino al periodo precedente la crisi mantenutasi sempre sotto le due cifre, nella media del 2009 ha superato il 12 per cento (Tavola 3.3), una quota ben superiore a quella degli stranieri in rapporto alla popolazione residente.

Analogamente a quanto avvenuto per gli italiani, l’allargamento dell’area della disoccupazione straniera nel periodo di crisi è stato trainato soprattutto dalla componente maschile, in particolare nel corso del 2009 e dagli ex occupati.

In realtà, l’analogia tra i “nuovi” disoccupati italiani e quelli stranieri sarebbe estendibile anche alle ripartizioni geografiche, con aumenti nell’area Centro-settentrionale decisamente superiori che nel Mezzogiorno, un risultato che peraltro riflette la particolare distribuzione territoriale che presenta la componente straniera

L’offerta di lavoro *non national*, tuttavia, è un aggregato molto eterogeneo. Come vedremo sarà opportuno distinguere tra le diverse comunità, poiché le caratteristiche osservate per la componente straniera disoccupata rimandano sovente al modello di partecipazione al mercato che la singola comunità esprime.

⁶ L’indagine sulle forze di lavoro coglie gli individui, italiani e stranieri, regolarmente iscritti in anagrafe, quindi non rileva gli immigrati non regolari e quelli regolarmente soggiornanti (come gli stagionali) ma senza iscrizione anagrafica. Le stime sulla partecipazione al mercato del lavoro degli stranieri, inoltre, devono necessariamente tener conto sia della rappresentatività del campione, sia della più elevata misura dell’errore campionario data la ridotta dimensione della popolazione oggetto d’inferenza.

Tavola 3.3 - Disoccupati stranieri per varie caratteristiche - Anni 2007-2009 (valori in migliaia e variazioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Variazioni percentuali	
	2007	2008	2009	2008	2009
SESSO					
Maschi	52	67	121	29,6	80,7
Femmine	84	95	118	12,5	24,6
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA					
Nord	87	97	151	10,5	56,1
Centro	35	47	66	35,3	40,6
Sud	14	18	22	32,4	22,8
CLASSE DI ETÀ					
15-29	44	53	78	20,6	46,3
30-39	54	57	83	5,6	45,0
40-49	27	39	56	44,8	43,7
50 e oltre	11	12	22	14,6	81,1
TIPOLOGIA					
Persone in cerca, con precedenti esperienze, ex occupati	67	87	139	31,3	59,2
Persone in cerca, con precedenti esperienze, ex inattivi	37	41	60	9,8	47,5
Persone in cerca, senza precedenti esperienze	32	34	40	4,3	18,9
Totale	136	162	239	19,0	47,9

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Un elemento cruciale che invece unisce tutte le comunità, che in buona parte spiega le differenze in termini di partecipazione, azioni di ricerca e disponibilità rispetto alla componente italiana, è il grado di importanza che riveste per la popolazione straniera il fatto di possedere un'occupazione o, meglio, di correre il rischio di perderla: sullo *status* di occupato, difatti, si basa spesso il loro diritto a soggiornare regolarmente nel nostro Paese.

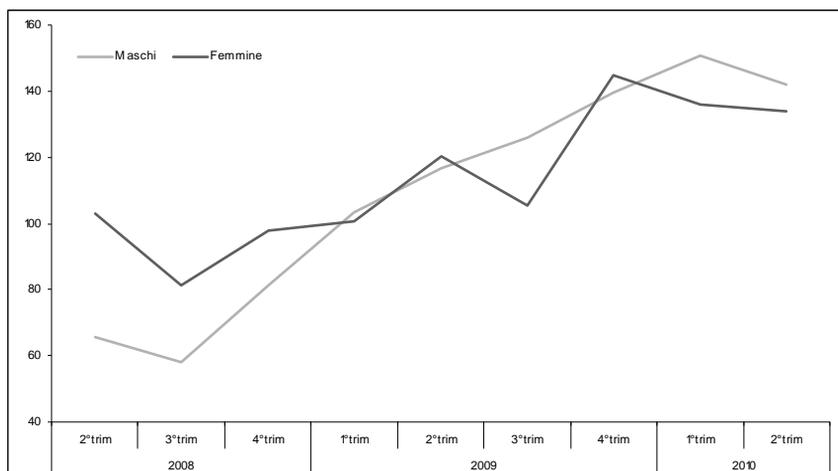
La distribuzione della disoccupazione straniera, se messa a paragone con la componente italiana, ne ricalca talune caratteristiche mentre per altri aspetti se ne discosta marcatamente. Quanto meno fino al 2007, analogamente all'italiana la disoccupazione *non national* è stata prevalentemente femminile. L'incidenza delle donne sul totale dei disoccupati stranieri si attestava nella media di quell'anno a circa il 62 per cento, scontando il fatto – come evidenziato – che in misura maggiore rispetto agli uomini la ricerca di lavoro per le donne prende avvio solo dopo l'ingresso in Italia. Quanto più breve è poi la

permanenza nel nostro Paese, come si vedrà, tanto più sarà marcato il fenomeno della disoccupazione. Tale risultato deriva essenzialmente dallo stadio raggiunto dal processo d'immigrazione stesso, che soltanto nel corso degli ultimi anni ha acquisito particolare slancio in Italia, Paese dove ancora prevale la prima generazione d'immigrati. Salvo rare eccezioni, in tali contesti l'area della disoccupazione tende in proporzione a essere più ampia per la componente straniera che non per gli autoctoni, e ciò si deve in larga parte al differenziale accumulato proprio sul fronte femminile.

Ancora in analogia con quanto osservato per i disoccupati italiani, tuttavia, con l'avvio della crisi lo scenario descritto è profondamente mutato anche per la componente straniera, con riferimento soprattutto al 2009. Come difatti avvenuto per gli italiani, la crescita della disoccupazione ha interessato in maggior misura gli uomini, determinando per questo un consistente recupero da parte della componente femminile. I disoccupati stranieri maschi segnalano un aumento del 29,6 per cento nel 2008 e dell'80,7 per cento nella media del 2009. Così, nello spazio di soli 24 mesi l'aggregato in termini assoluti risulta più che raddoppiato: da 52 a 121 mila unità. Dal canto suo, la componente femminile dei disoccupati *non national* denota negli stessi anni un incremento tendenziale del 12,5 e del 24,6 per cento: tale dinamica ha portato nell'ultimo anno il numero delle disoccupate straniere a 118 mila unità.

Nonostante la crescita della componente femminile, dunque, si è verificato un progressivo riallineamento rispetto al livello maschile. Nella media del 2008 la quota delle disoccupate si era già ridotta al 58,5 per cento, ma è nel corso del 2009 che l'incidenza femminile accentua il ritmo discendente e si posiziona per la prima volta al di sotto del 50 per cento. Attualmente, quindi, la disoccupazione *non national* appare sostanzialmente equidistribuita rispetto alle due componenti di genere, con una lieve prevalenza maschile. Anche in tal caso, tuttavia, il risultato non è stato determinato tanto da un reale miglioramento della condizione femminile, quanto dal relativo minor ampliamento dell'area della disoccupazione rispetto agli uomini.

Figura 3.2. - Disoccupati stranieri per sesso - Il trim 2008-II trim 2010 (in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

A questo punto, pare opportuno effettuare un confronto tra l'andamento nazionale e quello europeo, dove come osservato nei precedenti paragrafi, è avvenuto il medesimo sorpasso ad opera della componente maschile: nel corso del quarto trimestre 2008 a livello italiano, nel secondo trimestre 2009 a livello comunitario. In effetti, anche per gli stranieri disoccupati residenti in Italia a consuntivo d'anno si registra un risultato analogo al dato nazionale e comunitario, attraverso però un percorso che si è rivelato nel corso del 2009 molto più altalenante (Figura 3.2). La componente maschile dei disoccupati stranieri, difatti, supera per la prima volta il livello femminile a inizio 2009, ma i successivi trimestri denotano una perfetta alternanza tra i due generi. Questo equilibrio s'interrompe nel 2010, che inizialmente evidenzia un incremento per gli uomini e una riduzione per le donne; nel secondo trimestre, tuttavia, segnala una flessione anche per la componente maschile.

Finora abbiamo analizzato i risultati dalla prospettiva di genere in termini assoluti; vediamo ora brevemente ciò che è accaduto in termini relativi utilizzando il tasso di disoccupazione. Innanzitutto, nel quinquennio considerato il tasso femminile è calato dal 15,3 al 13,0 per cento, mentre quello degli uomini è aumentato dal 6,8 al 9,8 per cento (Tavola 3.4). Le donne straniere, dunque, anche in termini relativi hanno

ridotto ma non ancora eliminato il *gap* che li separa dai loro colleghi uomini: il rapporto tra il tasso femminile e il maschile nella media del 2009 è 1,3, cinque anni prima era 2,3.

Tavola 3.4 - Tasso di disoccupazione per cittadinanza e sesso - Anni 2005-2009 (valori percentuali)

SESSO	2005	2006	2007	2008	2009
ITALIANI					
Maschi	6,1	5,4	4,9	5,5	6,5
Femmine	9,8	8,5	7,5	8,3	8,9
Totale	7,6	6,7	5,9	6,6	7,5
STRANIERI					
Maschi	6,8	5,4	5,3	6,0	9,8
Femmine	15,3	13,4	12,7	11,9	13,0
Totale	10,2	8,6	8,3	8,5	11,2
TOTALE					
Maschi	6,2	5,4	4,9	5,5	6,8
Femmine	10,1	8,8	7,9	8,5	9,3
TOTALE	7,7	6,8	6,1	6,7	7,8

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

La distanza delle disoccupate *non national* rispetto alla componente italiana è rimasta invece sostanzialmente invariata e il rapporto tra i due tassi femminili, che nel 2005 era 1,6 punti, è attualmente di un punto e mezzo. In definitiva, nonostante i progressi registrati la condizione delle donne straniere rimane più critica sia rispetto ai loro connazionali, sia in confronto alle donne italiane.

Chiudendo il breve *excursus* sul tasso di disoccupazione per genere e tornando alle principali caratteristiche sociodemografiche, la distribuzione per età dei disoccupati stranieri riflette la struttura della popolazione di riferimento, nel complesso più giovane dell'italiana. Di conseguenza, la disoccupazione *non national* denota una forte concentrazione nelle classi di età comprese tra 15 e 39 anni, che da sole alimentano nella media del 2009 oltre i due terzi dell'aggregato. L'analisi dinamica rivela che il biennio di crisi ha favorito l'ampliamento dell'area della disoccupazione *non national* in tutte le classi considerate.

Tra gli uomini stranieri ha acquisito ancor più rilevanza il peso della classe 30-39 anni, che nella media del 2009 comprende circa un

terzo dei disoccupati maschi, mentre tra le donne straniere la classe 15-29 anni e la classe 30-39 anni hanno un'incidenza sostanzialmente identica (oltre il 36 per cento per entrambe nel dato del 2009). La principale differenza in ottica di genere è costituita dalla maggiore rilevanza che assumono nella componente maschile le classi di età al di sopra dei 40 anni: tra gli uomini incidono per quasi il 40 per cento del totale, laddove tra le donne non raggiungono il 27 per cento. Dunque, la struttura per età dei disoccupati stranieri rivela per le donne un'età media inferiore.

Dal punto di vista territoriale la distribuzione della disoccupazione straniera è profondamente diversa da quella nazionale, giacché per oltre il 90 per cento si concentra nelle regioni centro-settentrionali del Paese (due terzi nelle sole regioni del Nord), laddove quella italiana – come noto – risiede per circa la metà nel Mezzogiorno e sconta una rilevante quota di disoccupazione “residenziale”. L'offerta di lavoro straniera è infatti attratta dai mercati del lavoro più dinamici, tipicamente quelli del Centro-nord. Non solo, l'evento ricongiungimento familiare caratteristico di molte comunità favorisce col tempo l'ulteriore concentrazione territoriale dei disoccupati stranieri. La fase recessiva ha sortito l'effetto di accrescere il numero di disoccupati in tutte le aree del Paese, ma nel Mezzogiorno in misura relativamente più contenuta. Ciò ha prodotto nella media del 2009 un'ulteriore diminuzione della rilevanza del complesso delle regioni meridionali rispetto all'aggregato dei disoccupati *non national*. L'andamento soprattutto più recente evidenzia, difatti, un sensibile incremento del numero di disoccupati stranieri nell'area settentrionale, dove cresce ulteriormente l'incidenza dei disoccupati uomini, in misura inferiore nella ripartizione centrale, dove invece sono le donne a veder aumentare il loro peso relativo.

Dal punto di vista della tipologia, i disoccupati stranieri in oltre otto casi su dieci hanno maturato precedenti esperienze lavorative, una quota che con il periodo di recessione si è ulteriormente incrementata. A trainare la crescita è stato in particolare il gruppo degli ex occupati: 31,3 e 59,2 per cento la variazione tendenziale di questo gruppo, rispettivamente, nella media del 2008 e del 2009 (Tavola 3.5). Sulla base di tali risultati, essi sono così giunti a rappresentare quasi il 60 per cento dell'intero aggregato, mentre prima della crisi l'incidenza era inferiore di oltre dieci punti percentuali.

Tavola 3.5 - Disoccupati stranieri per sesso, tipologia e durata della disoccupazione - Anni 2007-2009 (valori assoluti in migliaia, variazioni e composizioni percentuali)

CARATTERISTICHE	Valori assoluti			Variazioni		Composizioni	
	2007	2008	2009	2008	2009	2008	2009
MASCHI							
TIPOLOGIA							
Ex occupati	35	47	89	35,1	87,6	70,6	73,3
Ex inattivi	9	11	18	18,8	62,5	16,8	15,1
In cerca di prima occupazione	7	8	14	17,3	66,1	12,6	11,6
DURATA							
Breve (fino a 11 mesi)	38	52	89	40,1	70,6	77,6	73,4
Lunga (12 mesi e oltre)	14	15	32	7,7	114,6	22,3	26,5
Totale	52	67	121	29,6	80,7	100,0	100,0
FEMMINE							
TIPOLOGIA							
Ex occupati	31	40	50	27,1	25,6	42,3	42,7
Ex inattivi	27	29	41	6,6	41,7	31,0	35,2
In cerca di prima occupazione	25	25	26	0,6	3,0	26,7	22,1
DURATA							
Breve (fino a 11 mesi)	49	57	68	14,7	20,2	60,0	57,9
Lunga (12 mesi e oltre)	34	38	50	9,8	31,3	39,9	42,1
Totale	84	95	118	12,5	24,6	100,0	100,0
TOTALE							
TIPOLOGIA							
Ex occupati	67	87	139	31,3	59,2	54,1	58,2
Ex inattivi	37	41	60	9,8	47,5	25,1	25,0
In cerca di prima occupazione	32	34	40	4,3	18,9	20,9	16,8
DURATA							
Breve (fino a 11 mesi)	87	109	157	24,6	44,5	67,3	65,8
Lunga (12 mesi e oltre)	48	53	82	9,2	55,0	32,6	34,2
TOTALE	136	162	239	19,0	47,9	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tale fenomeno – come per la componente italiana – è stato particolarmente marcato nell’area settentrionale del Paese. La presenza di disoccupati stranieri uomini è rilevante soprattutto tra gli ex occupati, dove si concentrano quasi i tre quarti della disoccupazione maschile, con un trend in forte crescita negli ultimi tre anni; meno sbilanciata è invece la presenza femminile nel medesimo gruppo (42,7 contro il 73,3

maschile nella media 2009), che appare in generale più equidistribuita tra i tre diversi tipi di disoccupazione.

D'altra parte, appare coerente che all'aumentare del periodo di permanenza nel nostro Paese tende a restringersi la quota di disoccupati che non hanno maturato alcuna esperienza lavorativa e, dunque, ad acquisire sempre maggiore rilevanza il gruppo degli ex occupati. Tale quadro viene confermato se si guarda alle incidenze sia dell'aggregato degli ex inattivi, sia di quello dei disoccupati senza esperienze lavorative pregresse. Oltreché in termini assoluti, in entrambi questi gruppi anche in termini relativi prevale la presenza femminile: oltre un terzo delle disoccupate straniere, difatti, è classificata tra gli ex inattivi (contro il 15,1 per cento degli uomini), mentre tra gli individui in cerca della prima occupazione la quota di donne è doppia rispetto alla componente maschile (22,1 contro 11,6 per cento). Come già segnalato, la ricerca di un lavoro nel periodo iniziale associata alla mancanza di esperienza dà conto di una rilevante quota della disoccupazione *non national*, specie sul fronte femminile.

Il biennio 2008-2009, tuttavia, ha contribuito a ridurre il peso relativo di questo gruppo senza esperienze pregresse, passato dal 23,8 del 2007 all'attuale 16,8 per cento del totale dei disoccupati stranieri. È questo difatti il segmento cresciuto meno degli altri, mentre la componente con precedenti esperienze provenienti dall'area dell'inattività nel 2009 ha mantenuto nel complesso un'incidenza del 25 per cento circa, come dodici mesi prima.

Per quanto l'orizzonte temporale preso in considerazione sia limitato, si può affermare che la componente straniera dei disoccupati si caratterizza per una durata della ricerca di lavoro più breve rispetto agli italiani. Lasciando da parte il pur sostanziale ruolo dei giovani che vivono in famiglia, tradizionalmente uno dei principali bacini attraverso cui si alimenta la disoccupazione di lunga durata e che nella componente nazionale assume una rilevanza ben diversa rispetto agli stranieri, se il risultato per certi versi può far pensare a una maggiore facilità nel trovare un (re)impiego, per altri pone in evidenza la maggiore difficoltà da parte della componente straniera nel restare per periodi prolungati senza una fonte di reddito. I dati, infatti, mostrano come per gli stranieri la quota dei disoccupati di breve durata si posiziona stabilmente intorno ai due terzi, laddove il dato italiano nella media del 2009 si attesta al 53,7 per cento. Tale tipologia peraltro, sia

nel caso dei *non national* che degli autoctoni, rispetto al periodo pre-crisi registra un ulteriore slittamento verso l'alto.

Per la verità, la quota di disoccupati di breve durata nella componente straniera, a differenza degli italiani, registra nell'ultimo dato un lieve arretramento. Ciò è riconducibile al prolungarsi della fase negativa, che non sortisce il medesimo effetto sui disoccupati italiani e stranieri: nel caso dei *non national* tende a prolungare la durata media della ricerca di un impiego, poiché nonostante il perdurare di condizioni sfavorevoli essi tendono a non abbandonare il mercato, provocando così un parziale travaso dalla componente di breve a quella di lungo periodo. Sulla componente nazionale, invece, la congiuntura sfavorevole sortisce anche l'effetto di deprimere la ricerca di lavoro e innalzare ulteriormente i livelli di scoraggiamento, specie delle donne e di quei giovani da molto tempo alla ricerca senza successo della prima occupazione.

La tendenza a sperimentare periodi brevi di disoccupazione risulta particolarmente marcata per gli uomini stranieri: tre ogni quattro sono infatti classificati come disoccupati di breve durata. Ad alimentare questo bacino contribuiscono soprattutto gli uomini appartenenti alle classi d'età comprese tra 25 e 44 anni, quelle dove evidentemente la necessità di disporre di un reddito è più impellente. Le due classi decennali incorporano difatti oltre il 60 per cento del contingente maschile dei disoccupati di breve durata. Tra le donne *non national* l'incidenza della disoccupazione di breve periodo è strutturalmente più contenuta e, nella media del 2009, si posiziona al 57,9 per cento, una quota comunque superiore a quella della componente maschile italiana.

Dal punto di vista dell'età, tra le donne straniere la durata della disoccupazione appare in generale più bilanciata tra le due componenti di breve e lungo periodo rispetto agli uomini. Come per gli uomini, l'apporto principale al bacino di breve durata per le donne proviene dalle appartenenti alla classe 25-34 anni e, in secondo luogo, dalle donne tra i 35 e i 44 anni.

Come anticipato, anche l'occupazione femminile *non national* come l'italiana è stata relativamente meno colpita della maschile dalla crisi. Dunque è lecito ipotizzare – e quanto osservato con riferimento alla tipologia della disoccupazione lo conferma – che la perdita di un lavoro negli ultimi trimestri sia stato un fenomeno che ha interessato in maggior misura gli uomini stranieri che non le donne. Sul risultato della componente femminile, tuttavia, potrebbe aver avuto un impatto non secondario anche la dinamica dei flussi più recenti, che come mai

rispetto al recente passato hanno registrato un elevato numero di ingressi motivati dal ricongiungimento familiare. È possibile che queste nuove arrivate, potendo fare già affidamento su un reddito all'interno della famiglia, si pongano sul mercato del lavoro senza i vincoli temporali che caratterizzano altre donne *non national*, soprattutto quelle senza partner e che in modelli insediativi diversi sono il primo anello della catena migratoria.

Viceversa, tra i disoccupati stranieri è marcatamente inferiore rispetto agli italiani l'incidenza d'individui che presentano periodi di disoccupazione particolarmente lunghi (12 mesi e oltre): 34,2 per cento del totale nel 2009, contro il 45,4 per cento fatto segnare dagli italiani. A spiegare la differenza è essenzialmente il comportamento degli uomini stranieri, coinvolti dalla disoccupazione di lungo periodo soltanto nel 26,5 per cento del totale dei casi, contro il 43,7 per cento dei disoccupati maschi italiani. Il differenziale tra le donne italiane e quelle straniere, invece, appare molto più contenuto: sempre prendendo a riferimento il 2009 le disoccupate straniere da 12 mesi e oltre pesano per il 42,1 per cento del totale, le italiane per il 47,3 per cento.

Oltre al già citato diverso peso della componente giovanile, la ridotta incidenza della disoccupazione di lunga durata tra i *non national* è riconducibile alla minore selettività dell'offerta di lavoro straniera, disponibile a colmare anche la domanda di lavoro non qualificato che gli italiani lasciano generalmente insoddisfatta. Tale fenomeno tende ad accentuarsi per la componente maschile. Per le donne il contributo maggiore – come nel caso delle disoccupate di breve periodo – deriva dalle classi di età comprese tra 25 e 44 anni, quelle dove si concentra la gran parte della forza lavoro femminile non occupata. È presumibile che sulla diversa intensità della ricerca di queste donne vada a impattare il ruolo da loro ricoperto in famiglia e – soprattutto – la presenza o meno di figli, un aspetto questo che verrà trattato nel paragrafo successivo.

Prima di concludere, un rapido sguardo alle relazioni intercorrenti tra disoccupazione e area dell'inattività con riferimento alla popolazione straniera. Un primo importante segnale delle differenti relazioni con l'inattività tra la componente *non national* e l'italiana è costituito dalla più elevata partecipazione al mercato del lavoro della popolazione straniera. Uno dei principali fattori che concorrono a tale risultato è la citata diversa struttura demografica, ovvero una popolazione mediamente più giovane rispetto alla componente italiana: l'incidenza della popolazione in età lavorativa (15-64 anni) sulla totale, difatti, negli stranieri supera il 78 per cento, tra gli italiani è del 65,0 per cento.

Nell'arco dell'ultimo quinquennio il differenziale del tasso di attività fra le due componenti si è mantenuto costante intorno agli 11 punti percentuali; nell'ultimo dato disponibile l'indicatore riferito agli stranieri si posiziona al 72,7 per cento, quello degli italiani al 61,6 per cento. Le differenze fra le due popolazioni risultano pronunciate sia all'interno della componente maschile (86,2 per cento il tasso di attività degli stranieri, contro il 72,7 per cento degli italiani), sia nella femminile (59,9 e 50,4 per cento, rispettivamente).

Analizzare le relazioni con l'area dell'inattività per la popolazione straniera, tuttavia, è un esercizio complesso. Difatti, per effetto dei flussi migratori l'aggregato denota una continua crescita; questo notevole dinamismo demografico che caratterizza la popolazione *non national* finisce per coinvolgere tutte le diverse condizioni nelle quali essa può essere classificata, oscurando in parte i passaggi tra le diverse aree della partecipazione e della non partecipazione, più agevoli da individuare nella componente italiana per via della maggiore stabilità demografica.

Prendendo a riferimento il 2009, anno in cui peraltro è riemerso a livello nazionale il fenomeno dello scoraggiamento, al calo della popolazione italiana di 15-64 anni si è contrapposto un nuovo incremento di quella straniera pari a 332 mila unità, al quale ha contribuito per quasi un terzo l'aggregato degli inattivi (Figura 3.3). L'aumento della popolazione inattiva, tuttavia, si è verificato sia in presenza di una nuova crescita del numero di occupati, sia di un allargamento della disoccupazione. Appare dunque poco probabile che l'aggregato degli inattivi abbia tratto alimento da individui provenienti dal fronte della partecipazione.

Gli ultimi dati disponibili sui permessi di soggiorno nel nostro Paese, d'altro canto, evidenziano l'elevata incidenza di richieste basate su motivi diversi dal lavoro che caratterizza le donne di molte comunità.

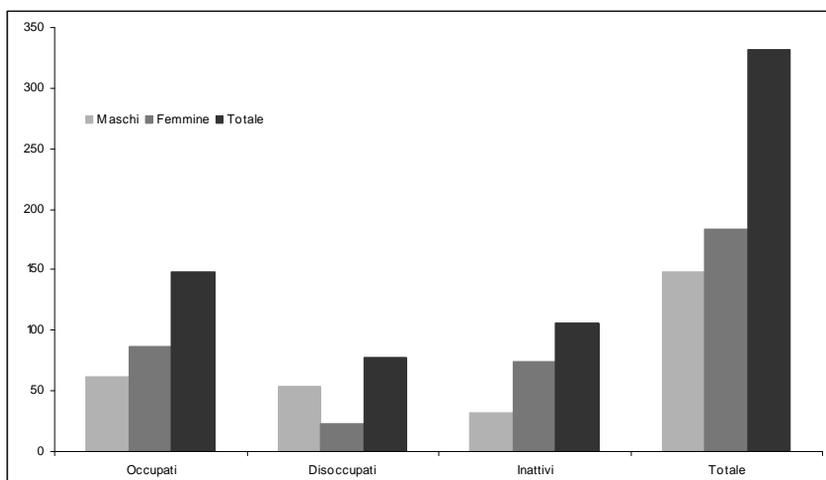
Se si considera che l'incremento degli inattivi è spiegato per il 70 per cento dalla componente femminile, l'allargamento dell'area dell'inattività *non national* appare riconducibile più alle dinamiche migratorie che non all'ipotesi del *discouraged worker*, come nel caso degli italiani.

In generale si può quindi affermare che l'offerta di lavoro straniera risente in misura molto inferiore rispetto alla componente nazionale del fenomeno dello scoraggiamento. Alcuni fattori che concorrono a sostenere il grado di partecipazione degli stranieri sono già stati esposti in precedenza: una popolazione mediamente più giovane, la prevalenza

del lavoro fra i motivi d'ingresso, un'offerta di lavoro meno selettiva, nonché la concentrazione nelle aree più dinamiche del Paese.

D'altra parte, invertendo l'ottica di analisi, i due elementi che concorrono a determinare gli elevati livelli d'inattività della popolazione italiana sono quello principale legato al Mezzogiorno e quello secondario relativo alla componente femminile residente in quella ripartizione. Tale combinazione di elementi non è presente nella popolazione straniera che, come visto, si concentra largamente nell'area centro-settentrionale del Paese.

Figura 3.3 - Popolazione straniera di 15-64 anni per sesso e condizione - Anno 2009 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Al netto della considerazione di un fattore cruciale come quello territoriale, altri elementi contribuiscono a spiegare le diversità nelle relazioni tra disoccupazione e inattività che distinguono popolazione straniera e italiana. Ancora una volta risulta decisivo il diverso approccio che caratterizza la componente femminile, la cui partecipazione è sostenuta in particolare da alcune comunità (per esempio ucraina, filippina ed ecuadoregna), nelle quali il primo anello della catena migratoria è proprio la donna. In secondo luogo, la mancanza nelle famiglie straniere di fonti di reddito diverse dal lavoro – tipicamente da pensione – fa sì che la pensione delle donne straniere

a integrare il reddito familiare sia superiore rispetto alle italiane. Questi fattori tendono a spiegare buona parte del differenziale femminile fra le due popolazioni. Ciò, evidentemente, non vuol dire che le donne straniere non sperimentino fenomeni di scoraggiamento, si tratta tuttavia di eventi circoscritti e non di una tendenza generalizzata.

3.2 - Famiglie straniere e ruoli familiari

Come per gli italiani, anche l'analisi della disoccupazione straniera non può prescindere dal contesto familiare nel quale l'individuo è inserito. Nella media del 2009, su 24 milioni e 610 mila famiglie residenti in Italia il 7,1 per cento registra la presenza di almeno un componente straniero. Escludendo le famiglie miste – per la gran parte coppie formate da uomini italiani e donne straniere – e volendo concentrare l'analisi soltanto sulle famiglie con tutti i componenti *non national*, emerge che si tratta di un milione e 350 mila famiglie, un numero peraltro incrementatosi del 92,0 per cento negli ultimi cinque anni. In tale contesto, saranno prese a riferimento soltanto queste famiglie completamente composte da stranieri. Inoltre, come nel precedente paragrafo 2.3, l'analisi si concentrerà sulle famiglie che partecipano al mercato del lavoro con almeno un componente. Questa scelta appare particolarmente appropriata nel caso della popolazione straniera che, come ampiamente esposto, è strutturalmente molto più concentrata nella fascia in età lavorativa di quella italiana. Difatti, mentre l'incidenza delle famiglie italiane presenti sul mercato del lavoro sul totale delle italiane residenti nella media del 2009 è pari al 62,1 per cento, la stessa quota misurata sulla componente straniera è invece ben più elevata: 93,4 per cento, corrispondente a un milione e 261 mila famiglie.

Nel quinquennio 2005-2009, queste famiglie totalmente composte da stranieri che partecipano al mercato sono sostanzialmente raddoppiate, sia in termini assoluti sia relativi, giungendo a fine periodo a rappresentare l'8,0 per cento del totale di quelle presenti sul mercato del lavoro nazionale (Tavola 3.6). Occorre segnalare che, nel corrispondente arco temporale, il numero di famiglie italiane attive è rimasto invece sostanzialmente invariato.

Come riflesso di quanto avviene a livello individuale, le famiglie straniere presenti sul mercato non potevano che concentrarsi nelle regioni centro-settentrionali del Paese, ripartizioni nelle quali la loro

incidenza raggiunge il 10,0 per cento, laddove nel Mezzogiorno è appena del 3,2 per cento.

Analogamente a quanto sottolineato a livello individuale, anche dalla prospettiva familiare il fenomeno della disoccupazione in termini relativi tocca la componente straniera in misura superiore rispetto alla nazionale.

Tavola 3.6 - Famiglie presenti sul mercato del lavoro per cittadinanza - Anni 2005-2009 (valori in migliaia e composizioni percentuali)

FAMIGLIE	2005	2006	2007	2008	2009
VALORI ASSOLUTI					
Italiane	14.193	14.219	14.257	14.276	14.193
Miste	341	321	321	356	369
Straniere	653	824	952	1.115	1.261
Totale	15.187	15.365	15.529	15.747	15.823
COMPOSIZIONI PERCENTUALI					
Italiane	93,5	92,5	91,8	90,7	89,7
Miste	2,2	2,1	2,1	2,3	2,3
Straniere	4,3	5,4	6,1	7,1	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Se si considerano infatti le famiglie in cui è presente almeno un disoccupato, esse rivelano tra i *non national* un'incidenza nella media del 2009 del 14,0 per cento, mentre il peso dello stesso tipo di famiglie nella componente italiana si attesta al 10,7 per cento (Figura 3.4). La figura mostra come l'incidenza delle famiglie straniere dove sono presenti disoccupati si sia costantemente mantenuta su un livello superiore rispetto alla componente autoctona, per ampliare il differenziale proprio alla vigilia del biennio di crisi, nell'ambito di una comune tendenza alla riduzione.

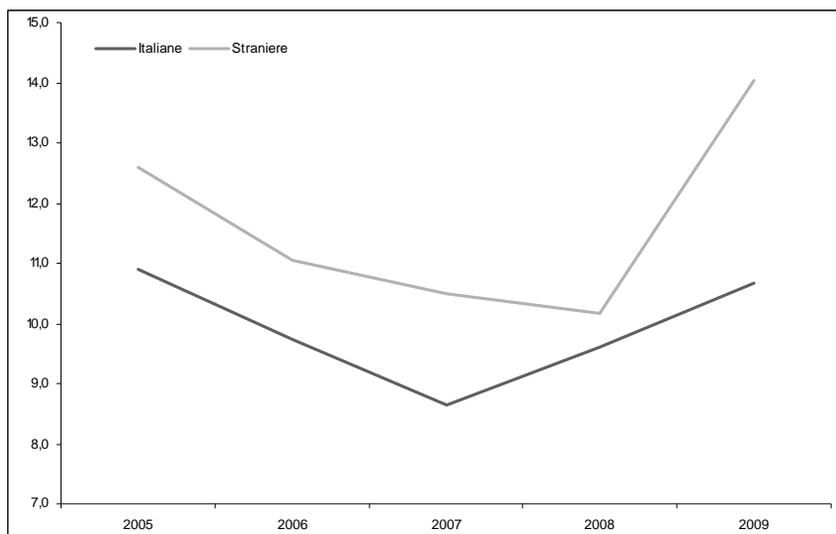
Con l'inizio della fase recessiva, tuttavia, l'andamento dei due indicatori si diversifica profondamente. Nella fase iniziale a risentire dell'aumento dei disoccupati sono soltanto le famiglie italiane, che registrano un'inversione di tendenza, mentre la componente straniera prolunga di altri dodici mesi il suo trend riduttivo, tanto che a consuntivo dell'anno 2008 il divario con la componente italiana risultava quasi del tutto ricomposto.

Il 2009 rivela invece un andamento completamente diverso; in questo caso, l'appesantirsi della fase recessiva si scarica soprattutto sulle

famiglie *non national*, che vedono bruscamente aumentare l'incidenza di quelle in cui è presente almeno un disoccupato: circa quattro punti percentuali nello spazio di soli dodici mesi.

Anche l'incidenza delle famiglie italiane con disoccupati prosegue la sua crescita nel corso del 2009, su un ritmo però più contenuto simile a quello dell'anno precedente.

Figura 3.4 - Famiglie italiane e straniere presenti sul mercato del lavoro con almeno un disoccupato - Anni 2005-2009 (incidenze percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel complesso, dunque, il biennio di recessione ha provocato un allargamento della forbice a sfavore della componente straniera.⁷

Sempre adottando l'ottica familiare, sulla base però dei dati elaborati a livello individuale, si osserva che fra la popolazione straniera disoccupata il ruolo familiare più diffuso è quello di genitore: nella media del 2009 l'incidenza di questo ruolo sul totale dei disoccupati si è attestata al 44,3 per cento (Tavola 3.7).

⁷ Non deve peraltro essere trascurato che tale risultato incorpora il differente "effetto scoraggiamento" che caratterizza le due popolazioni in esame, fenomeno che potrebbe contribuire ad attenuare la crescita dell'incidenza delle famiglie italiane.

Tavola 3.7 - Disoccupati stranieri per sesso e ruolo familiare - Anni 2005, 2007 e 2009 (valori in migliaia, variazioni e composizioni percentuali)

RUOLO FAMILIARE	Valori assoluti			Variazioni	Composizioni
	2005	2007	2009	2009-2007	2009
MASCHI					
Single	12	13	26	96,4	21,1
Genitore (a)	19	17	44	164,2	36,1
Partner in coppia senza figli	7	7	18	150,4	15,0
Figlio	9	11	22	89,7	17,8
Altro	7	4	12	243,1	10,0
Totale	54	52	121	134,2	100,0
FEMMINE					
Single	3	6	12	100,3	10,3
Genitore (a)	42	51	62	21,6	52,7
Partner in coppia senza figli	22	18	27	46,5	22,8
Figlio	7	6	12	94,8	10,0
Altro	3	3	5	90,4	4,2
Totale	78	84	118	40,1	100,0
TOTALE					
Single	16	19	38	97,6	15,8
Genitore (a)	61	68	106	56,6	44,3
Partner in coppia senza figli	29	26	45	76,0	18,8
Figlio	16	17	33	91,4	14,0
Altro	10	6	17	178,6	7,1
TOTALE	132	136	239	76,0	100,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende anche il monogenitore.

L'andamento dell'ultimo biennio, tuttavia, mostra una marcata riduzione del loro peso relativo, inferiore di otto punti percentuali rispetto al periodo pre-crisi. Il risultato è determinato dal fatto che questo ruolo denota la variazione più contenuta durante il periodo di recessione (+56,6 per cento).

Non si tratta quindi di un vero e proprio miglioramento; in presenza di livelli di attività stabili, la riduzione dell'incidenza deriva soprattutto dal peso via via crescente acquisito dagli altri ruoli familiari all'interno del bacino della disoccupazione.

D'altra parte, anche per i coniugi o conviventi senza figli, sebbene su livelli inferiori, si osserva un andamento simile, caratterizzato da una progressiva riduzione della loro rilevanza all'interno dell'area della disoccupazione straniera: 18,8 per cento nel dato del 2009. Anche in

questo caso, la variazione in termini assoluti del biennio 2008-2009, la più bassa dopo quella dei genitori in coppia, aiuta a spiegare la riduzione dell'incidenza di questo ruolo sul totale dei disoccupati stranieri. Nonostante rappresentino ancora i due ruoli familiari più diffusi, la loro rilevanza nel tempo si sta riducendo.

Di portata più limitata appare l'apporto al bacino della disoccupazione proveniente da coloro che in famiglia rivestono il ruolo di single o quello di figli, comunque i due ruoli che durante la fase recessiva mostrano variazioni più marcate: +97,6 per cento per i primi, +91,4 per cento per i figli. In un'ottica temporale, per questi due ruoli familiari valgono esattamente le considerazioni inverse fatte a proposito degli individui che vivono in coppia. Così, rispetto a cinque anni prima, l'incidenza delle persone single fra gli stranieri si è incrementata di circa un terzo, posizionandosi nel 2009 al 15,8 per cento. Il progressivo aumento di questo segmento rappresenta uno degli elementi che contribuisce a spiegare da un lato l'elevata partecipazione al mercato espressa dalla popolazione straniera, dall'altro il suo maggior grado di esposizione agli effetti della congiuntura negativa nei dati osservati in ottica familiare.

L'aumento dell'incidenza dei disoccupati con il ruolo di figlio è stato meno marcato: 14,0 per cento nella media del 2009, due punti percentuali in più rispetto al 2005. La crescita nel tempo della quota dei figli disoccupati costituisce senza dubbio il risultato di una sorta di processo evolutivo della presenza straniera nel nostro Paese e segnala, sebbene il fenomeno sia ancora di portata limitata, le prime apparizioni di rappresentanti delle seconde generazioni di *non national* anche nel bacino della disoccupazione.

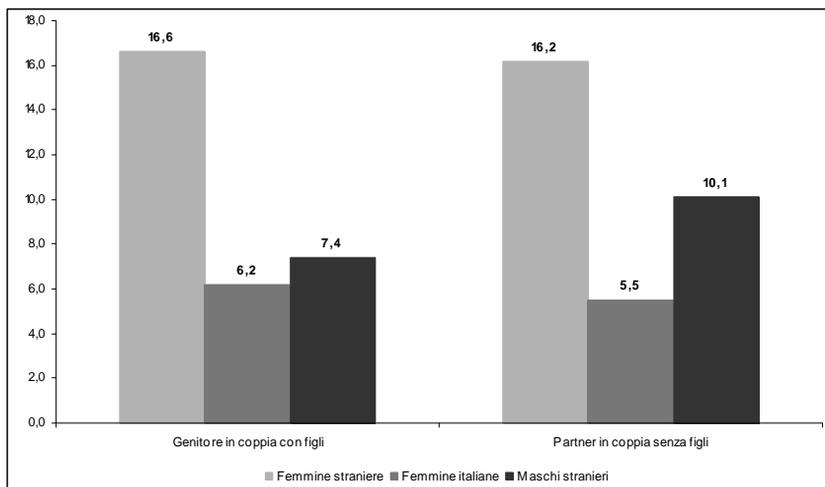
Il confronto per ruolo familiare con la popolazione italiana fa emergere due dati salienti: una presenza di figli disoccupati nella componente straniera decisamente inferiore (14,0 contro il 48,2 per cento degli italiani nella media del 2009) e, viceversa, una quota maggiore di persone single (15,8 contro il 6,9 per cento della componente nazionale). La minore presenza di figli dipende in primo luogo dal fatto che l'Italia è un Paese – come già espresso – di recente immigrazione e presenta un numero ancora relativamente basso di generazioni di immigrati successive alla prima. In secondo luogo dipende dal modello d'insediamento che, se non finalizzato alla stabilizzazione, non prevede il ricongiungimento familiare con alcun parente, inclusi i figli. Tale motivo, peraltro, contribuisce anche a

spiegare la maggiore incidenza tra gli stranieri delle persone isolate rispetto alla componente autoctona.

Tra i disoccupati, inoltre, gli stranieri rivestono più spesso degli italiani ruoli con responsabilità familiari, quali coniuge e/o convivente. Sia in caso di presenza di figli sia in loro assenza, difatti, la quota di disoccupati stranieri presenta un'incidenza superiore di circa dieci punti percentuali rispetto agli omologhi disoccupati italiani. In realtà, se si confronta la struttura della popolazione in età lavorativa con quella della componente disoccupata, ci si avvede che mentre per gli stranieri le due quote sostanzialmente coincidono ciò non avviene sul versante nazionale, dove la quota di coniugi e/o conviventi all'interno dell'area della disoccupazione è molto inferiore rispetto a quella della popolazione in età 15-64 anni. Tale scarto può essere interpretato come un effetto della maggior protezione del posto di lavoro della quale beneficiano gli italiani delle classi di età centrali rispetto a molti occupati *non national*.

Il quadro delineato viene confermato dall'esame del tasso di disoccupazione per ruolo familiare distinto per stranieri e italiani (Figura 3.5). A prescindere dalla presenza o meno di figli, i tassi di disoccupazione delle donne straniere sono quasi tre volte superiori rispetto alle italiane che ricoprono il medesimo ruolo in famiglia. Il divario a svantaggio delle mogli e madri straniere è evidente anche nel confronto con i loro coniugi o conviventi maschi. La nota positiva è costituita dalla lieve ricomposizione tra il tasso femminile e maschile relativo a entrambi i ruoli considerati.

Figura 3.5 - Tasso di disoccupazione per sesso e cittadinanza del ruolo di coniuge o convivente - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Rispetto al periodo pre-crisi, infatti, tra i genitori in coppia l'indicatore femminile mostra una riduzione di quasi due punti percentuali laddove il maschile si raddoppia; tra le coppie senza figli la crescita è comune a entrambe le componenti, ma l'aumento femminile è stato di gran lunga più moderato del maschile.

L'analisi per genere mostra una distribuzione della disoccupazione straniera per ruolo familiare alquanto diversificata: nella media del 2009 tre quarti delle donne si colloca fra i coniugi o conviventi, mentre gli uomini sono circa la metà. L'effetto composizione fa poi sì che i rapporti s'invertano per le persone isolate e i figli, dove la componente maschile presenta incidenze all'incirca doppie rispetto alle donne.

Oltre la metà delle donne straniere disoccupate riveste il ruolo di genitore. D'altra parte, la maggiore rilevanza femminile in tale ruolo è in buona parte riconducibile proprio al motivo d'ingresso nel nostro Paese: come visto, difatti, il ricongiungimento familiare spiega oltre la metà del totale degli ingressi femminili in Italia. L'andamento del biennio 2008-2009, tuttavia, segnala per queste donne un incremento molto modesto: solo +21,6 per cento, a fronte di variazioni di gran lunga superiori registrate per tutti gli altri ruoli familiari. Così, la loro posizione relativa segnala dei miglioramenti in confronto agli anni precedenti.

Tale risultato è determinato soprattutto dalla progressiva erosione del peso relativo delle madri straniere all'interno dell'area della disoccupazione, nel periodo più recente alimentata prevalentemente dagli altri ruoli familiari declinati al femminile. I loro partner uomini, viceversa, mostrano negli ultimi ventiquattro mesi un aumento molto più marcato: +164,2 per cento. Ciò testimonia che a scontare gli effetti della fase recessiva sono stati soprattutto i padri stranieri.

I dati sui motivi d'ingresso, peraltro, vanno a impattare anche sull'aggregato delle donne straniere in coppia senza figli, contribuendo a mantenere rilevante anche l'apporto di questa componente alla disoccupazione femminile. Allo stesso modo, il fatto che il lavoro sia il motivo d'ingresso dichiarato da 77 uomini stranieri ogni 100, unitamente alla prevalenza di modelli insediativi in cui è l'uomo il primo anello della catena migratoria, spiega ampiamente la forte presenza maschile nel ruolo familiare di persona singola.

L'ultima considerazione riguarda i giovani disoccupati stranieri classificati nel ruolo familiare di figli. Ad alimentare questo aggregato contribuisce in particolare la componente maschile di seconde generazioni di immigrati. D'altra parte, non sorprende questa prevalenza maschile dal momento che mentre tutte le comunità prevedono per i loro giovani uomini un futuro lavorativo, molte non prefigurano invece lo stesso percorso nel caso delle figlie.

Quanto finora osservato sull'andamento dei diversi ruoli familiari, comunque, è il risultato combinato di effetti di natura diversa. Come già precisato, i consistenti flussi migratori rendono la popolazione straniera un aggregato in continua e sensibile evoluzione; di conseguenza, anche l'andamento della disoccupazione finisce per risentire delle dinamiche demografiche sottostanti.

3.3 – Differenze tra le principali comunità

Sebbene distinto per sesso o ruolo familiare, finora il tasso di disoccupazione dei *non national* è stato analizzato come misura sintetica riferita a un insieme molto eterogeneo, costituito dalle diverse comunità presenti nel nostro Paese. Come detto, tuttavia, le differenze tra le diverse cittadinanze sono talmente profonde e significative che vale la pena approfondirle.

Considerando le più numerose e prendendo a riferimento la media del 2009, emerge che filippini e cinesi sono le due che mostrano i tassi di disoccupazione più bassi. Colpisce in particolare il 2,7 per cento degli immigrati dalle Filippine, a testimoniare la sostanziale assenza del fenomeno della disoccupazione per questa comunità (Tavola 3.8). All'estremo opposto, i livelli più elevati caratterizzano le comunità marocchina, albanese e peruviana. Tra il livello sostanzialmente frizionale dei filippini e quello elevato del Marocco si posizionano tutti gli altri tassi di disoccupazione. Le due comunità più numerose provenienti dal Sudamerica, la peruviana e l'ecuadoregna, si attestano entrambe al di sopra delle due cifre; le principali provenienti invece dai paesi dell'Europa dell'est – ossia ucraini, polacchi e rumeni – soltanto in quest'ultimo caso presentano un tasso in doppia cifra, mentre la comunità ucraina si attesta a un livello molto inferiore.

Rispetto al livello pre-crisi la gran parte dei tassi risulta in aumento; particolarmente sensibili sono gli incrementi in confronto al 2007 registrati dalle comunità rumena e peruviana, meno marcati ma ugualmente da sottolineare quelli che hanno interessato gli immigrati provenienti da Ecuador e Marocco. Rispetto a tale quadro, costituiscono eccezione le riduzioni osservate per le comunità filippina e polacca le quali, nonostante la fase recessiva, hanno fatto segnare una riduzione del tasso di disoccupazione.

Tavola 3.8 - Tasso di disoccupazione delle principali comunità presenti in Italia - Anni 2006-2009 (valori percentuali)

PAESI	2006	2007	2008	2009
Albania	10,0	10,4	8,3	12,1
Polonia	8,8	10,2	7,9	9,7
Romania	8,4	7,9	8,0	11,4
Ucraina	5,6	4,9	5,2	6,1
Cina	1,4	5,5	5,1	5,2
Filippine	2,9	3,7	1,5	2,7
India	4,7	5,4	3,9	8,5
Marocco	10,8	11,9	10,7	13,9
Ecuador	5,7	8,4	9,1	10,7
Perù	4,9	8,2	11,1	11,7
Totale	8,6	8,3	8,5	11,2

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

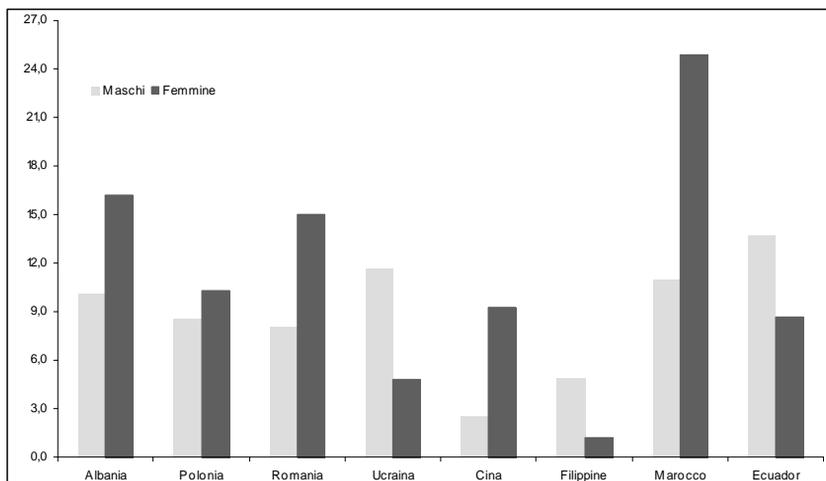
Gli andamenti finora descritti costituiscono il risultato dell'interazione delle due componenti di genere. Ma come già segnalato, il loro contributo alla disoccupazione varia significativamente da una comunità all'altra. L'analisi per genere mostra che, di norma, i tassi maschili risultano sensibilmente inferiori ai femminili, sebbene con qualche importante eccezione. I divari più ampi a sfavore delle donne tra disoccupati della stessa nazionalità si riscontrano nei paesi del Maghreb, ossia quelli dove il livello generale dell'indicatore raggiunge i valori massimi: in Marocco – così come in Tunisia – il tasso di disoccupazione femminile è più che doppio rispetto a quello maschile (Figura 3.6). Il divario in effetti è elevato anche all'interno della comunità cinese, ma ciò appare riconducibile soprattutto al livello frizionale mostrato dall'indicatore maschile.

Per la verità, sono rari i casi di comunità in cui il tasso di disoccupazione appare in equilibrio rispetto al genere. Da tale prospettiva, è tra i polacchi che si registra il differenziale minimo: meno di due punti percentuali nella media del 2009, a sintesi dell'8,6 per cento degli uomini e del 10,3 per cento femminile.

La filippina e l'ucraina, infine, costituiscono esempi di comunità nelle quali sono le donne a essere avvantaggiate rispetto agli uomini, presentando tassi di disoccupazione decisamente inferiori. Tale risultato rimanda al modello d'insediamento tipico di queste due comunità, in cui è la donna l'anello iniziale della catena migratoria. Ciò da un lato determina una prevalenza femminile nella popolazione, dall'altro conduce a tassi di disoccupazione più bassi rispetto agli uomini.

Le stesse considerazioni fatte per la comunità filippina e ucraina risultano valide anche per quelle provenienti dal Sudamerica, ma non per le donne rumene e polacche che, non essendo necessariamente l'anello iniziale della catena migratoria, registrano invece un tasso di disoccupazione più elevato rispetto ai loro connazionali uomini

Figura 3.6 - Tasso di disoccupazione delle principali comunità presenti in Italia per sesso - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Lasciando da parte il livello, la differenza sostanziale tra i generi risiede nell'andamento che l'indicatore ha assunto durante il periodo di recessione. Rispetto al 2007, infatti, tutti i tassi di disoccupazione maschili con l'eccezione del cinese risultano in aumento, con un peggioramento concentrato essenzialmente nel corso del 2009. Colpiscono in particolare il balzo del tasso di disoccupazione albanese, raddoppiatosi nel corso degli ultimi dodici mesi, nonché la forte crescita registrata dalle comunità provenienti dal Sudamerica. Sul fronte femminile viceversa, nonostante la fase economica negativa, se si escludono rumene e cinesi le donne di tutte le altre comunità hanno sperimentato una diminuzione del tasso di disoccupazione. Particolarmente marcata è la riduzione dell'indicatore che ha interessato nel 2008 le donne provenienti dall'Albania e dal Marocco; nel corso del 2009, invece, il rientro del tasso è stato sensibile soprattutto per le rumene e le ecuadoregne.

La generale diminuzione dei tassi di disoccupazione femminili discende dal minore impatto che la crisi ha avuto sull'occupazione delle donne, maggiormente concentrata nel settore dei servizi, in particolare quelli rivolti alle famiglie. Il principale sostegno all'occupazione femminile è venuto dal contenuto dei "Decreti flussi" per gli anni 2007

e 2008.⁸ I Decreti, difatti, su un totale di 320 mila nuovi permessi di soggiorno per motivi di lavoro hanno disposto che ben il 53 per cento di questi fosse destinato al lavoro domestico e/o di assistenza alla persona – ossia collaboratori domestici e badanti familiari – tradizionali riserve occupazionali entrambe della manodopera femminile straniera. Ciò ha favorito l'ingresso di lavoratrici, che a sua volta ha generato una crescita del numero di occupate superiore rispetto alle disoccupate, che ha determinato una riduzione del tasso femminile per la maggior parte delle comunità. L'aumento che l'indicatore mostra a livello generale nella media del 2009 rispetto all'anno precedente dipende essenzialmente dalla brusca impennata del tasso di disoccupazione delle donne provenienti dalla Romania, la comunità di gran lunga più rappresentata in valore assoluto sul nostro territorio tanto sul fronte femminile quanto sul versante maschile.⁹

Sia per le donne, sia per gli uomini *non national* il rischio di restare disoccupato è comunque fortemente legato al periodo di permanenza in Italia, così che il tasso di disoccupazione degli stranieri risulta inversamente associato agli anni di residenza nel nostro Paese (Figura 3.7).

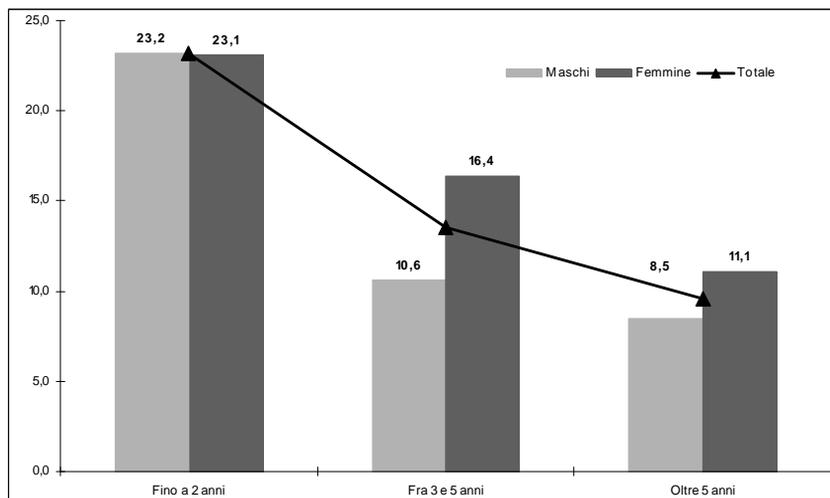
Fino a due anni di permanenza, difatti, il tasso di disoccupazione si posiziona al di sopra del 23 per cento, si riduce al 13,5 per cento tra tre e cinque anni, attestandosi infine al di sotto delle due cifre dal quinto anno di permanenza in poi.¹⁰

⁸ Il testo del Decreto flussi 2007 è stato pubblicato sulla G.U. n. 279 del 30 novembre 2007; il testo del Decreto 2008 sulla G.U. n. 288 del 10 dicembre 2008.

⁹ Su tale risultato influisce il fatto che dal primo gennaio 2007, con l'ingresso nell'Unione europea, i cittadini di Romania e Bulgaria non sono più tenuti a richiedere il permesso di soggiorno.

¹⁰ Il limite superiore di oltre cinque anni è stato scelto poiché è proprio a partire da tale data che i cittadini extracomunitari possono richiedere il "Permesso di soggiorno Ce per soggiornanti di lungo periodo" (ex carta di soggiorno) passo fondamentale per acquisire un'ampia gamma di diritti.

Figura 3.7 - Tasso di disoccupazione degli stranieri per sesso e anni di permanenza in Italia - Anno 2009 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tale percorso di rientro, tuttavia, non coinvolge uomini e donne nello stesso modo. I margini di progresso sono netti soprattutto sul versante maschile, specie nel periodo intermedio quando la forbice rispetto al tasso femminile si amplia maggiormente. Per la verità, anche il recupero delle donne straniere appare non trascurabile: il tasso, difatti, recupera quasi sette punti percentuali nel primo biennio e più di cinque punti nel corso del secondo triennio; i margini di progresso dell'indicatore femminile, tuttavia, anche se talvolta proporzionalmente maggiori si mantengono nel complesso sempre inferiori a quelli degli uomini. Anche in tal caso, il dato generale sottintende differenze rilevanti che vale la pena approfondire e che danno conto di risultati variabili per le diverse comunità. Vista la particolare condizione favorevole degli immigrati provenienti dalle Filippine, è stato scelto di escludere dall'esercizio questa comunità.

La distinzione fra alcune delle principali colonie di immigrati permette di osservare come, pur partendo in valore assoluto su livelli come visto superiori, il recupero nel corso del periodo di permanenza della componente maschile proveniente dall'area del Maghreb sia perfettamente in linea con quanto avviene per il dato generale. Al contrario, i margini di recupero della componente femminile della stessa

area, specie nel primo quinquennio, sono molto più ridotti (Tavola 3.9). Per gli stranieri provenienti dal Sudamerica il quadro s'inverte e, in questo caso, sono le donne ecuadoregne e peruviane in una prima fase a segnalare un rientro del tasso di disoccupazione in linea col dato complessivo, mentre i loro colleghi maschi devono attendere un numero di anni superiore per beneficiare di una diminuzione consistente dell'indicatore. Ancora diverso appare il percorso della componente rumena: sia gli uomini sia le donne provenienti da questo Paese, sebbene partano da livelli di disoccupazione inferiori rispetto al dato generale, vedono nel corso del tempo peggiorare la loro posizione relativa con recuperi inferiori alla media per qualsiasi arco temporale considerato.

Tavola 3.9 - Tasso di disoccupazione per alcune delle principali comunità, anni di permanenza in Italia e sesso - Anno 2009 (variazioni percentuali sul biennio iniziale di permanenza)

SESSO	Maghreb (a)	Sudamerica (b)	Ucraina	Romania	Totale
Fra 3 e 5 anni					
Maschi	-54,7	-16,8	-35,0	-39,8	-54,3
Femmine	-12,5	-29,5	9,6	-13,0	-29,0
Totale	-44,1	-25,2	-34,1	-20,5	-41,8
Oltre 5 anni					
Maschi	-65,0	-58,7	-64,6	-43,8	-63,4
Femmine	-55,9	-44,9	-13,5	-32,3	-51,9
Totale	-65,0	-57,0	-60,7	-39,1	-58,6

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

(a) Comprende Marocco e Tunisia.

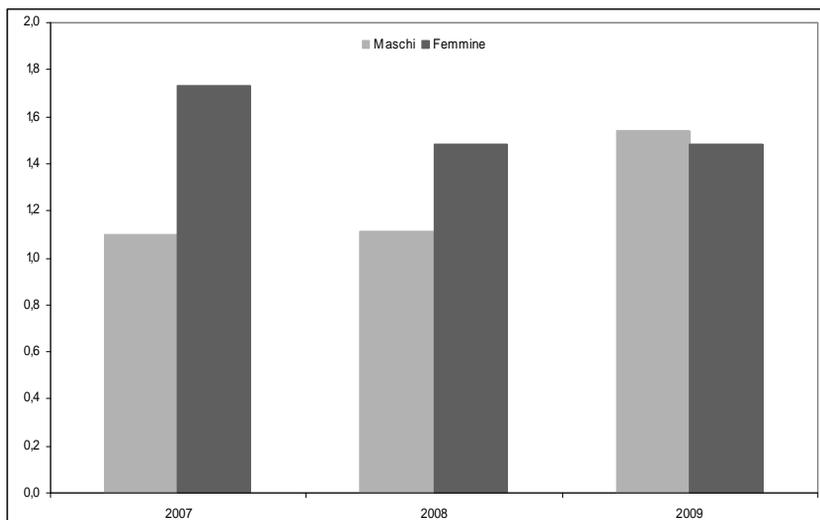
(b) Comprende Ecuador e Perù.

Da ultimo merita di essere segnalato, anche se si tratta di casi isolati, come per alcune comunità il trascorrere del tempo non produca un impatto rilevante; è questa la situazione delle donne provenienti dall'Ucraina, per le quali il tasso di disoccupazione si mantiene negli anni sostanzialmente stabile, peraltro su livelli molto contenuti.

Prima di concludere, si vuole verificare se il modello italiano – caratterizzato da una domanda di lavoro *non national* a bassa specializzazione anche in presenza di *skill* elevati – garantisca effettivamente agli stranieri tassi di disoccupazione solo lievemente superiori alla componente nazionale.

Al fine di depurare il dato relativo alla componente straniera delle cittadinanze appartenenti ai paesi dell'Ue15, sono stati considerati in quest'ultimo esercizio soltanto i cittadini provenienti da paesi non appartenenti a questa area. La misura utilizzata per esprimere il differenziale nelle performance tra popolazione straniera e nativi è il rapporto tra i tassi di disoccupazione (Figura 3.8).

Figura 3.8 - Rapporto fra tasso di disoccupazione dei cittadini non Ue15 e degli italiani per sesso - Anni 2007-2009



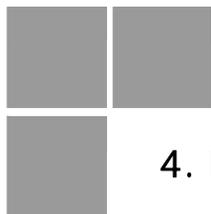
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Nel 2007 il rapporto tra il tasso di disoccupazione dei cittadini non Ue15 e quello degli italiani era pari a 1,4. Durante il primo anno, con l'avvio della crisi, la componente italiana ha risentito maggiormente rispetto alla straniera della congiuntura negativa, così che nel 2008 il rapporto tra i due tassi si è lievemente ricomposto a 1,3. Viceversa, nel 2009 gli effetti negativi della crisi si sono riflessi in modo più sensibile sulla componente *non national* e il loro svantaggio relativo è così tornato ad ampliarsi, peraltro in misura superiore rispetto al 2007.

L'andamento dei rapporti tra tassi, peraltro, conferma pienamente quanto osservato nel precedente paragrafo sull'incidenza delle famiglie in cui è presente almeno un disoccupato distinte fra straniere e italiane.

Nell'arco temporale considerato, tuttavia, le dinamiche di genere hanno avuto andamenti divergenti. Le donne con cittadinanza non Ue15 durante il biennio 2008-2009 hanno visto leggermente migliorare la loro posizione relativa rispetto alle donne italiane: il rapporto che nel 2007 era pari a 1,7 si è abbassato all'attuale 1,5. Nello stesso periodo, gli uomini stranieri hanno invece mostrato un sensibile peggioramento della loro condizione rispetto ai disoccupati italiani e il rapporto tra i due tassi maschili, che prima della crisi era di 1,1, nella media del 2009 si è portato a oltre 1,5.

Tali andamenti hanno determinato sul fronte *non national* un'inversione delle posizioni fra uomini e donne. Pur nell'ambito di una persistente condizione di svantaggio relativo – il tasso di disoccupazione delle donne straniere è infatti una volta e mezzo quello delle italiane – la componente femminile non Ue15 segnala per la prima volta rispetto alle autoctone un *gap* leggermente inferiore a quello registrato dai loro colleghi uomini.



4. Le relazioni tra disoccupazione e inattività

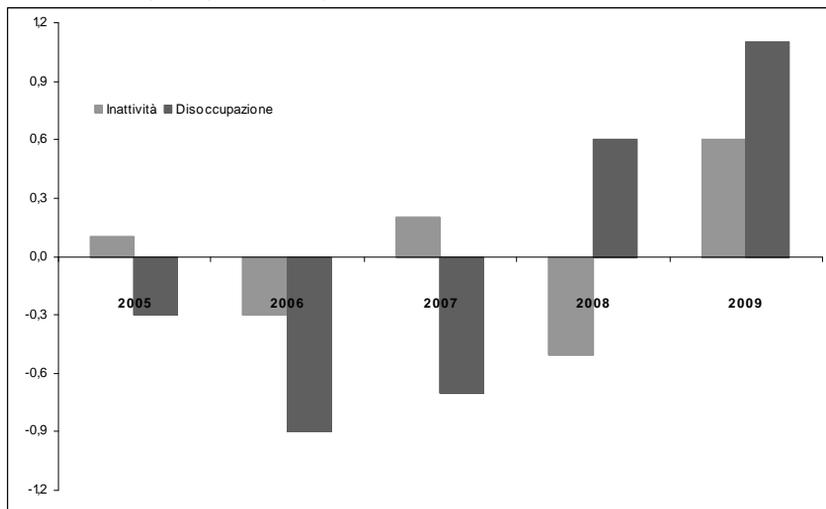
4.1 – Le relazioni prima della crisi

Sotto la spinta della recessione economica il mercato del lavoro è entrato in forte tensione: da un lato registrando pesanti perdite sul fronte occupazionale, dall'altro segnalando una significativa crescita della disoccupazione. L'incremento delle persone in cerca di occupazione, tuttavia, è stato proporzionalmente meno intenso rispetto alla forte caduta di posti di lavoro, determinando così per il nostro Paese un tasso di disoccupazione fra i più bassi d'Europa. Tale risultato, sicuramente positivo, si vela d'incertezza se si considera che esso è stato conseguito grazie anche a una significativa riduzione dell'offerta di lavoro. In tale prospettiva è importante analizzare le relazioni fra disoccupazione e inattività e, più in particolare, quanto è avvenuto all'interno dell'area delle non forze di lavoro fra la popolazione in età lavorativa.

In generale, al restringersi dell'area della disoccupazione si associa una diminuzione dell'inattività, fenomeno osservabile nella quasi totalità dei paesi europei. In Italia, invece, dal 2004 in poi questa relazione s'interrompe assumendo un andamento discontinuo. A fronte della

contrazione del tasso di disoccupazione, infatti, nella fascia di popolazione tra 15 e 64 anni il tasso di inattività cresce fino al 2005, presenta un calo nel 2006 e si incrementa nuovamente nel 2007 (Figura 4.1). Tutto ciò, peraltro, avviene in un periodo nel quale il tasso di occupazione aumenta in maniera contenuta.

Figura 4.1 - Tasso di inattività e di disoccupazione - Anni 2005-2009 (di punti percentuali)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Con il rallentamento dell'attività produttiva e l'incedere della fase recessiva, il tasso di disoccupazione riprende a crescere sia nel 2008 sia nel 2009, mentre quello d'inattività si contrae nel 2008 e aumenta l'anno successivo. Dunque, in entrambi i casi la crisi segnala uno scostamento dall'andamento, ancorché non lineare, registrato fino ad allora dai due indicatori. In particolare, il tasso d'inattività nella media del 2009 sale al 37,6 per cento, riportandosi sostanzialmente sul livello raggiunto nel 2005.

La declinazione per genere evidenzia situazioni molto diverse, con l'indicatore maschile al 26,3 per cento e quello femminile al 48,9 per cento. Ciò equivale a dire che, in pratica, la metà delle donne in età lavorativa non partecipa al mercato del lavoro. L'Italia detiene infatti una sorta di primato a livello europeo, in particolare per l'indicatore femminile (Tavola 4.1). Nel corso degli anni, peraltro, la distanza

rispetto ai principali paesi non accenna a ridursi, tanto che nel 2009 il livello del tasso italiano risulta ancora superiore di 20 punti percentuali rispetto alle donne tedesche e di 13 punti in confronto alle spagnole.

Tavola 4.1 - Tasso di inattività 15-64 anni per sesso nei principali paesi dell'Unione europea - Anni 2006-2009 (valori percentuali)

Paesi	2006	2007	2008	2009
MASCHI				
Ue27	22,4	22,3	22,0	22,2
Francia	25,0	25,2	25,2	24,8
Germania	18,7	18,2	17,9	17,7
Italia	25,4	25,6	25,6	26,3
Regno Unito	17,7	17,8	17,6	18,0
Spagna	18,7	18,6	18,2	19,0
FEMMINE				
Ue27	37,0	36,7	36,1	35,7
Francia	35,1	34,7	34,4	33,7
Germania	30,7	29,9	29,2	28,6
Italia	49,2	49,3	48,4	48,9
Regno Unito	30,8	31,0	30,6	30,5
Spagna	39,8	38,6	36,8	35,2
TOTALE				
Ue27	29,7	29,5	29,1	28,9
Francia	30,1	30,0	29,9	29,3
Germania	24,7	24,0	23,5	23,1
Italia	37,3	37,5	37,0	37,6
Regno Unito	24,3	24,5	24,2	24,3
Spagna	29,2	28,4	27,4	27,0

Fonte: Eurostat, Labour force survey

L'analisi territoriale rivela divari altrettanto ampi. Il tasso d'inattività nel 2009 al Nord è inferiore al 31 per cento, nel Mezzogiorno si attesta a circa il 49 per cento. In quest'ultima ripartizione il dato femminile raggiunge addirittura il 64 per cento: seppure in età attiva, dunque, quasi i due terzi delle donne meridionali resta esclusa dalle forze di lavoro.

Prima di proseguire la trattazione è opportuno fornire alcuni elementi utili alla comprensione del fenomeno della scarsa partecipazione italiana al mercato del lavoro. L'aggregato degli inattivi fra i 15 e i 64 anni è composto da quegli individui classificati dalla Rfl

né come occupati né come disoccupati. L'aggregato così definito è formato per circa due terzi da donne e, nella media del 2009, raggiunge quasi i 15 milioni di unità (Tavola 4.2).

Tavola 4.2 - Popolazione inattiva di 15-64 anni per sesso, tipologia e ripartizione geografica - Anni 2008-2009 (valori in migliaia e variazioni tendenziali percentuali)

Ripartizione geografica	Valori assoluti			Variazioni percentuali					
	2009			2008			2009		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ZONA GRIGIA									
Nord	211	379	590	5,4	-0,2	1,6	11,5	-4,0	1,0
Centro	126	253	379	-4,0	-0,6	-1,7	1,7	-7,0	-4,3
Mezzogiorno	774	1.204	1.978	7,2	4,1	5,2	5,7	-5,4	-1,4
Italia	1.111	1.836	2.947	5,4	2,5	3,5	6,3	-5,4	-1,3
INATTIVI NON CERCANO E NON DISPONIBILI									
Nord	1.755	3.118	4.873	-0,6	-2,0	-1,5	1,4	2,3	2,0
Centro	761	1.400	2.161	-1,4	-3,1	-2,5	0,6	2,9	2,1
Mezzogiorno	1.545	3.289	4.833	-0,9	-2,3	-1,8	5,1	4,9	5,0
Italia	4.061	7.807	11.868	-0,9	-2,3	-1,8	2,6	3,5	3,2
TOTALE									
Nord	1.966	3.497	5.463	-0,1	-1,8	-1,2	2,4	1,6	1,9
Centro	887	1.653	2.540	-1,8	-2,7	-2,4	0,7	1,3	1,1
Mezzogiorno	2.319	4.492	6.812	1,7	-0,5	0,2	5,3	1,9	3,1
ITALIA	5.172	9.643	14.815	0,4	-1,3	-0,8	3,4	1,7	2,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Dato l'elevato numero, gli inattivi costituiscono un insieme affatto omogeneo. La combinazione dei diversi comportamenti e atteggiamenti esplicitati dagli intervistati consente di individuare due gruppi. Il primo è costituito dalle persone che non cercano un impiego e dichiarano di non essere disponibili a lavorare, il segmento di gran lunga più numeroso a cui si deve la crescita complessiva degli inattivi nell'ultimo anno. Il secondo gruppo, potenzialmente più vicino al mercato del lavoro, è formato da quegli individui che manifestano invece un qualche interesse verso la partecipazione, seppure di debole intensità. Da qualche

tempo¹ questo segmento viene denominato “zona grigia”, proprio per sottolineare che la demarcazione tra la sfera della partecipazione e quella della non partecipazione – in altri termini fra disoccupazione e inattività – non è in realtà così netta come sancita dai parametri definitivi.

In crescita nel triennio 2006-2008 – alla fine del quale sfiora i tre milioni di unità – la zona grigia nell’ultimo anno subisce un lieve ridimensionamento a causa del minor contributo derivante dalla componente femminile, che fa scendere l’incidenza di tale gruppo sul totale delle non forze di lavoro a circa il 20 per cento: in sostanza un inattivo ogni cinque mostrerebbe una qualche propensione alla partecipazione (Tavola 4.3). La zona grigia, dunque, è un collettivo più numeroso rispetto alle persone ufficialmente classificate come in cerca di occupazione. A livello territoriale questo segmento si concentra nelle regioni del Mezzogiorno, con una quota pari ai due terzi del totale.

In base alle diverse combinazioni di modalità di ricerca del lavoro e disponibilità ad accettarlo, all’interno della “zona grigia” si possono distinguere tre gruppi. Il primo è composto dalle persone che cercano lavoro, sarebbero immediatamente disponibili a lavorare ma non hanno compiuto un’azione di ricerca attiva nelle ultime quattro settimane. Tale aggregato in letteratura è comunemente definito come “forze di lavoro potenziali”, proprio per porre l’accento sulla sua contiguità al mercato del lavoro.² Il secondo gruppo è composto da coloro che cercano un lavoro, ma non sarebbero comunque immediatamente disponibili a iniziarlo; l’ultimo gruppo è costituito dagli individui che non cercano un’occupazione ma sarebbero tuttavia disponibili a lavorare, i cosiddetti “scoraggiati” in senso stretto. Il primo e l’ultimo segmento, molto simili in quanto a numerosità, costituiscono la stragrande maggioranza dell’intera “zona grigia” (circa il 90 per cento).

¹ Istat. *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 2004*, pagg. 189-194.

² Istat. *Rapporto Annuale sulla situazione del Paese nel 2007*, pagg. 178-186.

Tavola 4.3 - Inattivi di 15-64 anni della zona grigia per sesso, ripartizione geografica e tipologia - Anno 2009 (valori in migliaia e variazioni tendenziali percentuali)

TIPOLOGIA	Valori assoluti			Variazioni percentuali		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
NORD						
Cercano non attivamente ma disponibili	81	140	220	41,2	18,8	26,2
Cercano ma non disponibili	38	67	105	-1,0	-10,1	-7,0
Non cercano ma disponibili	93	172	265	-1,5	-15,1	-10,8
Totale	211	379	590	11,5	-4,0	1,0
CENTRO						
Cercano non attivamente ma disponibili	52	99	151	15,6	6,8	9,7
Cercano ma non disponibili	19	33	52	-12,8	-11,5	-12,0
Non cercano ma disponibili	54	122	176	-4,1	-14,7	-11,7
Totale	126	253	379	1,7	-7,0	-4,3
MEZZOGIORNO						
Cercano non attivamente ma disponibili	446	546	992	13,9	-2,9	4,0
Cercano ma non disponibili	62	99	160	5,4	-3,3	-0,1
Non cercano ma disponibili	267	559	826	-5,6	-8,1	-7,3
Totale	774	1.204	1.978	5,7	-5,4	-1,4
ITALIA						
Cercano non attivamente ma disponibili	579	785	1.364	17,2	1,6	7,7
Cercano ma non disponibili	118	198	317	0,0	-7,1	-4,6
Non cercano ma disponibili	414	853	1.267	-4,5	-10,6	-8,7
TOTALE	1.111	1.836	2.947	6,3	-5,4	-1,3

Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Come evidenziato nel secondo capitolo, anche l'area della disoccupazione non è costituita da una platea omogenea, bensì da tre gruppi distinti: gli ex occupati, gli ex inattivi e le persone in cerca della prima occupazione. A questa cornice nella quale inquadrare le relazioni fra disoccupazione e inattività, è indispensabile aggiungere un altro tassello, rappresentato dal criterio di classificazione adottato per l'individuazione dei disoccupati. La Rfl, in accordo con le definizioni dettate dall'ILO (*International Labour Office*) e recepite dai Regolamenti comunitari, identifica come disoccupati le persone fra i 15 e i 74 anni senza lavoro, in cerca di un impiego, disponibili a lavorare entro l'arco di due settimane e che hanno compiuto almeno un'azione attiva di ricerca nelle quattro settimane precedenti l'intervista. Il mancato rispetto di uno

solo di questi requisiti comporta l'esclusione dall'aggregato dei disoccupati e la conseguente classificazione tra le non forze di lavoro.

Tornando al tema centrale del capitolo, quali relazioni intercorrono fra disoccupazione e inattività o, in altri termini, quali sono i fattori che condizionano la partecipazione al mercato del lavoro della popolazione in età lavorativa? Si tratta di una questione complessa, nella quale entrano in gioco da una parte le condizioni generali della domanda di lavoro e i fattori istituzionali, dall'altra le caratteristiche socio-demografiche dell'offerta di lavoro. Un ulteriore elemento da considerare sono poi le condizioni dei mercati locali, ossia il contesto nel quale si formano e maturano le decisioni individuali. L'obiettivo è cercare una chiave interpretativa utile a leggere le molteplici interazioni che possono scaturire dagli elementi appena descritti. Un'attenzione particolare sarà posta sull'ultimo biennio, allo scopo di verificare in quale misura la recente crisi abbia influenzato la partecipazione al mercato del lavoro.

Rispetto a tale questione, nelle decadi trascorse sono state formulate due ipotesi dagli studiosi. Entrambe partono dall'assunto che la decisione se entrare o meno a far parte delle forze di lavoro dipende, in primo luogo, dalle condizioni generali che caratterizzano il mercato del lavoro e assumono come platea di riferimento la componente secondaria del mercato del lavoro, non il *breadwinner* che non ha invece alternative riguardo alla sua partecipazione. Pur considerando ambedue un periodo caratterizzato da una contrazione della domanda, tuttavia, le due ipotesi giungono a conclusioni opposte.

Secondo l'ipotesi del "lavoratore aggiuntivo" (o addizionale) l'evento della perdita di lavoro del capofamiglia può spingere altri membri a offrirsi sul mercato onde assicurare al nucleo familiare un livello di reddito adeguato. In tale ipotesi, quindi, nei periodi di crisi economica la forza lavoro registrerebbe un consistente aumento generato dall'incremento della disoccupazione, alimentata per una via dalla perdita dei posti di lavoro, dall'altra attraverso l'emersione di un'offerta prima latente. In tal senso, la partecipazione alla forza lavoro risulterebbe legata positivamente al livello della disoccupazione e inversamente associata alla congiuntura economica.

L'altra ipotesi, quella del "lavoratore scoraggiato", si basa invece sul presupposto che in una fase di congiuntura negativa, quando gli impieghi disponibili sono pochi e l'area della disoccupazione è già alimentata dagli occupati espulsi, la ricerca di lavoro può essere così

difficile da indurre una parte dei disoccupati a interrompere la ricerca e a ritirarsi quindi dalla sfera della partecipazione. In sostanza, alcuni individui che in condizioni normali avrebbero deciso di entrare nelle forze di lavoro, si scoraggiano diventando così inattivi. In tale quadro, la disoccupazione nei periodi di crisi sarebbe dunque sottostimata e in qualche modo celata fra le pieghe dell'inattività, giacché parte delle persone in cerca di occupazione non risulterebbe più tale in base alla definizione adottata dalle statistiche ufficiali. Il rallentamento della domanda di lavoro può avere quindi due effetti sulle scelte individuali di partecipazione al mercato del lavoro, che naturalmente possono anche coesistere. Queste ipotesi vanno però calate nel contesto italiano, soprattutto nella specificità del suo dualismo territoriale.

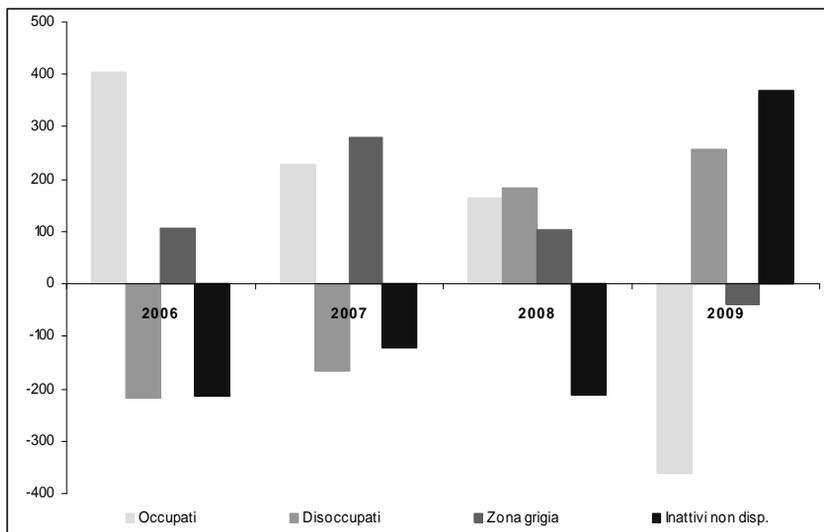
Il verificarsi di tali ipotesi, peraltro, è subordinato a un insieme di fattori di varia natura. Uno di questi, ad esempio, attiene alla presenza o meno di sussidi di disoccupazione, oppure d'istituti quali la Cig. Sebbene concessi per periodi limitati, questi sussidi coprono sovente una discreta porzione del reddito perso. Nei casi in cui le famiglie possono disporre di una certa quota di salario di riserva, la scelta di partecipare al lavoro degli altri membri della famiglia potrebbe essere attuata con gradualità in attesa dell'evolversi della situazione. L'effetto lavoratore aggiuntivo potrebbe così essere attenuato in presenza della Cig, che peraltro riveste anche un ruolo di "calmieratore" del livello della disoccupazione. Il lavoratore in Cig, difatti, risulta ancora formalmente alle dipendenze dell'impresa, dunque in base alla definizione adottata occupato.

Nel caso italiano, il livello del tasso d'inattività testimonia che la scarsa partecipazione al mercato è un fenomeno presente da tempo, ben precedente all'ultima recessione che, semmai, ne ha rimodulato i flussi. Anche i dati concernenti il triennio 2005-2007, infatti, mostrano la presenza di un basso tasso di partecipazione – in lieve crescita soltanto nel 2006 – peraltro in una fase economica tutto sommato ancora positiva. Il tasso di attività aumenta sensibilmente nel 2008, nella fase iniziale della crisi, riportandosi poi l'anno successivo al di sotto del livello del 2007. A differenza del periodo precedente, però, l'ultimo biennio è contraddistinto da una crescita molto sostenuta dei disoccupati e, nel 2009, da un crollo dell'occupazione.

Un'analisi della partecipazione necessita dunque di una visione complessiva degli andamenti del mercato del lavoro: occupazione,

disoccupazione e inattività non sono difatti bacini chiusi, ma una sorta di vasi comunicanti attraversati da flussi e dinamiche complesse.

Figura 4.2 - Popolazione di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009
(differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

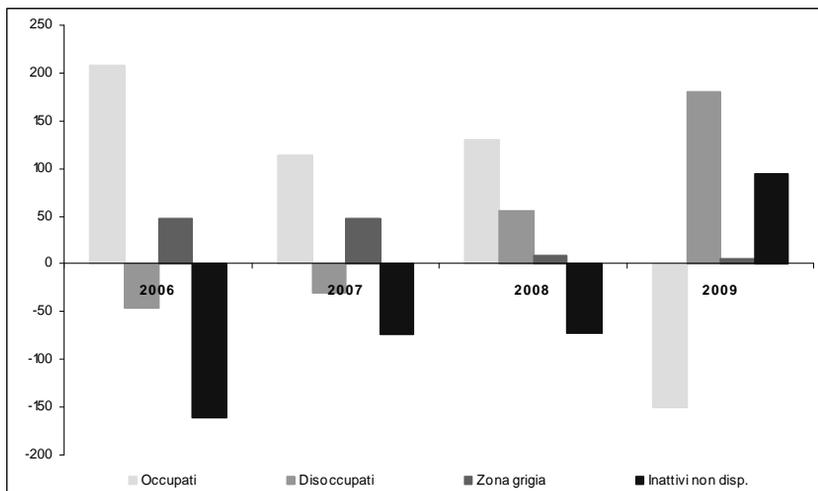
Il 2006 è stato un anno positivo per il mercato del lavoro (Figura 4.2). Rispetto al 2005 l'occupazione conosce una crescita sostenuta, la disoccupazione evidenzia un calo di 215 mila unità, lo stesso degli inattivi di 15-64 anni che non cercano lavoro, mentre la zona grigia aumenta di oltre 100 mila persone. Dunque, i dati italiani mostrano che l'effetto "lavoratore aggiuntivo", il quale contemplerebbe uno scenario di recessione, è presente in realtà anche quando le condizioni economiche appaiono favorevoli. Un'espansione della domanda di lavoro – e le conseguenti aspettative di nuove opportunità occupazionali – stimola dunque un'offerta prima non visibile; in tale quadro può essere spiegato l'incremento del tasso di attività. In effetti, la consistente riduzione degli inattivi più distanti dalla partecipazione e l'aumento della zona grigia non sono altro che le due facce della stessa medaglia. Una quota degli inattivi ha trovato un impiego senza passare dalla disoccupazione; altri, incoraggiati da aspettative favorevoli, hanno

deciso di entrare nell'area della partecipazione. Fra questi ultimi, alcuni attraverso un'attivazione completa sono diventati disoccupati a tutti gli effetti, un'altra parte esplicitando forme di partecipazione più deboli è transitata invece nella zona grigia.

Il 2007 registra innanzitutto un rallentamento nella crescita occupazionale che nel Mezzogiorno si arresta del tutto, una nuova diminuzione della disoccupazione, un forte rialzo della zona grigia e una riduzione degli altri inattivi, meno accentuata però rispetto all'anno precedente. In tale contesto, è allora plausibile ipotizzare la coesistenza dei due effetti sopra descritti. Nel Nord la congiuntura positiva stimola la piena partecipazione al mercato del lavoro o, se non altro, un avvicinamento verso i suoi confini con l'ingresso nella zona grigia (Figura 4.3). Infatti, l'area settentrionale è l'unica ripartizione che presenta un aumento del tasso di attività. Viceversa, il Mezzogiorno denota una caduta dei livelli di attività che riflette i primi segnali di deterioramento del mercato, con conseguente prevalenza dell'effetto "lavoratore scoraggiato" (Figura 4.4). Nella ripartizione meridionale il decremento dei disoccupati non è compensato da alcun accrescimento degli occupati, ma si associa a un elevato aumento della zona grigia (+214 mila unità, il 77 per cento dell'incremento nazionale).

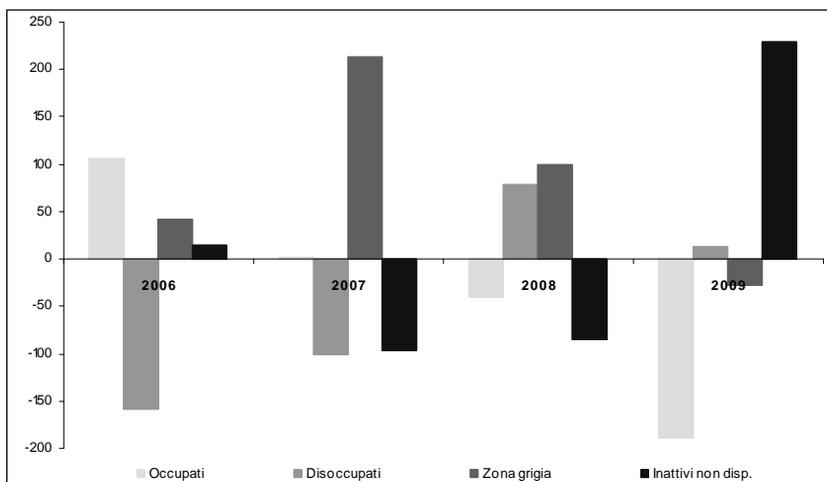
In realtà l'espansione di questo collettivo, che ha interessato tutte le aree geografiche, è determinata interamente dal sottogruppo degli scoraggiati in senso stretto, un aumento concentrato per il 70 per cento nel Mezzogiorno e per due terzi tra le donne.

Figura 4.3 - Popolazione di 15-64 anni per condizione. Nord - Anni 2006-2009 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.4 - Popolazione di 15-64 anni per condizione. Mezzogiorno - Anni 2006-2009 (differenze tendenziali in migliaia)

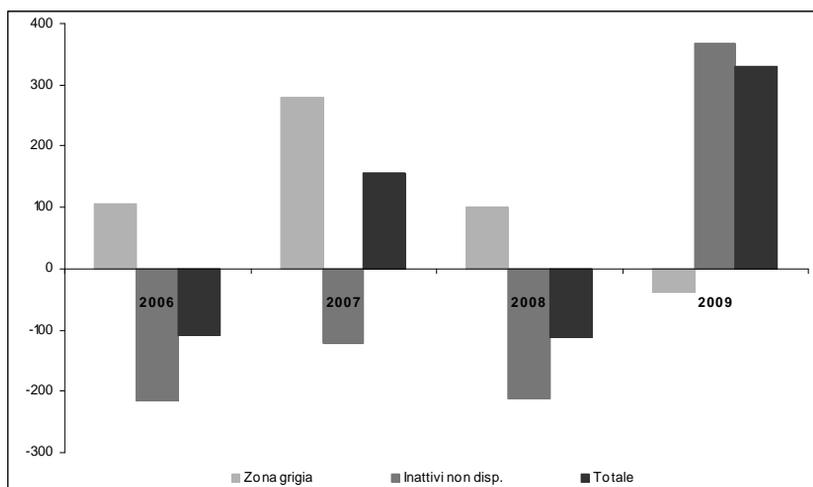


Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Il flusso principale che ha ingrossato le fila della zona grigia nel Meridione si può dunque attribuire all'effetto scoraggiamento. Tuttavia, la contrazione degli altri gruppi di inattivi testimonia che una spinta - seppure di portata limitata - potrebbe essere derivata dall'effetto lavoratore aggiuntivo.

Un elemento interessante che emerge quindi dall'analisi riguarda il diverso andamento che assumono i due sottogruppi che compongono le non forze di lavoro. L'esame degli ultimi anni sembra evidenziare l'esistenza di un'associazione inversa fra gli inattivi appartenenti alla zona grigia e coloro che non cercano e non sono disponibili a lavorare (Figura 4.5). Al crescere dei primi, infatti, corrisponde una contrazione dei secondi e tale relazione si mantiene anche nel biennio di crisi.

Figura 4.5 - Popolazione inattiva di 15-64 anni per tipologia - Anni 2006-2009 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

4.2 – Le relazioni al tempo della crisi

Gli andamenti registrati nel 2008, pur consolidando alcune tendenze, segnalano al tempo stesso importanti novità. Le conseguenze della congiuntura negativa sul mercato del lavoro, che si manifestano nella seconda parte dell'anno, determinano intanto un ulteriore indebolimento della crescita dell'occupazione e soprattutto, per la prima volta dopo quasi un decennio, segnalano un robusto incremento dei disoccupati. Come nel recente passato, anche nel 2008 aumentano sia le cosiddette forze di lavoro potenziali, sia coloro che hanno cercato lavoro senza dare però una disponibilità immediata e, in misura molto ridotta rispetto al 2007, anche gli "scoraggiati" in senso stretto. All'opposto, ancora una volta si manifesta una flessione per il gruppo degli inattivi che non cercano e non sono disponibili ad accettare un lavoro; la novità è costituita dall'entità di questa riduzione (-212 mila unità) molto marcata e paragonabile solo a quella del 2006. Peraltro, tale contrazione non è riconducibile a un effetto demografico, giacché il calo della popolazione italiana fra 15 e 64 anni è stato più che compensato dalla crescita di quella straniera.

L'incremento delle forze di lavoro potenziali e degli scoraggiati, dunque, non appare riconducibile al contributo delle persone provenienti dall'area della disoccupazione, prevalentemente donne. Sfiduciate dalle prospettive lavorative queste persone abbandonano in molti casi la ricerca attiva di un impiego, contribuendo per tale via da un lato a mantenere basso il livello della disoccupazione, dall'altro ad alimentare la zona grigia. Nel corso del 2008 sembra invece attenuarsi sensibilmente l'effetto del lavoratore scoraggiato, poiché sia il gruppo dei disoccupati composto da ex inattivi con precedenti esperienze lavorative, sia quello in cerca della prima occupazione risultano in aumento. In altri termini, i gruppi delle forze di lavoro potenziali e degli scoraggiati non appaiono alimentati tanto dal segmento proveniente dalla disoccupazione, bensì dal flusso proveniente dalla direzione opposta e più distante dall'area della partecipazione.

Per quanto concerne l'area dell'inattività, dunque, sembrerebbe che nel 2008 si siano replicate le dinamiche registrate nel 2006. In realtà, il 2008 presenta un quadro economico profondamente diverso rispetto a quello del 2006, anno molto positivo per il mercato del lavoro italiano. Come già sottolineato, allora era stata la forte crescita dell'occupazione a sostenere l'incremento della partecipazione, in presenza peraltro di

una forte riduzione della disoccupazione. Nel 2008, invece, sono state le difficoltà generate dalla fase recessiva a stimolare un generale percorso di avvicinamento dei diversi gruppi appartenenti all'area dell'inattività verso il confine della partecipazione e, in certi casi, a spingere parte degli individui verso una piena partecipazione, finendo così per ingrossare le fila dei disoccupati. Al contempo, si è indebolito il flusso verso l'inattività degli individui provenienti dall'area della disoccupazione, determinando così per il 2008 una netta prevalenza nell'offerta di lavoro della figura del "lavoratore aggiuntivo" su quella del "lavoratore scoraggiato". Da una parte la perdita di posti di lavoro e l'incremento dei disoccupati ex occupati, dall'altra il concomitante aumento degli altri due segmenti di disoccupati prima richiamati (ex inattivi e in cerca di prima occupazione), ai quali ha concorso per oltre due terzi la componente femminile, sono fenomeni che contribuiscono a disegnare uno scenario del tutto coerente con l'ipotesi del "lavoratore aggiuntivo". Un'ulteriore conferma di tale quadro proviene dalla crescita del numero dei disoccupati meridionali (+79 mila unità) rispetto a quanto accaduto sul fronte dell'occupazione (-34 mila unità). In effetti, è il Mezzogiorno che alimenta quasi completamente l'incremento delle forze di lavoro potenziali e degli scoraggiati in senso stretto, con il contributo di entrambi i generi.

Un'analisi più approfondita rivela che in realtà il 2008 è un anno bifronte. Le dinamiche finora descritte, infatti, si verificano sostanzialmente nella prima metà dell'anno, quando le conseguenze della contrazione della domanda di lavoro colpiscono soprattutto l'area centro-meridionale, mentre sono *in fieri* dunque meno intense nel settentrione, dove si propagano nel secondo semestre. Nella prima parte dell'anno, presumibilmente, l'effetto del lavoratore aggiuntivo nel Nord è stato determinato dalla congiuntura ancora non apertamente negativa. La consapevolezza della gravità della crisi e le difficoltà da essa generate nel mercato del lavoro hanno però progressivamente allontanato dalla partecipazione fasce di popolazione, specie femminile. Inoltre, all'interno dell'area dell'inattività nella seconda metà dell'anno si è verificata una contrazione degli "scoraggiati" responsabile del lieve calo della zona grigia, cui si associa l'aumento del gruppo più lontano dal mercato.

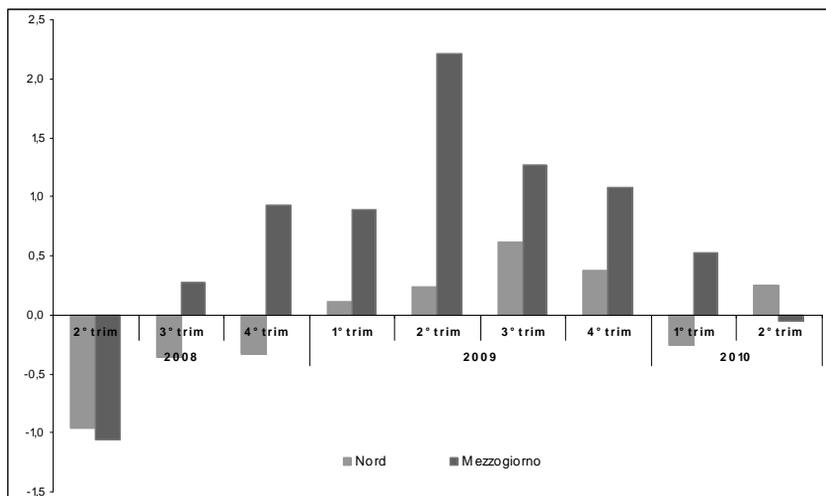
L'accelerazione verso l'uscita dalla partecipazione, iniziata nella seconda parte del 2008, si manifesta poi in tutta la sua portata nel 2009. Una sensibile caduta dell'occupazione, -380 mila unità, si accompagna a

un considerevole incremento dei disoccupati (+253 mila). Sul fronte dell'inattività si assiste invece a una lieve diminuzione della zona grigia, cui fa da contrappeso un'elevata crescita degli inattivi più distanti dal mercato: +368 mila individui. Più in particolare, i dati evidenziano in primo luogo una forte caduta della domanda di lavoro, in secondo luogo un netto cambiamento di rotta dei flussi fra disoccupazione e inattività, nonché di quelli all'interno di quest'ultima area. La marginale riduzione della zona grigia e la consistente salita degli altri inattivi riflettono le grandi tensioni presenti nel mercato del lavoro, che generano un diffuso senso di scoraggiamento. Ciò determina la rinuncia a cercare un impiego e, di conseguenza, spesso viene meno qualsiasi forma di partecipazione, fenomeno che ha prodotto una sorta di travaso di individui verso il segmento dell'inattività più distante dal mercato. Questi fattori agiscono soprattutto nel Mezzogiorno. Un forte calo dell'occupazione, superiore a quello registrato nell'area settentrionale, dà luogo difatti a un incremento risibile della disoccupazione associato a una robusta crescita degli inattivi che non partecipano al mercato del lavoro. Il Mezzogiorno, inoltre, è l'unica ripartizione che registra una flessione dei disoccupati senza esperienze lavorative pregresse, peraltro interamente ascrivibile alla componente femminile.

Riassumendo, la congiuntura negativa nel suo evolversi ha generato due effetti contrapposti, attivando una sorta di meccanismo *push and pull*. All'inizio ha stimolato un generale avvicinamento e in alcuni casi una piena partecipazione al mercato degli inattivi, nel suo progressivo deterioramento ha indebolito e poi arrestato questo fenomeno, infine la fase acuta della crisi ha fatto invertire la direzione dei flussi, che si sono quindi diretti verso il bacino più distante dalla partecipazione (Figura 4.6). Ciò si è verificato in maniera più intensa e repentina nel Mezzogiorno. I dati dei primi due trimestri del 2010, peraltro, lasciano intravedere una decelerazione di questo processo dopo quattro trimestri consecutivi di crescita intensa. Per la prima volta dal terzo trimestre del 2008, nel secondo trimestre del 2010 il tasso d'inattività meridionale registra una seppur lieve contrazione.

Un'analisi puntuale del mercato del lavoro italiano non può prescindere però dai tratti distintivi quali genere e territorio, che costituiscono elementi indispensabili per una corretta interpretazione anche del fenomeno della partecipazione.

Figura 4.6 - Tasso di inattività 15-64 anni. Nord e Mezzogiorno - Il trim 2008-II trim 2010 (differenze tendenziali in punti percentuali)



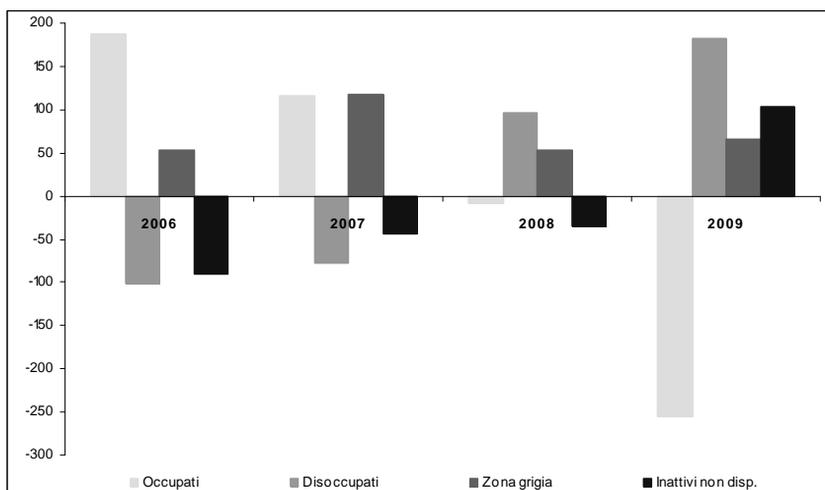
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

In una prospettiva di genere, il biennio 2006-2007 mostra andamenti molto simili per uomini e donne, più pronunciati tuttavia quelli riguardanti le inattive (Figure 4.7 e 4.8).

Il quadro cambia completamente nei due anni successivi: disoccupati e zona grigia evidenziano nel 2008 un incremento quasi identico, ma occupati e altri inattivi presentano divari elevati. La crescita degli occupati è sostenuta unicamente dalle donne, che registrano un aumento superiore a quello verificatosi nel 2007; allo stesso modo, anche la contrazione degli altri inattivi è da attribuire per circa l'84 per cento alla componente femminile. I dati appaiono confermare che nel 2008 la crescita della partecipazione è stata alimentata dall'effetto "lavoratore aggiuntivo", pur in un quadro diverso per i due generi, nel quale le donne hanno sicuramente fornito il principale contributo.

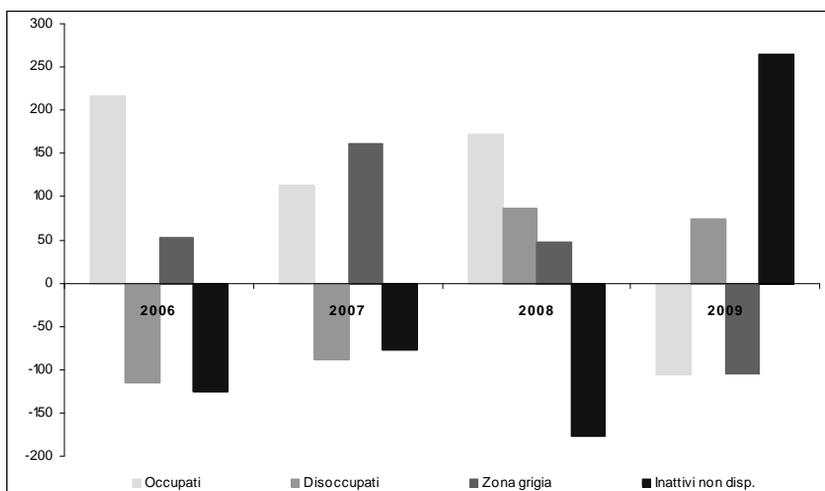
I differenziali di genere permangono anche nel 2009 in un contesto di ormai manifesta recessione, nel quale spiccano da un lato la caduta dell'occupazione maschile (-255 mila unità), dall'altro il picco raggiunto dalle donne inattive che non cercano e non sono disponibili (+264 mila unità).

Figura 4.7 - Popolazione maschile di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Figura 4.8 - Popolazione femminile di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009 (differenze tendenziali in migliaia)



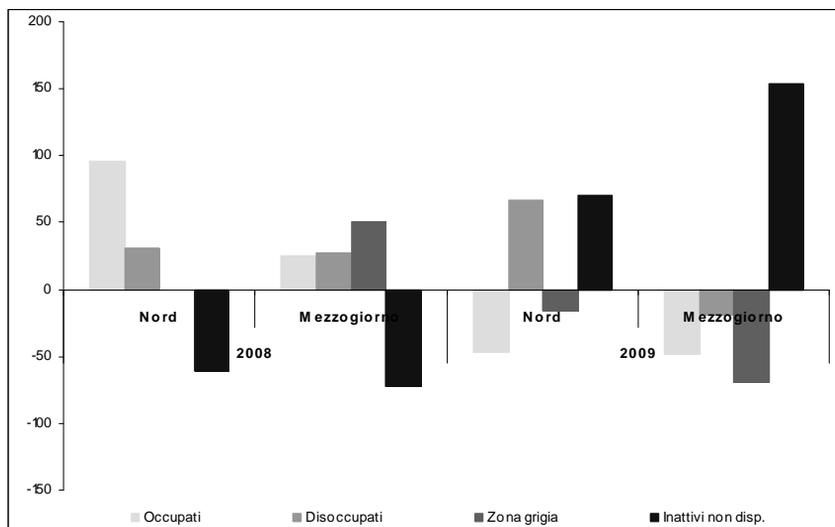
Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Tale fenomeno, unitamente alla prima diminuzione tendenziale nell'ultimo quadriennio della zona grigia femminile e allo scarso incremento delle disoccupate, testimonia la caduta della partecipazione delle donne causata dallo scoraggiamento.

Parimenti, sul fronte maschile il rilevante incremento delle persone in cerca di lavoro e della zona grigia, nonché l'aumento che si verifica per la prima volta fra gli altri inattivi, indicano una prevalenza dell'effetto del lavoratore scoraggiato. Questo, tuttavia, non ha generato un allontanamento dal mercato del lavoro così deciso come per la componente femminile, bensì una distribuzione più bilanciata tra i diversi gruppi della non partecipazione.

Si è già parlato del divario territoriale e di come incide sulla partecipazione; s'intende ora verificare il contributo congiunto di questa variabile con quella di genere. L'effetto "moltiplicatore" del Mezzogiorno, già menzionato in precedenza, agisce anche sulla partecipazione. La figura 4.9 mostra la situazione femminile dell'ultimo.

Figura 4.9 - Popolazione femminile di 15-64 anni per condizione. Nord e Mezzogiorno - Anni 2008-2009 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

biennio nell'area settentrionale e in quella meridionale. Appare chiaro come nel Nord la decisione di partecipare o meno al mercato del lavoro è condizionata quasi unicamente dal ciclo economico: il passaggio nella zona grigia è infatti sostanzialmente inesistente.

Le donne meridionali invece sperimentano varie forme di partecipazione, da quelle più deboli a quelle più intense, con frequenti passaggi nella zona grigia ma anche consistenti uscite dalle forze di lavoro. Ciò appare il riflesso delle condizioni socioeconomiche più critiche di quest'area, peraltro parzialmente sganciate dall'andamento del ciclo economico.

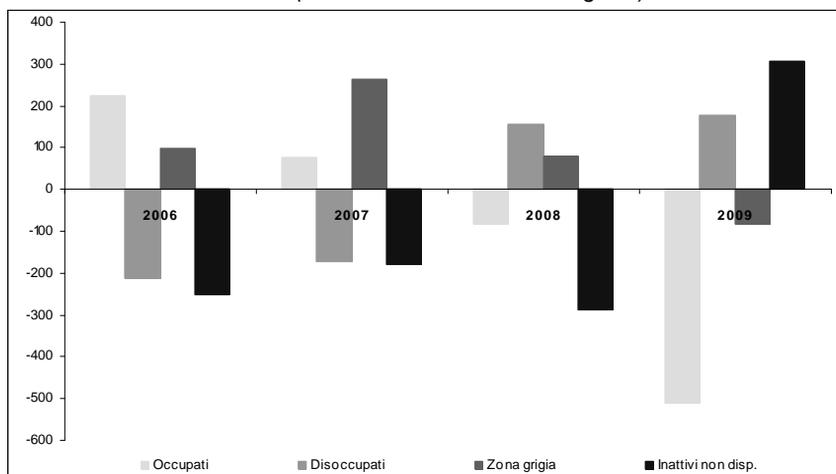
Un altro fattore può fornire ulteriori spunti per leggere il fenomeno della partecipazione: la presenza straniera, la cui rilevanza sta crescendo di pari passo con la sua numerosità. Sebbene il peso sulla popolazione in età lavorativa non sia elevato, il 7,4 per cento, la componente straniera negli ultimi anni è in progressivo e costante aumento e, soprattutto, denota un tasso di attività sensibilmente più elevato della popolazione italiana. Una serie di fattori quali la struttura demografica, i motivi di ingresso e i progetti di vita danno luogo a tale fenomeno. Questo argomento è stato trattato ampiamente nel precedente capitolo, nel contesto attuale interessa soltanto analizzare le implicazioni della presenza straniera sulla partecipazione al mercato del lavoro della popolazione in età lavorativa.

Come visto nel paragrafo 3.1 l'incessante incremento della comunità straniera, la sua variegata composizione per paese di origine e i diversi motivi d'ingresso rendono estremamente difficile l'individuazione di particolari flussi fra gli aggregati, in quanto essi risultano tutti in crescita. La crisi, piuttosto, ha iniziato a dare visibilità alla loro disoccupazione e a una certa consistenza alla zona grigia, quindi a evidenziare anche per questa popolazione una diversificazione nel grado di partecipazione al mercato. La scomposizione della popolazione tra italiani e stranieri, inoltre, suggerisce una parziale rilettura del dato complessivo. Analizzando il risultato dalla prospettiva della componente italiana, il quadro segnala che da un lato senza il sostegno di quella straniera la crescita dell'occupazione sarebbe stata molto contenuta (anzi, già nel 2008 non si sarebbe verificata), dall'altro che la riduzione degli inattivi più lontani dalla partecipazione sarebbe stata ancora più ampia di quella osservata, visto il continuo aumento di

questo segmento tra la popolazione *non national* (Figura 4.10). Tali effetti risultano naturalmente amplificati nell'area centro-settentrionale, dove si concentra circa il 90 per cento della presenza straniera.

L'analisi della partecipazione al mercato del lavoro ha finora assunto come punto di partenza, sulla base delle due ipotesi iniziali, le condizioni generali dell'economia. In realtà, la domanda di lavoro interagisce con l'offerta, quindi con una serie di fattori di natura sociodemografica che rendono la lettura del fenomeno assai più articolata.

Figura 4.10 - Popolazione italiana di 15-64 anni per condizione - Anni 2006-2009 (differenze tendenziali in migliaia)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle forze di lavoro

Riguardo all'età, ad esempio, in generale le classi estreme hanno una minore propensione alla partecipazione. Il tasso di attività è in tal senso molto esplicativo. L'indicatore riferito alla classe 35-44 anni, che nell'ultimo periodo si attesta a circa l'80 per cento, è rispettivamente 50 e 45 punti più elevato di quello della fascia 15-24 e 55-64 anni. L'incremento delle forze di lavoro potenziali nel 2008, infatti, è stato promosso per l'88 per cento dagli individui in età compresa tra 35 e 54 anni. Soprattutto i giovani possono restare inattivi o sperimentare una partecipazione debole decidendo di proseguire il loro percorso formativo, in attesa di migliori condizioni del mercato. In tal senso appare indicativa sia la leggera flessione del 2008, sia la forte variazione

positiva che nel 2009 ha registrato la motivazione dello studio fra le cause della mancata ricerca di un lavoro da parte dei giovani. Inoltre, come sottolineato nel secondo capitolo, anche i giovani che perdono il lavoro si rifugiano sempre più spesso nell'inattività potendo contare sul sostegno della famiglia.

Altro fattore fondamentale è la fase del ciclo di vita, che può condizionare profondamente la partecipazione delle donne. La presenza di figli, specie se minori, unitamente alla carenza di servizi di conciliazione tra famiglia e lavoro (*in primis* gli asili nido), costringe le donne a decisioni sofferte che sovente portano alla scelta obbligata della condizione di casalinga. Non a caso, l'incremento del 2008 delle donne che non cercano ma sarebbero disponibili a lavorare (+210 mila unità) è dovuto per oltre la metà a quelle in coppia con figli, le stesse che poi contribuiscono per oltre il 55 per cento alla contrazione di tale segmento l'anno successivo in piena recessione.

Sempre dalla prospettiva femminile, si può aggiungere un altro dato significativo riferito agli inattivi più lontani dalla partecipazione. Fra i motivi addotti dalle intervistate per la mancata ricerca e l'indisponibilità a lavorare, quello relativo alla cura dei figli o ad altri motivi familiari presenta un andamento che rivela la vulnerabilità di questa fascia di popolazione e il condizionamento subito dalla congiuntura economica. Già in diminuzione nel 2007, nel 2008 questa motivazione presenta una sensibile variazione tendenziale negativa che, da sola, spiega i tre quarti del calo delle donne inattive che non cercano e non sono disponibili a lavorare. La forte contrazione della domanda nel 2009 innesca invece l'effetto del lavoratore scoraggiato che si traduce in una variazione positiva del 9,4 per cento (+178 mila unità, circa i due terzi dell'incremento totale), tanto che la fascia che dichiara tale motivo arriva a rappresentare il 26,6 per cento del totale delle inattive non disponibili, superando abbondantemente i due milioni di unità.

Ad ogni modo, la partecipazione delle donne al mercato del lavoro resta fortemente condizionata dalla persistente asimmetria nelle responsabilità familiari. Ciò emerge in modo netto se si osserva che tra coloro che indicano la cura dei figli o di altri familiari come il principale ostacolo alla partecipazione, ancora nel 2009 la composizione percentuale per genere indica che in circa il 97 per cento dei casi si tratta di donne.

Come evidente, dunque, la frattura di genere relativa alla suddivisione del carico di lavoro familiare è ben lontana da una ricomposizione.

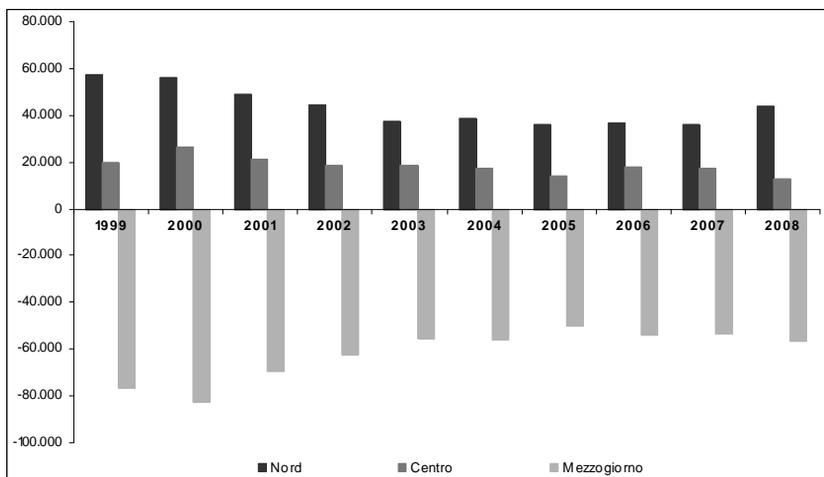
Un altro elemento che influenza la partecipazione è il livello d'istruzione. Esiste infatti un'associazione positiva tra le due variabili, che si riscontra anche all'interno della popolazione inattiva. Le forze di lavoro potenziali, il segmento più prossimo alla partecipazione al mercato, è formato da individui mediamente più istruiti rispetto a quelli appartenenti agli inattivi che non cercano e non sono disponibili. Difatti, l'incidenza dei diplomati e dei laureati tra le forze di lavoro potenziali è rispettivamente del 36,6 e del 7,4 per cento, con percentuali molto più elevate per le donne (52,0 e 9,6 per cento), contro il 28,6 e il 5,9 per cento dell'aggregato più distante dalla partecipazione.

Oltre alle fasi congiunturali, gli effetti lavoratore "aggiuntivo" e "scoraggiato" sono senza dubbio legati anche alle caratteristiche dei mercati del lavoro locali. La decisione se partecipare o meno, difatti, dipende in prima battuta e per la gran parte dalla realtà quotidiana in cui l'individuo è inserito. In altri termini, la decisione prende corpo all'interno di un processo che risente fortemente delle concrete possibilità di trovare un impiego nella zona in cui si risiede. Se nella fase esplorativa l'individuo, direttamente o indirettamente, raccoglie informazioni che rivelano la difficoltà di accedere a un'occupazione, è plausibile che anche in un quadro economico favorevole egli possa rinunciare a cercare un lavoro, sfiduciato dalle possibilità di successo, o effettuare qualche timido tentativo senza particolari aspettative. A influenzare la propensione alla partecipazione contribuiscono anche la diffusione e l'efficienza sul territorio dei servizi di supporto all'impiego, sia pubblici che privati. Passando dalla teoria alla realtà, è questo in definitiva il contesto entro il quale matura le proprie decisioni gran parte della popolazione in età lavorativa residente nelle regioni del Mezzogiorno, dal quale essenzialmente deriva l'effetto scoraggiamento di cui stiamo trattando.

La debolezza della domanda di lavoro meridionale produce tuttavia altre conseguenze. Tra le più importanti è da annoverare quella della ripresa delle migrazioni interne, fenomeno che ha assunto nuovamente una certa consistenza dalla seconda metà degli anni Novanta. Tale andamento continua a essere favorito dall'ampio divario economico tra le aree del Paese, con un differenziale nei tassi di occupazione che nel tempo si è progressivamente ampliato. Questo flusso migratorio, naturalmente, assume dimensioni e caratteristiche molto diverse da

quelle degli anni Cinquanta e Sessanta, ma riveste comunque una discreta rilevanza (Figura 4.11). Anche la geografia di tali flussi è mutata. La destinazione principale rimane l'area settentrionale, ma non più il triangolo industriale Milano-Genova-Torino bensì il Nord-est, con l'Emilia-Romagna diventata il principale polo di attrazione. All'opposto, la Campania si distingue come il principale polo in uscita. Le risultanze demografiche finora disponibili³ evidenziano che nel decennio 1999-2008 circa 620 mila persone si sono trasferite dalle regioni del Mezzogiorno verso il Centro-nord.

Figura 4.11 - Saldi fra iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza per ripartizione geografica - Anni 1999-2008 (in unità)



Fonte: Istat, Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza

In realtà, i flussi migratori provenienti dal Mezzogiorno agiscono negativamente anche sul livello di partecipazione al mercato, di quell'area, poiché alimentati in massima parte dagli individui più istruiti

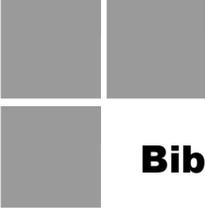
³ I dati sul movimento migratorio della popolazione residente sono desunti dalla rilevazione "Iscrizioni e cancellazioni all'anagrafe per trasferimento di residenza" condotta annualmente dall'Istat. L'ultimo anno disponibile è il 2008.

e più attivi,⁴ come peraltro dimostra la loro disponibilità alla mobilità territoriale. Tale fenomeno, quindi, tende ulteriormente a impoverire la dotazione di capitale umano della ripartizione meridionale. L'analisi complessiva della disoccupazione e della partecipazione meridionale, dunque, deve tenere in debita considerazione anche gli effetti derivanti dalle migrazioni interne.

In conclusione, la partecipazione al mercato del lavoro è condizionata dall'interagire dinamico di una pluralità di fattori, alcuni dei quali attengono alla sfera strettamente soggettiva degli individui. Invero, il processo decisionale investe perlopiù la componente secondaria della forza lavoro (tipicamente i giovani e le donne), ovvero quella che, non costretta da pressanti ragioni economiche, si trova nella condizione di avere la possibilità di scegliere se entrare o meno nel mercato del lavoro. Si tratta, tuttavia, di una possibilità di scelta solo teorica, condizionata nella realtà da una serie di fattori esogeni. Tra questi, come evidenziato, assumono particolare rilevanza il ciclo della domanda di lavoro, l'ammontare del reddito a livello familiare e la condizione dei mercati del lavoro locali. Per le donne, inoltre, risultano fondamentali la presenza sul territorio di servizi di cura per l'infanzia e il grado di condivisione delle responsabilità familiari all'interno del proprio nucleo.

Alla luce di quanto esposto, nel 2008 l'azione dei diversi fattori appare far prevalere l'effetto del "lavoratore aggiuntivo", sostenuto specialmente dalle donne meridionali, che ha determinato una crescita della partecipazione e, conseguentemente, un innalzamento del tasso di attività. Il peggioramento del ciclo economico sul finire dell'anno ha stimolato un'inversione di tendenza, che nel 2009 ha portato a una caduta della partecipazione e quindi a una maggiore prevalenza dell'effetto del "lavoratore scoraggiato". Le principali protagoniste di tale fenomeno risultano essere ancora le donne del Mezzogiorno, sebbene la seconda parte del 2009 abbia evidenziato un contributo anche di quelle residenti nelle regioni del Nord. Inizia peraltro a essere visibile il coinvolgimento dei giovani e, seppure più modesto, della componente maschile in particolare nell'area meridionale.

⁴ Vedi Mocetti Sauro, e Porello Carmine. *La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*. Banca d'Italia: Occasional paper n. 61, 2010. Tali flussi sono composti in maggioranza da giovani adulti sotto i 35 anni, che in sette casi su dieci hanno conseguito almeno il diploma superiore.



Bibliografia

- Accornero, Aris. *San Precario lavora per noi*. Milano: Rizzoli, 2006.
- Altieri, Giovanna (a cura di). *Un mercato del lavoro atipico*. Roma: Ediesse, 2009.
- Anastasia, Bruno. *Anatomia di una crisi occupazionale*. www.lavoce.info, 2010.
- Attanasio, Antonella (a cura di). *Crisi. Misure e strategie nazionali a confronto*. Isfol: Focus Isfol, n. 1, 2009.
- Benôit-Guilbot, Odile, e Gallie, Duncan. *La disoccupazione di lunga durata*. Napoli: Liguori, 1995.
- Bentolila, Samuel, Boeri, Tito e Cahue, Pierre. *Una crisi pagata dai giovani*. www.lavoce.info, 2010.
- Boeri Tito. *Paradossi del calo della disoccupazione*. www.lavoce.info, 2008.
- Boeri, Tito, e Galasso, Vincenzo. *Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni*. Milano: Mondadori, 2009.
- Boeri, Tito. *Come uscire dal dualismo del mercato del lavoro*. www.lavoce.info, 2010.
- Boeri, Tito, e Garibaldi, Pietro. *Un nobel alla ricerca di lavoro*. www.lavoce.info, 2010.
- Caritas. *Immigrazione. Dossier statistico 2010*. Roma: Edizioni Idos, 2010.
- Cingano, Federico, Torrini, Roberto e Viviano, Eliana. *Il mercato del lavoro italiano durante la crisi*. Banca d'Italia: Occasional paper n.68, 2010.
- Cnel. *Rapporto sul mercato del lavoro 2008-2009*. Roma, Cnel, 2009.

- Cnel. *Rapporto sul mercato del lavoro 2009-2010*. Roma, Cnel, 2010.
- Dell'Aringa, Carlo. *Economia del lavoro. Vol. I*. Milano: Vita e pensiero, 1991.
- Elliott, Luke and Dockery, Alfred Michael. *Are the 'hidden unemployed' unemployed?* Perth: CLMR Discussion Paper Series 06/2, 2006.
- European Commission. *Employment in Europe 2008*. Bruxelles, European Commission, 2009.
- European Commission. *Employment in Europe 2009*. Bruxelles, European Commission, 2010.
- European Commission. *EU employment situation and social outlook*. Bruxelles, European Commission: Monthly monitor, April 2010.
- European Commission. *One on three unemployed persons in the EU have been jobless for over a year*. Bruxelles, Eurostat: Statistics in focus n. 13, 2010.
- International Labour Office. *Global Employment trends for women*. Geneva: ILO, 2009.
- Istat. *Rapporto Annuale: la situazione del Paese nel 2008*. Roma: Istat, 2009.
- Istat. *Rapporto Annuale: la situazione del Paese nel 2009*. Roma: Istat, 2010.
- Istat. *Gli stranieri nel mercato del lavoro*. Roma: Istat, 2008. (Argomenti, n. 36).
- Layard, Richard. *Misurarsi con la disoccupazione*. Roma: Laterza, 1999.
- Mincer, Jakob. *Discouraged jobseekers and changes in unemployment*. Monthly Labor Review 96, March: 27-30. 1973.
- Moretti, Sauro, e Porello, Carmine. *La mobilità del lavoro in Italia: nuove evidenze sulle dinamiche migratorie*. Banca d'Italia: Occasional paper n. 61, 2010.
- Oecd. *Employment Outlook*. Paris: Oecd, 2008.
- Oecd. *Employment Outlook: Tackling the jobs crisis*. Paris: Oecd, 2009.
- Oecd. *Employment Outlook: Moving beyond the jobs crisis*. Paris: Oecd, 2010.
- Pruna, Maria Letizia. *Donne al lavoro*. Bologna: Il Mulino, 2007.
- Pugliese, Enrico, e Reberggiani, Enrico. *Occupazione e disoccupazione in Italia. Dal dopoguerra ai giorni nostri*. Roma: Edizioni Lavoro, 2004.
- Reyneri, Emilio. *Sociologia del mercato del lavoro*. Bologna: Il Mulino, 2002.
- Reyneri, Emilio. "Il lavoro delle donne". In *Il lavoro che cambia*. Roma: Cnel, 2009.
- Saraceno, Chiara. *Ci sono anche i disoccupati invisibili*. www.lavoce.info, 2009.
- Sestito, Paolo. *Il mercato del lavoro in Italia*. Roma-Bari: Laterza, 2002.

Serie Argomenti - Volumi pubblicati

1. *La selezione scolastica nelle scuole superiori*
2. *Stili di vita e condizioni di salute - Indagini Multiscopo sulle famiglie. Anni 1993-94*
3. *Cultura, socialità, tempo libero - Indagini Multiscopo sulle famiglie. Anni 1993-94*
4. *La media e grande impresa in Italia dal 1991 al 1994 - Struttura e dinamica demografica*
5. *Conti economici regionali delle Amministrazioni pubbliche e delle famiglie*
6. *Famiglia, abitazioni, servizi di pubblica utilità - Indagini Multiscopo sulle famiglie. Anni 1993-94*
7. *Gli incidenti stradali negli anni '90. Rischio e sicurezza sulle strade italiane*
8. *Le pensioni di invalidità in Italia. Anni 1980-94*
9. *L'interruzione volontaria di gravidanza in Italia - Un quadro socio-demografico e sanitario dalla legge 194 ad oggi*
10. *I sistemi locali del lavoro 1991*
11. *Il reddito delle famiglie agricole - Un'analisi dinamica e strutturale per il decennio 1984-93*
12. *I lettori di libri - Comportamenti e atteggiamenti degli italiani nei confronti della lettura*
13. *Come cambia il commercio - Modificazioni strutturali e dinamica occupazionale (1980-96)*
14. *Il mercato degli audiovisivi in Italia - Un'analisi strutturale per il periodo 1980-96*
15. *Le organizzazioni di volontariato in Italia - Strutture, risorse ed attività*
16. *Le statistiche agrarie verso il 2000. Contributi di ricerca all'analisi strutturale e socioeconomica delle aziende*
17. *I Comitati per le pari opportunità nella pubblica amministrazione. Esperienze e problemi nello sviluppo di una cultura di genere*
18. *Nascere nelle 100 Italie. Comportamenti coniugali e riproduttivi nelle province italiane negli anni '80 e '90*
19. *Gli indici delle vendite al dettaglio per ripartizione geografica. Metodologie e risultati*
20. *I trasporti su strada e l'ambiente*
21. *Devianza e disagio minorile*
22. *Le esportazioni dai sistemi locali del lavoro. Dimensione locale e competitività dell'Italia sui mercati internazionali*
23. *I presidi residenziali socio-assistenziali. L'assistenza residenziale a bambini, ragazzi, adulti e anziani - Anno 1999*
24. *La stima ufficiale della povertà in Italia. 1997-2000*
25. *La sicurezza dei cittadini. Un approccio di genere*
26. *Aspetti socio-rurali in agricoltura - Anno 1999*
27. *Principali fattori agricoli di pressione sull'ambiente - Anno 1998*
28. *L'organizzazione dei tempi di lavoro: la diffusione degli orari "atipici"*
29. *Lo sport che cambia. I comportamenti emergenti e le nuove tendenze della pratica sportiva in Italia*
30. *Le cooperative sociali in Italia - Anno 2001*
31. *Diventare padri in Italia. Fecondità e figli secondo un approccio di genere*
32. *I tempi della vita quotidiana. Un approccio multidisciplinare all'analisi dell'uso del tempo*
33. *Conciliare lavoro e famiglia. Una sfida quotidiana*
34. *Evoluzione e nuove tendenze dell'instabilità coniugale*
35. *Time Use in Daily Life. A multidisciplinary approach to the time use's analysis*
36. *Gli stranieri nel mercato del lavoro*
37. *La disabilità in Italia: il quadro della statistica ufficiale*
38. *La distribuzione del reddito in Italia, Indagine europea sui redditi e sulle condizioni di vita delle famiglie (Eu-Silc) - Anno 2006*
39. *Le interrelazioni del settore agricolo con l'ambiente*
40. *I tempi del lavoro*
41. *La disoccupazione tra passato e presente*

I Centri di informazione statistica

PIÙ INFORMAZIONI. PIÙ VICINE A VOI.

Per darvi più servizi e per esservi più vicino l'Istat ha aperto al pubblico una rete di Centri d'informazione statistica che copre l'intero territorio nazionale. Oltre alla vendita di prodotti informatici e pubblicazioni, i Centri rilasciano certificati sull'indice dei prezzi, offrono informazioni tramite collegamenti con le banche dati del Sistema statistico nazionale (Sistan) e dell'Eurostat (Ufficio di statistica della Comunità europea), forniscono elaborazioni statistiche "su misura" ed assistono i laureandi nella ricerca e selezione dei dati.

Presso i Centri d'informazione statistica, semplici cittadini, studenti, ricercatori, imprese e operatori della pubblica amministrazione troveranno assistenza qualificata e un facile accesso ai dati di cui hanno bisogno. D'ora in poi sarà più facile conoscere l'Istat e sarà più facile per tutti gli italiani conoscere l'Italia. Per gli orari di apertura al pubblico consultare il sito www.istat.it nella pagina "Servizi".

ANCONA Via Castelfidardo, 4
Telefono 071/5013011
Fax 071/5013085

BARI Piazza Aldo Moro, 61
Telefono 080/5789317
Fax 080/5789335

BOLOGNA Galleria Cavour, 9
Telefono 051/6566111-152
Fax 051/6566185-182

BOLZANO Via Canonico M. Gamper, 1
Telefono 0471/418400
Fax 0471/418419

CAGLIARI Via Firenze, 17
Telefono 070/34998700-1
Fax 070/34998732-3

CAMPOBASSO Via G. Mazzini, 129
Telefono 0874/604854-8
Fax 0874/604885-6

CATANZARO Viale Pio X, 116
Telefono 0961/507629
Fax 0961/741240

FIRENZE Lungarno C. Colombo, 54
Telefono 055/6237711
Fax 055/6237735

GENOVA Via San Vincenzo, 4
Telefono 010/5849718
Fax 010/5849735

MILANO Via Porlezza, 12
Telefono 02/806132214
Fax 02/806132205

NAPOLI Via G. Verdi, 18
Telefono 081/4930190
Fax 081/4930185

PALERMO Via G. B. Vaccarini, 1
Telefono 091/6751811
Fax 091/6751836

PERUGIA Via Cesare Balbo, 1
Telefono 075/5826411
Fax 075/5826484

PESCARA Via Caduta del Forte, 34
Telefono 085/44120511-2
Fax 085/4216516

POTENZA Via Pretoria, 342
Telefono 0971/377211
Fax 0971/36866

ROMA Via Cesare Balbo, 11/a
Telefono 06/46733102-6
Fax 06/46733101

TORINO Via Alessandro Volta, 3
Telefono 011/5166758-64-67
Fax 011/535800

TRENTO Via Brennero, 316
Telefono 0461/497801
Fax 0461/497813

TRIESTE Via Cesare Battisti, 18
Telefono 040/6702558
Fax 040/6702599

VENEZIA-MESTRE Corso del Popolo, 23
Telefono 041/5070811
Fax 041/5070835

La biblioteca centrale

È la più ricca biblioteca italiana in materia di discipline statistiche e affini. Il suo patrimonio, composto da oltre 500.000 volumi e 2.700 periodici in corso, comprende fonti statistiche e socio-economiche, studi metodologici, pubblicazioni periodiche degli Istituti nazionali di statistica di tutto il mondo, degli Enti internazionali e dei principali Enti e Istituti italiani ed esteri. È collegata con le principali banche dati nazionali ed estere. Il catalogo informatizzato della biblioteca è liberamente consultabile in rete sul sito Web dell'Istat alla voce Biblioteca (www.istat.it).

Oltre all'assistenza qualificata che è resa all'utenza in sede, è attivo un servizio di ricerche bibliografiche e di dati statistici a distanza, con l'invio dei risultati per posta o via fax, cui i cittadini, gli studenti, i ricercatori e le imprese possono accedere. È a disposizione dell'utenza una sala di consultazione al secondo piano.

ROMA Via Cesare Balbo, 16 - secondo piano - Telefono 06/4673.2380 Fax 06/4673.2617

<https://contact.istat.it>

Orario: da lunedì a giovedì 9.00 - 16.00 venerdì 9.00 - 14.00

La disoccupazione tra passato e presente

Il volume affronta il tema della disoccupazione alla luce della sensibile crescita avvenuta nel biennio 2008-2009 sulla base delle informazioni raccolte dalla Rilevazione sulle forze di lavoro, elaborate sia secondo l'ottica individuale, sia dalla prospettiva familiare. Il percorso di analisi proposto prende avvio con un esame dell'andamento della disoccupazione nell'ultima decade a livello internazionale e italiano. Con particolare riferimento al nostro Paese, vengono poi esaminate le principali modifiche indotte dalla fase recessiva su alcuni aspetti peculiari della disoccupazione, nonché la direzione intrapresa dai cambiamenti. Il quadro è arricchito da un approfondimento sulla popolazione straniera, che sta assumendo un ruolo sempre più rilevante anche sul versante della disoccupazione. Il capitolo finale è dedicato alle relazioni intercorrenti tra la disoccupazione e l'inattività prima e durante il periodo di crisi.

Unemployment between past and present

This book addresses the issue of unemployment considering the appreciable growth occurred in 2008-2009, using the information on individuals and families gathered by the Labor Force Survey. The analytical path begins by examining unemployment trends both at Italian and international level over the last decade. This is followed by a closer look at our own Country and certain peculiar aspects of unemployment that were influenced by the recessive phase and the direction these changes have taken. The framework is enriched by an in-depth examination of the foreign population, which has been playing a more and more significant role on the unemployment side lately. The final chapter is devoted to the relationships between unemployment and inactivity both before and during the crisis period.

ISBN 978-88-458-1687-1



€ 17,00